

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia,

Pedagogia e Psicologia applicata

CORSO DI LAUREA IN CULTURE, FORMAZIONE, SOCIETA' GLOBALE

---

PEDAGOGIA DI CONFINE: TRA MURI, IDENTITA', ETNOPSICHIATRIA E  
INTERVENTO SOCIALE – IL CASO DI MELILLA.

*Relatore:* Prof. STEFANO ALLIEVI

*Laureando:* CÉLINE FASSER

Matricola N° 1237793

A.A 2022/2023

El khoti Ayoubb, Yasser u Said.

Ul khatati Rachele, Edith u Fatima.

## INDICE

INTRODUZIONE.....	P. 4
CAPITOLO I – L IL CONFINE E LA FRONTIERA NELLE ACCEZIONI SIMBOLICHE, SOCIALI E POLITICHE	
1.1 I termini <i>confine</i> e <i>frontiera</i> : tipologie e significati dei termini .....	P. 8
1.2 La dicotomia muri-confini.....	P. 12
1.2.1 Il muro come dispositivo di potere .....	P. 14
1.2.2 La diffusione dei muri in Europa e la <i>valla</i> di Melilla .....	P. 15
1.2.3 Il <i>risky</i> a Melilla .....	P. 22
CAPITOLO 2 – LA COSTRUZIONE DELL’IDENTITÀ, IL RAPPORTO CON L’ALTERITÀ, LA COMUNICAZIONE E CIÒ CHE È ANDATO STORTO, IL RAZZISMO ED IL CONTESTO DI MELILLA	
2.1 La costruzione dell’identità e il rapporto con l’alterità.....	P. 26
2.1.1 Definire l’identità: Locke, Hume e James.....	P. 27
2.1.2 Teorie dell’identità: Taylor e Ricoeur.....	P. 28
2.1.2.1 Confini simbolici e confini sociali: l’identità collettiva <i>har- raga</i> .....	P. 31
2.1.2.2 Ibridismo ed identità.....	P. 36
2.2 La comunicazione ed il razzismo nelle sue dimensioni sociali.....	P. 39
2.3 Il contesto di Melilla: il razzismo istituzionale.....	P. 43
CAPITOLO 3 – MELILLA TRA ETNOPSICHIATRIA E SINDROME DA STRESS POST-TRAUMATICO	
3.1 L’etnopsichiatria.....	P. 49
3.2 Disturbo da stress post-traumatico.....	P. 55
3.3 L’abuso di sostanze a Melilla e il caso di Mohamed.....	P. 58

**CAPITOLO 4 – LA PEDAGOGIA DI FRONTIERA: L’INTERVENTO SOCIALE DAL BASSO,  
L’INTERCULTURALITÀ E I LIMITI DELL’ANTIRAZZISMO BIANCO**

4.1 L’intervento sociale con persone migranti e la pedagogia interculturale... P. 65

4.2 L’intervento sociale con persone richiedenti asilo a Melilla..... P. 70

    4.2.1 L’intervento statale: Il CETI e la Purísima..... P. 73

    4.2.2 L’intervento sociale dal basso e delle ONG..... P. 84

**CONCLUSIONI** ..... P. 89

**APPENDICI – Le interviste:** ..... P. 92

**BIBLIOGRAFIA**..... P. 122

**SITOGRAFIA**..... P. 126

## INTRODUZIONE

La prima volta che mi trovai in un contesto di frontiera era il 2020. Fu la prima volta che vidi e vissi un luogo di passaggio con una forte capacità di coscienza<sup>1</sup>: ero ad Oulx, in alta Val Susa, a 18 km dal confine con la Francia ed ero lì perché volevo vedere e conoscere con il mio corpo, la mia mente e il mio cuore cosa significasse vivere in frontiera, attraversare questo confine e cosa volesse dire vivere senza gerarchie. Qui ho conosciuto tante persone e famiglie che dall'Algeria, Tunisia, Marocco, Siria, Afghanistan, Iraq sono partiti e hanno messo la propria vita in mano alla fortuna. Dovevo rimanere qualche settimana... Sono rimasta diversi mesi.

In questo paesino di mille abitanti ho convissuto con compagni e compagne che sono stati di supporto ed ispirazione. Non solo, ho vissuto con tutte quelle persone che volevano attraversare la frontiera attraverso il bosco. In questa casa autogestita, tutt'altro che idillica, tutte le persone collaboravano in maniera orizzontale ed assembleare affinché la struttura continuasse a funzionare. Qua le persone di passaggio non si trovavano il pranzo pronto o i cornflakes in tavola al mattino, non trovavano persone che dicevano cosa potevano e non potevano fare, non trovavano armadi chiusi coi lucchetti o saponette contate sotto chiave e non trovavano nemmeno soluzioni immediate ai propri problemi. Trovavano però persone che li trattavano con rispetto, non con superiorità e paternalismo, persone che condividevano ideali di orizzontalità e solidarietà, persone che portavano l'autogestione ad un livello più alto: il rifiuto collettivo delle frontiere e delle politiche di controllo delle migrazioni.

Questa esperienza mi ha portata a riflettere molto sui contesti frontaliere e, attraverso l'opportunità datami dall'università, ho deciso di partire nel luglio 2022 per vedere un contesto diverso ma non meno critico, un luogo in cui la frontiera è costruita e materializzata in barriere anti-migranti, un luogo gremito di ragazzini che trovano nella strada una seconda madre: Melilla.

Insieme a Ceuta, Melilla è ciò che rimane del protettorato della Spagna nel continente

---

<sup>1</sup> Inteso come processo di presa di coscienza del contesto e delle oppressioni perpetrate in tale luogo.

africano. Città di 12 km<sup>2</sup>, è divisa dal Marocco da quattro recinzioni alte circa 10 m controllate notte e giorno dalle forze dello Stato spagnolo e dal corrispettivo marocchino. Melilla è una città contraddittoria e paradossale: culla di quattro culture e genitrice di mille e più razzismi. Nel mio immaginario una città vissuta da islamici, cristiani, ebrei ed induisti dovrebbe rispecchiare anche e livello sociale tale multiculturalità; mi aspetterei di vedere una città multiculturale in cui le varie soggettività che la abitano diventano valore aggiunto piuttosto che rappresentare dei rivali.

A Melilla invece la popolazione è divisa e le varie culture entrano raramente in contatto tra loro. Le due maggioritarie, ovvero la cultura araba e quella spagnola, sono la rappresentazione vivente del rapporto oppresso-oppressore: da una parte abbiamo la componente caucasica, erede coloniale dell'imperialismo spagnolo, che occupa le posizioni sociali più elevate, dall'altra la popolazione erede del processo coloniale, e dunque oppressa, che occupa le posizioni meno riconosciute dalla società. Questo si esplicitò ai miei occhi già il secondo giorno in cui entrai in una farmacia e dall'altra parte del bancone vidi solamente uomini bianchi di mezza età, mentre accanto a me c'erano solo donne arabe anziane o di mezza età, che percepivo come estraniare dalla lingua e dal contesto.

Questo è solo un esempio pratico che favorisce l'idea che l'accesso ai diritti civili, quasi sempre negati alla componente non spagnola della popolazione, abbiano fondamentale importanza nel posizionamento sociale. Questa specificità territoriale è conseguenza dei processi di naturalizzazione della componente marocchina presente a Melilla durante la caduta del protettorato spagnolo nel 1956: le famiglie che accettarono di giurare sulla bandiera spagnola vennero naturalizzate e diventarono a tutti gli effetti cittadini spagnoli, chi si oppose fu respinto e ad oggi non gode degli stessi privilegi a cui hanno potuto accedere i connazionali.

Questo stretto legame tra Spagna e Marocco rispetto alla gestione della città autonoma di Melilla è tangibile: va dalle più semplici banalità come i negozi spagnoli situati accanto ai bazar marocchini, alle più alte cariche militari come le collaborazioni delle forze

armate di entrambi gli Stati.

Quando sono arrivata a Melilla si erano recentemente conclusi i dissapori tra i due Stati che da decenni ormai utilizzano i corpi delle persone migranti come arma politica: dopo la recente apertura della frontiera da parte dello Stato marocchino – dovuta al fatto che la Spagna stava ospitando un latitante appartenente al Fronte Polisario saharawi – che ha visto lo sconfinamento di migliaia di persone, lo Stato spagnolo ha fatto marcia indietro e sono giunti ad un accordo unanime: la Spagna ha riconosciuto il Sahara Occidentale come territorio legittimo del Marocco e quest'ultimo ha invece dichiarato ufficialmente Ceuta e Melilla quali città spagnole.

Inoltre, poche settimane prima del mio arrivo, la città è stata testimone di un massacro a danno delle persone subsahariane che hanno tentato il 24 giugno 2022 il salto della *valla* (recinzione) che delimita la frontiera tra i due Stati: lo Stato marocchino, in un'operazione congiunta col corrispettivo spagnolo, ha disposto centinaia di forze di polizia che hanno, attraverso strategie militari di accerchiamento, di fatto ucciso 24 persone e ferito almeno 64.

Nei tre mesi in cui ho vissuto nella città ho dunque potuto scoprire alcune sfaccettature di Melilla che mi erano precedentemente nascoste e ho riscontrato somiglianze e differenze con il confine italo-francese.

Quattro sono i macro temi che ho indagato attraverso il contatto con gli *harraga*, grazie ai quali ho potuto imparare e scoprire nuovi orizzonti e pratiche di vita. Questi quattro temi rappresentano i quattro capitoli della mia tesi: il confine con i suoi significati ambivalenti, la sua strumentalizzazione in quanto linea di demarcazione e la sua concretizzazione in muri e barriere anti-migranti; la costruzione identitaria, il rapporto con l'alterità e i possibili razzismi che si generano nella relazione con l'*Altro* ed il diverso; l'importanza della salute mentale nei contesti migratori e l'approccio antropologico dell'etnopsichiatria; ed infine la pedagogia interculturale con il suo corrispettivo pratico spagnolo di *intervención social*.

Per ogni capitolo ho deciso inoltre di presentare l'applicazione pratica del corrispettivo tema nel contesto di Melilla: avremo dunque nel primo capitolo una parte dedicata alla

costruzione della *valla*, adoperata dallo Stato spagnolo come dispositivo di difesa da quelle persone interessate ad entrare nel territorio illegalmente; nel secondo capitolo invece presento la costruzione dell'identità *harraga*, visibile e tangibile in ogni parte della città, basata su processi di definizione interna ed esterna, la costruzione di un linguaggio comune, la provenienza d'origine e la condivisione di pratiche ed esperienze; continuando, nel terzo capitolo descrivo il caso di Mohamed<sup>2</sup>, ragazzino marocchino che in più occasioni ha mostrato sintomi da Disturbo da Stress Post-Traumatico; infine nell'ultimo capitolo presento l'*intervención social* inadeguata dello Stato spagnolo rivolto alle persone richiedenti asilo maggiorenni e minorenni, accostandola all'*intervención social* proposta da ONG e associazioni solidali.

---

<sup>2</sup> Il nome originale è stato sostituito per tutelare il minore che sta tutt'ora intraprendendo il suo viaggio.



## IL CONFINE E LA FRONTIERA NELLE ACCEZIONI SIMBOLICHE, SOCIALI E POLITICHE

### 1.1 I termini *confine* e *frontiera*: tipologie e significati dei termini

Il concetto di confine è ampiamente interpretabile, e dipende dal punto di vista da cui si parte: dalle scienze matematiche, passando per quelle statistiche e biologiche, per arrivare alle scienze sociali, che più ci interessano per questo lavoro.

Confine: voce di origine dotta derivata dal latino *confinis* 'confinante', composta dalla parola CUM (*insieme*) e da FINIS (*fine*), racchiude in sé sia il concetto di unione che di limite: infatti il prefisso 'con' prima di 'fine' unisce creando però al contempo una delimitazione. Quando si traccia una linea di demarcazione si crea un di qua e un di là, un dentro ed un fuori e così facendo si aggrega ciò che sta all'interno – diventando così un concetto inclusivo – ma allo stesso tempo si esclude trasformando *Altro* ciò che sta all'esterno.

Inoltre l'aggettivo *confinis* indica ciò che è affine, simile, vicino e confinante dandoci la possibilità di uno sguardo oltre la linea di demarcazione, che a volte diventa muro, porgendoci l'occasione di conoscere il nostro vicino.

Come afferma Allievi

I confini servono, ma sono fatti per essere attraversati. Quando diventano muri – anche nell'impalpabilità del rifiuto, senza la materialità di una barriera o, peggio, di un muro fisico –, chiudono dentro tanto quanto "ex-cludono", chiudono fuori. E ci perdono tutti. La frontiera è un limite comune, che serve a garantire l'omogeneità (ad esempio normativa) di uno spazio, e in questo senso è un principio anche di esclusione, che ha la funzione di garantire pacifiche transazioni sulla base di un accordo. Racchiude, è vero, il sostantivo fronte, che implica il porsi avverso, contro, qualcuno o qualcosa (Zanini 1997) – il fronte, anche in senso bellico. Ma al contempo è *cum finis*: la fine che si ha in comune con l'altro – spesso, culturalmente, economicamente e non di rado

linguisticamente, uno spazio con-diviso al di qua e al di là della frontiera, e al contempo uno spazio di attraversamento e di scambio. In questo senso ha una funzione preziosa. Implica controllo, non impedimento. Confinare, dopotutto, significa essere vicini, non lontani<sup>3</sup>.

Gli studi sul concetto di confine prendono in considerazione i due aspetti principali che ne racchiudono il significato: da una parte esaminano i caratteri più morfologici e territoriali, dall'altra analizzano il processo di costruzione identitaria culturale, sociale, religiosa e politica.

Questi studi hanno una storia secolare, ma hanno acquisito una posizione centrale solo negli ultimi quindici anni, divenendo tema di ricerche che hanno spostato l'attenzione dallo studio del confine quale linea territoriale al confine come processo di costruzione identitaria.

Per molto tempo, infatti, gli approcci teorici più tradizionali hanno considerato i confini come entità empiriche stabili, analizzati da un punto di vista meramente geografico, a cui viene attribuito un ruolo di limitazione dell'esercizio della sovranità<sup>4</sup>. La visione "classica" del confine, nata in Germania tra Otto e Novecento, definisce lo Stato come una porzione di umanità e porzione di territorio, legando indissolubilmente l'uomo alla terra e dunque allo Stato<sup>5</sup>.

Strassoldo sviluppa una tassonomia delle situazioni confinarie che classifica le differenti forme in cui si può esprimere il confine, in base alle combinazioni di varie caratteristiche: il confine può avere un effetto-barriera ed un effetto-cerniera, ha diversi gradi di chiusura ed apertura ed è variabile nel tempo e nello spazio. Il sociologo dispone i principali significati e configurazioni del confine in una tabella a doppia entrata in cui la prima dimensione è quella della staticità o movimento; mentre la seconda è quella dell'apertura o chiusura verso l'ambiente esterno e verso gli altri sistemi.

---

<sup>3</sup> Allievi, S. (2020) *La spirale del sottosviluppo*. (pp. 173) Editori Laterza.

<sup>4</sup> Guzzani, F. (1999) *Le ragioni di un confine coloniale: Eritrea 1898-1908*. (p.42) L'Harmattan Italia, Torino.

<sup>5</sup> Doriana, M. (2009) *OLTRE I CONFINI NUOVI MURI Quale ruolo per l'Europa?* [Tesi di dottorato, Università degli studi di Catania]. <http://archivia.unict.it/bitstream/10761/352/1/Tesi.pdf>

	<b>Mobile</b>	<b>Statico</b>
<b>Aperto</b>	Frontiera	Ponte
<b>Chiuso</b>	Terra bruciata o terra di nessuno	Periferia (margine)

[*Tassonomia delle situazioni confinarie*]<sup>6</sup>

In questa maniera si presentano quattro situazioni tipiche. Nel caso di un confine mobile ed aperto saremo in presenza di una *frontiera*, dove si avranno rapporti di scambio con l'ambiente e le risorse saranno incentrate verso la frontiera piuttosto che verso il centro; se invece il confine è statico e chiuso si parlerà di *periferia*: le risorse saranno allocate verso le zone centrali, portando ad un costante abbandono delle zone marginali. Al contrario, se il confine è statico ma aperto verso l'*Altro* si instaureranno dei rapporti di cooperazione, collaborazione e scambio e il confine assumerà la forma di un *ponte*, di una cerniera che unisce; infine esiste la possibilità del confine mobile ma chiuso ad ogni rapporto di scambio che rappresenta la *terra di nessuno* e che caratterizza principalmente le società in guerra.

Il confine – con tutte le sue varianti – non rappresenta però solo delimitazione di sovranità e territorialità, ma designa anche contesti linguistici e sociali: i confini sono anche demarcazioni erette a difesa d'identità etniche e culturali o di sistemi economici; essi non dividono solamente, ma al contrario creano e sono alla base delle relazioni sociali che si producono al loro interno e assumono un ruolo attivo di portatori e produttori di significati<sup>7</sup>.

Con la crisi dello Stato-nazione, e più precisamente dalla fine degli anni Settanta, la ricerca scientifica si concentra sulla dimensione immateriale, simbolica ed ideologica del confine; e con la fine della Guerra Fredda si apre la strada al moltiplicarsi dei confini internazionali. Si passa così da una idea di confine legata alla dimensione "naturale", determinata dalla morfologia del territorio, ad una serie di ricerche scientifiche che ritengono di cruciale importanza il carattere interdisciplinare che devono assumere tali

<sup>6</sup> *Nuovo dizionario di sociologia*, (1987). 2ª ed. Torino: Edizioni paoline. (pp. 501)

<sup>7</sup> Paasi, A. (2001) *Europe as a Social Process and Discourse: Considerations of Place, Boundaries and Identity*, in "European Urban and Regional Studies", vol. VIII (2001), n. 1, pp. 7-28

indagini. Viene così a formarsi, con gli anni Novanta, un nuovo campo di studi in espansione a livello globale: i *Border Studies*.

Il confine non si qualifica più come elemento puramente geopolitico che incide sull'organizzazione dello spazio, ma include anche una dimensione simbolica, che ne fa lo strumento principale per la determinazione dell'altro da sé. Il concetto di confine mostra, dunque, la sua peculiare caratteristica proprio nella duplicità di significati che lo contraddistinguono (Doriana, 2009).

Il confronto con l'esterno, generato dal confine, origina un processo di riconoscimento inter-soggettivo, attraverso il quale l'individuo riconosce la propria identità tramite il confronto con coloro da cui si vuole distinguere. In questo modo il confine identifica mediante la separazione; e, separando, unisce mettendo in contatto persone, culture e identità.

I confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economica con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine. La vita è costruita da frontiere; il suo senso è l'odissea ovvero il viaggio, la capacità di oltrepassarle, di avventurarsi nell'alterità e di accettarla fraternamente, anzi di riconoscerla quale parte costitutiva – e sino ad allora ignorata e rimossa – di se stessi<sup>8</sup>.

A Melilla questo doppio aspetto - geografico e simbolico – del confine è palpabile: da un lato abbiamo un confine che delimita morfologicamente la città di 12 km<sup>2</sup> e traccia la frontiera con il Marocco, una frontiera costruita e composta da una barriera fisica imponente, ovvero una recinzione detta *valla*; dall'altro abbiamo un confine che divide ed unisce sia a livello interno che esterno. Il confine di Melilla infatti è molto particolare

---

<sup>8</sup> Magris, C. (1991) *Come i pesci il mare...*, Rivista 50 rue de Varenne – Frontiere, Mondadori Editore.

perché si inserisce in una storia di colonizzazione e di dominio: assieme a Ceuta è il prodotto di ciò che resta del protettorato spagnolo in Marocco. Da una parte, dunque, racchiude al suo interno una popolazione meticcia, con culture e tradizioni differenti, una popolazione però estremamente divisa e raramente in contatto; dall'altra divide l'interno dall'esterno ovvero il Marocco, nonché terra d'origine di molte delle persone che vivono all'interno della *valla* spagnola, ponendo in realtà in contatto la popolazione araba interna ed esterna a Melilla.

## 1.2 La dicotomia muri-confini

Vi sono 62 esempi di confini murati dal 1800 al 2014. Alcuni di questi muri, come il muro di Berlino che separava Berlino Est e Berlino Ovest durante la Guerra Fredda, o la linea Maginot tra Francia e Germania negli anni Trenta, sono abbastanza famosi. Altri sono meno noti, come la linea Morice tra Francia-Algeria-Tunisia dal 1957 al 1962. Tuttavia, esempi storici ben noti possono mettere in ombra un fatto importante: dei 62 muri costruiti dal 1800, 28 sono stati costruiti a partire dal 2000<sup>9</sup>.

Il muro, strumento medievale, sta conoscendo oggi una nuova epoca, quella della "Teicopolitica". Con questo termine, "si intende ogni politica di chiusura dello spazio, in generale collegata a una preoccupazione più o meno fondata di protezione del territorio, e dunque al fine di rinforzarne il controllo"<sup>10</sup>. Si sta dunque sviluppando una pratica di sostituzione dei confini virtuali con la creazione materiale di muri e recinzioni eretti in chiave difensiva.

Ma che cos'è un muro e in che modo si distingue da altri strumenti di esercizio del potere?

Sferrazza Papa lo descrive come un oggetto che iscrive nello spazio una specifica relazione di potere: esso è al tempo stesso uno strumento materiale di separazione

---

<sup>9</sup> Carter, D.B. e Poast, P. (2017), *Why do states build walls? Political economy, security, and border stability*, "Journal of Conflict Resolution", LXI, 2: 239-270.

<sup>10</sup>Ballif, F. e Rosière, S. (2009), *Le défi des «teichopolitiques»*. *Analyser la fermeture contemporaine des territoires*, "L'Espace Géographique", XXXVIII, 3.

radicale e una forma di articolazione di rapporti di potere, ovvero l'esercizio di una sovranità politica<sup>11</sup>.

Secondo una lettura foucaultiana, il muro è un'istanza positiva, nel senso che produce attivamente qualcosa: esso infatti genera una forma identitaria. Innalzare un muro crea una dialettica dentro-fuori, inclusione-esclusione, che produce un ordinamento politico che determina uno spazio identitario contrapposto allo spazio esterno (Sferrazza Papa, 2017). Dunque, questo limite materiale dà vita ad una dicotomia identità-alterità, in cui l'identità viene a formarsi dalla negazione dell'alterità.

Il muro politico si erige sempre a partire da un confine preesistente. Il confine, che per natura è poroso, attraversabile, mobile e fluido, contrasta con il muro che invece è rigido e "insormontabile".

Se la proprietà fondamentale del confine è la possibilità della sua negoziazione, il muro, pur inscrivendosi sul confine, ossia essendone la manifestazione tangibile, ne rappresenta al tempo stesso la negazione. Mentre la proprietà del confine è l'attraversabilità, quella del muro è l'invalidabilità. Il muro è, insomma, un oggetto che materializza un confine negandolo: il muro è un confine che ha dismesso la maggior parte delle proprietà che lo definiscono in quanto tale. Se, come scrive Pietro Zanini, «la presenza di un confine è la condizione che trasforma qualcuno in straniero»<sup>12</sup>, l'erezione di un muro sancisce come definitiva questa estraneità (Sferrazza Papa, 2017).

Per quanto il muro ed il confine possano in alcuni casi ricoprire le stesse funzioni, ad esempio delimitare la sovranità territoriale di due Stati contigui, non vengono però utilizzati con lo stesso scopo. Il muro infatti non genera solamente sovranità statale ma è simbolo di valori e significati che si palesano nella sua materialità.

Infatti, mentre il confine è un oggetto sociale, nel senso che esiste in quanto riconosciuto da una comunità umana che gli assegna determinati scopi, valori, funzioni, il muro è un artefatto, un oggetto materiale dotato di proprietà causali

---

<sup>11</sup> Sferrazza Papa, E. (2017) «Teoria del muro», *Rivista di estetica*.

<sup>12</sup> ZANINI, P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori.

che non dipendono interamente dal soggetto che se ne serve (Sferrazza Papa, 2017).

Dunque ciò che differenzia il muro dal confine è la sua costituzione fisica che assume sia il ruolo di limite territoriale che di rappresentazione di un ordinamento politico che sancisce norme di controllo e difesa. Il muro è un oggetto, un materiale, ma possiede anche una valenza simbolica che contiene e rappresenta un'ideologia politica<sup>13</sup>.

### 1.2.1 Il muro come dispositivo di potere

Il muro, in quanto portatore di significato, è strumento del potere e della più generale politica di chiusura dello spazio. L'utilizzo del muro in chiave anti-migrante si inserisce in una logica di controllo del confine ed è dunque parte delle politiche di controllo della frontiera attuate dagli Stati. Il muro infatti è simbolo del potere sovrano statale e fonda il diritto degli Stati di accogliere, respingere ed uccidere.

Il muro è uno strumento della sovranità statale e come tale possiede funzioni differenti. Prima fra tutte la funzione di separazione e divisione visto nel paragrafo precedente: il muro infatti risponde ad un impulso viscerale di protezione, di difesa da ciò che sta al di fuori di esso, dall'estraneo e dallo straniero. Inoltre esplicita quella funzione di spettacolarizzazione del potere e di intimidazione: il muro con la sua visibilità materializza la sovranità statale e attraverso la spettacolarizzazione del potere, tramite la costruzione di possenti muri e recinzioni, intima, minaccia e distoglie il soggetto dal tentativo di attraversarli. L'imponenza del muro è rafforzata ulteriormente dall'utilizzo di recinzioni elettrificate o da filo spinato, dall'impiego di vedette e di cani addestrati.

Come nota Ciabbari (2020)

l'aumento dei rischi nell'attraversamento, degli insuccessi legati al controllo, la violenza e le sue conseguenze nei respingimenti furono strumenti di dissuasione per fermare il flusso [migratorio].

Continua affermando come le politiche di chiusura non hanno però impedito la volontà delle persone di muoversi: tali politiche hanno spostato le rotte migratorie portando le

---

<sup>13</sup> Basti pensare al muro di Berlino, eretto nel 1961 e abbattuto nel 1989. Non segnava solamente la divisione spaziale della capitale tedesca, ma rappresentò per decenni il simbolo della divisione mondiale in due ideologie: raffigurò un ordine geopolitico che stabiliva i rapporti di forza mondiali.

persone migranti ad immaginare e realizzare nuovi percorsi e nuove strategie di attraversamento. Brown (2013) sottolinea l'inefficienza dei muri rispetto alla questione migratoria: "spesso non sono niente più che gesti politici spettacolari e costosi". Come testimoniano molti muri e barriere del mondo<sup>14</sup>, non sono dispositivi efficienti di gestione dei movimenti migratori. Mi interrogo inoltre sull'eticità dell'utilizzo del muro come dispositivo di gestione di corpi e vite umane.

Infine, la vera funzione del muro è quella di creare una gerarchizzazione delle vite dei soggetti che intendono attraversarlo: il muro filtra e amministra la mobilità di questi soggetti e, così facendo, risponde ad un criterio di governamentalità. Come dimostra Foucault (2007), il potere "non si esercita su un territorio, ma per definizione su un gregge e, più precisamente, sul gregge che si sposta da un luogo a un altro" e dunque governare significa "esercitare un potere su una molteplicità in movimento". Il muro segue una logica capitalistica lasciando passare i corpi funzionali all'economia liberale e respingendo quelli improduttivi, gerarchizzando in questo modo le vite in movimento: solo alcuni possono entrare, gli altri vengono respinti o uccisi.

### 1.2.2 La diffusione dei muri in Europa e la *valla* di Melilla

La costruzione di muri e recinzioni in chiave anti-migranti inizia negli anni '90, con la costruzione di recinzioni a Ceuta (1993) e Melilla (1996) per bloccare gli arrivi dal Marocco in Spagna. Il fenomeno però esplose dal 2012 con la crisi siriana, coinvolgendo la maggior parte degli stati europei: inizia con la Grecia che costruisce barriere di fossati e filo spinato di 150 km lungo il confine con la Turchia; continua la Bulgaria costruendo un muro di 200 km, sempre lungo il confine turco; l'Ungheria chiude quasi tutti i propri confini con la Croazia innalzando una barriera di 300 km ed un'altra di 150 km con la Serbia; la Macedonia chiude i confini con la Grecia per 33 km; l'Austria innalza filo spinato al confine con la Slovenia per 3,7 km, che chiude a sua volta 200 km al confine croato. Dal 2016 la rotta migratoria si sposta verso nord, inizia così la costruzione di una barriera di 200 km lungo il confine Norvegia-Russia; così come Lituania e Lettonia. Future

---

<sup>14</sup> Si pensi al confine tra Stati Uniti e Messico: nonostante la presenza di un muro alto fino a 5 metri estremamente controllato, rimane il confine più attraversato al mondo.



barriere annunciate sono quelle della Lituania, Lettonia e Polonia al confine con la Bielorussia di rispettivamente 508, 134 e 130 km.<sup>15</sup> In Europa dunque esistono quasi 960 km di costruzioni e muri per bloccare i movimenti migratori, barriere che non funzionano in quanto le frontiere sono porose per antonomasia poiché valicabili e fluide. Per quanto gli Stati cerchino di fermare le persone in movimento, esse troveranno sempre nuovi modi per attraversarle; infatti la costruzione dei muri è un metodo che innalza i costi delle migrazioni ma rende più forte la resilienza delle persone.

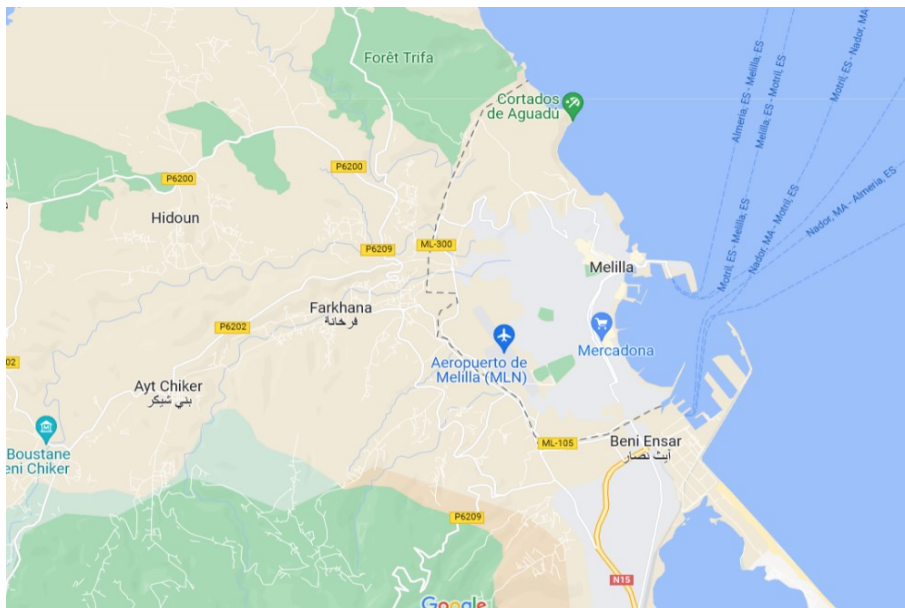
Parlando proprio di costi, il 7 ottobre 2021 quasi la metà degli Stati membri dell'Unione Europea ha richiesto che Bruxelles paghi la costruzione di barriere in chiave anti-migranti. I ministri degli interni di Austria, Bulgaria, Cipro, Repubblica ceca, Danimarca, Grecia, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Slovacchia sostengono che una recinzione sia una misura di confine efficace ed adeguata a servire l'interesse dell'intera Unione e non solo degli Stati del primo arrivo, e che dunque debba essere "adeguatamente finanziata dal bilancio dell'UE in via prioritaria"<sup>16</sup>.

Entrando nello specifico di Melilla, la *valla* è lunga 12 km e circonda tutta la città marittima, separandola dal territorio marocchino su tutti i fronti.

---

<sup>15</sup> Associazione Carta di Roma (12 gennaio 2022). *David Sassoli: "I muri sono immorali". Ecco quanti sono in Europa e a Cosa Servono*. <https://www.cartadiroma.org/news/migranti-da-schengen-alla-fortezza-europa-i-muri-servono-a-fermarli-ecco-i-dati/>

<sup>16</sup> Ibidem.



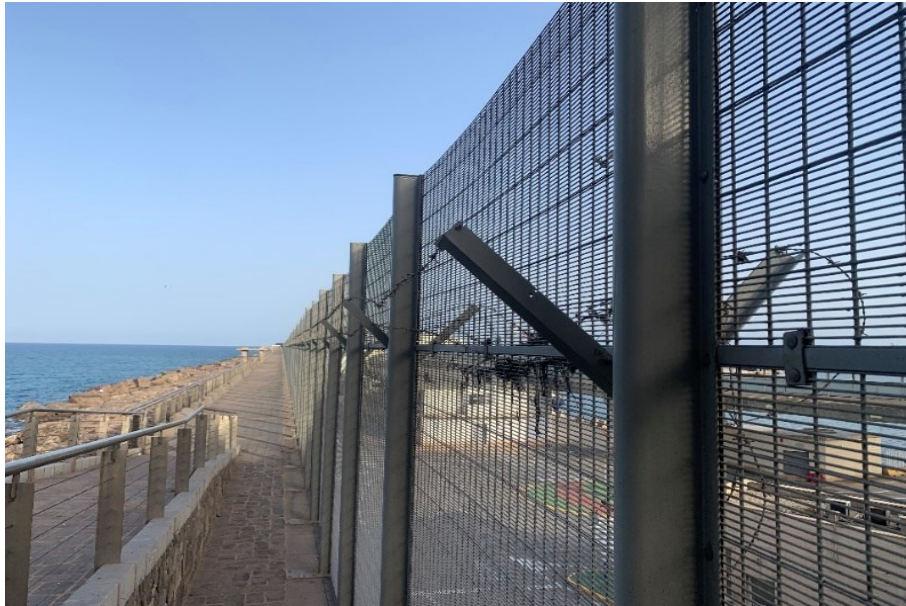
[Nota. Google Maps <https://www.google.com/maps/@35.2900361,-2.965378,12.9z?authuser=2> ]

Sarebbe forse più opportuna chiamarla *las vallas* poiché la barriera è composta da 4 recinzioni: una spagnola, una della cosiddetta “terra di nessuno” e due marocchine; nel territorio del Marocco inoltre sono state costruite delle montagne di terra friabile precedute e succedute da dei fossati per rendere ancora più complesso avvicinarsi alle recinzioni.



*[La valla che separa Melilla da Farkhana<sup>17</sup>]*

La prima recinzione spagnola arriva fino al mare, entrando anche nelle acque, delimitando da un lato il porto melillense e dall'altro dividendo la città dal porto di Beni Enzar.



*[La valla che delimita il porto di Melilla]*



*[La valla che confina con il porto di Beni Enzar]*

---

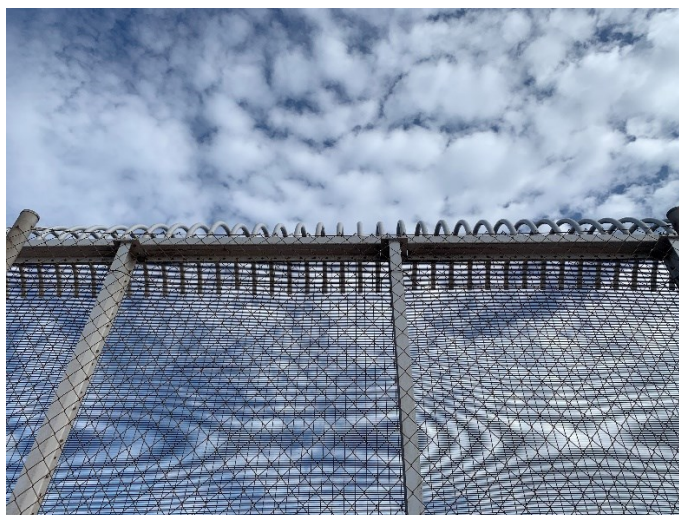
<sup>17</sup> Si notano le quattro recinzioni, i fossi ed inoltre si vedono le costruzioni per i militari che sorvegliano la zona.

La seconda recinzione, quella della terra di nessuno, presenta circa 500 porte, costruite per facilitare i rimpatri e i respingimenti verso il Marocco.



*[porta della recinzione della terra di nessuno]*

La terza recinzione è dello Stato marocchino. Inizialmente presentava del filo spinato, sostituito successivamente con un nuovo metodo chiamato ‘peines invertidos’, ovvero dei bracci ricurvi che impediscono alle persone di arrampicarvisi poiché scivolosi.



*[Sistema dei “peines invertidos”]*

L'ultima barriera, infine, si trova più distante rispetto alle precedenti poiché separata dalla già citata montagna di terra. È la più bassa ed è costituita interamente da quattro strati sovrapposti di filo spinato.



*[La valla di filo spinato]*



*[Montagna friabile di terra posta tra la terza e quarta recinzione<sup>18</sup>]*

La frontiera non è sempre stata edificata in questo mondo, ma ha subito trasformazioni sempre più invasive e pesanti. Inizialmente, infatti, il confine era rappresentato da un signore che filtrava le persone in entrata ed in uscita. Successivamente negli anni '70, in seguito ad una epidemia di colera, venne costruita una staccionata in grado di impedire ai cani l'accesso alla città. Nel 1996 iniziò il processo di costruzione di una prima barriera

---

<sup>18</sup> Si può notare la costruzione eretta per le sentinelle militari.

vera e propria con lo scopo di bloccare l'entrata delle persone proveniente dalle zone subsahariane: sono le prime manifestazioni del timore di una "invasione". Alla prima *valla* alta 3 metri, negli anni successivi venne poi aggiunta una seconda della stessa metratura. A causa della crisi migratoria del 2005, venne inserita un'ulteriore *valla*, questa volta di 6 metri. Infine tra il 2013 e 2014 fu costruita la *valla* come la si conosce oggi, ovvero di circa 10 metri. La sua realizzazione fu cofinanziata dal fondo europeo per l'esternalizzazione delle frontiere attraverso il cosiddetto "Programma di solidarietà e gestione dei flussi migratori". Fa quasi sorridere, ma sicuramente molto stizzare, l'idea di utilizzare il termine 'solidarietà' per indicare un programma di chiusura in chiave securitaria.

### ***Com'è cambiata la valla negli ultimi anni?***

M: Sì, è cambiata. All'inizio, negli anni '70, ricordo che c'era stato un focolaio di forte colera, e ovviamente veniva dal Marocco – perché ovviamente qui non succede niente eh – beh, l'esercito costruì una staccionata, ma di un metro, semplicemente per il problema del colera cosicché i cani non potessero passare. Così era, poi nel '98, quando la Costituzione era già stata elaborata, cominciarono ad entrare le persone subsahariane e si inizia a vedere il problema che Melilla si possa riempire di queste persone: è quando iniziano a costruire la *valla*. Nel 1998 iniziarono a costruire la prima recinzione lunga 3 metri, semplice; qualche anno dopo hanno eretto un'altra recinzione, dunque due recinzioni di 3 metri. Poi nel 2005 ci sono state diverse crisi perché sono arrivati tanti subsahariani, apoteosi, così hanno costruito – credo fosse la volta di Zapatero del Socialista Partito nel 2005 – quella di 6 metri. [...] Infine nel 2013/14 la misero com'è adesso. Inizialmente misero il filo spinato, così però i ragazzi si strappavano tutto il corpo e dunque i partiti di sinistra e le persone delle associazioni esercitarono molte pressioni per rimuoverlo. Dunque ci hanno messo i *peines invertidos*, che secondo me sono peggio del filo spinato. Ora penso che la *valla* sia di circa 10 metri e non siano più 6 metri<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> V. Appendice 1

### 1.2.3 Il *risky* a Melilla

Il *risky* non è semplicemente la pratica di valicare o sconfinare una frontiera, quanto piuttosto l'atto di intraprendere, mettendo a rischio la propria vita, un viaggio che cambierà queste persone. Inizia quando si lascia la casa familiare e si parte verso l'Europa, tanto agognata.

Le persone in transito infatti passano non solo mesi ma a volte anche anni tra la casa di origine e Beni Enzar: è un processo più lungo di quel che possa apparire. Spesso arrivano dalle grandi città come Casablanca, Fes o Rabat e rimangono alcuni mesi a Beni Enzar provando costantemente il *risky* verso Melilla. Molte volte però non è così immediato, così semplice e quindi rientrano nelle proprie case, ripetendo questo percorso più e più volte.

#### ***[...] Quindi sei rimasto a Beni Enzar due anni?***

S: No, non sono stato direttamente a Beni Enzar per 2 anni; sono rimasto lì per 2 mesi e poi sono tornato nella mia città, sono rimasto 1 anno e poi sono ritornato, poi sono ripartito verso casa e ancora tornato di nuovo, finché un giorno ero a Beni Enzar ed ero sporco perché non avevo un posto dove fare la doccia, sono andato in acqua per liberarmi della sporcizia e uno dei ragazzi mi ha detto: "Proviamo ad entrare a Melilla! Saremo fortunati" e mi ha convinto<sup>20</sup>.

Il COVID-19 ha fortemente cambiato le strategie e le dinamiche di questo viaggio, modificando soprattutto quelle della frontiera che divide Beni Enzar da Melilla: prima della pandemia, infatti, era più semplice attraversare la frontiera, innanzitutto perché era aperta e, in secondo luogo, perché un grande numero di persone la attraversava ed era più semplice mescolarsi al fine di evitare i controlli<sup>21</sup>. Ancora, le persone con residenza nella provincia di Nador erano autorizzate ad entrare all'interno della città spagnola senza la necessità di un visto, in quanto popolazione frontaliera; dunque coloro

---

<sup>20</sup> V. Appendice 4

<sup>21</sup> Un altro tipo di strategia applicata era l'utilizzo delle fognature.

che erano in possesso di tale permesso entravano e poi si fermavano sul territorio melillense senza fare ritorno in Marocco.

Con la chiusura della frontiera nel 2020 le strategie sono cambiate poiché le persone si adattano e trovano nuovi metodi, spesso più rischiosi: gli harraga hanno così deciso di percorrere a nuoto la distanza tra il porto di Beni Enzar e la costa di Melilla.

L'attraversata dura dalle 4 alle 7 ore e avviene solitamente di notte per non farsi vedere dalle forze dell'ordine marocchine e spagnole; vengono utilizzate delle pinne ai piedi (sempre che le persone siano in una condizione economica per permetterselo) e una tanica vuota d'acqua legata alla caviglia per potersi riposare durante il tragitto.

Una volta entrati a Melilla, le opzioni sono poche: se sono minori possono accedere al Centro per Minori Purísima (ma vedremo in seguito che questa struttura porta grandi problematiche), oppure come alternativa hanno la strada. Infatti, il CETI (Centro de Estancia Temporanea de Inmigrantes), per pura volontà del direttore e quindi non per una legge scritta, è accessibile solo alle persone di origine subsahariana:

***Alcuni ragazzi hanno detto di voler provare ad entrare al CETI, ma ho conosciuto anche altri che si stanno autogestendo occupando case.***

M: Certo, bisogna dare loro la libertà di scegliere, in modo che decidano se andare o meno al CETI. Quello che non va bene è che gli sia preclusa l'opzione del CETI giusto perché il direttore se lo è inventato. Infatti il direttore attuale e quello precedente hanno detto di non voler dare questa possibilità, ma questo non è scritto nella legge, cioè è molto facile smontarlo. Non vogliono aprirlo perché pensano che creerà un allarme: "ehi, se facciamo entrare qualche marocchino, tutto il Marocco verrà al CETI!" è un po' questo il timore che produce, il cosiddetto *efecto llamada*<sup>22</sup> (l'effetto chiamata)<sup>23</sup>.

Dal 2022 le persone di origine marocchina possono fare richiesta di asilo sul territorio di Melilla: questa è una novità poiché precedentemente non era possibile (andavano di

---

<sup>22</sup> Parlerò di questo fenomeno nel capitolo 4.

<sup>23</sup> V. Appendice 1



fatto contro l'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea<sup>24</sup>). Trascorso un mese dalla richiesta di asilo, le persone possono legalmente lasciare Melilla e muoversi liberamente sull'intero territorio spagnolo. Spesso però gli harraga tentano un ulteriore *risky* prima di intraprendere la via dell'asilo, questo perché da un lato la Spagna non è sempre il paese di destinazione di queste persone, dall'altro e soprattutto perché c'è una grande ignoranza su cosa sia l'asilo e una forte paura di subire conseguenze da parte dello Stato marocchine se venissero rimpatriati: fare richiesta d'asilo è come tradire il proprio paese e il timore delle ripercussioni di questa scelta porta le persone ad esitare.

Dunque il secondo *risky* messo in atto è quello di tentare di salire sui grandi traghetti che portano a Malaga o Almeria. Non è meno pericoloso di quello precedente a Beni Enzar, infatti il porto di Melilla è estremamente militarizzato e da settembre 2022 la Guardia Civile spagnola utilizza tecnologie avanzate di controllo e di sorveglianza, come ad esempio le termocamere che rilevano il calore del corpo umano, adoperate soprattutto per scovare le persone nascoste all'interno dei camion. Queste tecnologie non vengono impiegate per diminuire gli effetti della repressione, tanto è vero che l'utilizzo dei cani e i pestaggi rimangono all'ordine del giorno, quanto piuttosto per una questione di efficienza.

Infatti, dal diario di campo scritto durante il periodo a Melilla, numerose sono le testimonianze delle persone di passaggio che raccontano di aver subito violenza al porto. Una di queste è R., un ragazzo minore, che il 28 settembre 2022 mi racconta che il giorno precedente mentre stava

intentando *risky*, la policía lo encontró en un camión a través el nuevo sistema que releve la temperatura corpórea y el latido cardiaco para ver si hay personas adentro los camiones.

---

<sup>24</sup> L'Art. 18 riguarda il Diritto di Asilo ed è garantito nel rispetto delle norme stabilite dalla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e dal protocollo del 31 gennaio 1967, relativi allo status dei rifugiati, e a norma del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Riporta inoltre il fatto che la polizia è solita portare le persone senza documenti che provano il *risky* in un angolo del porto senza telecamere per picchiarle.



*[foto della recinzione che separa il porto dalla piattaforma in cui sostano i camion in attesa di essere caricati sui traghetti. Da notare i vestiti appesi sul filo spinato posti dalle persone di passaggio per proteggersi da possibili ferite]*

## CAPITOLO 2 -

### LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ, IL RAPPORTO CON L'ALTERITÀ, LA COMUNICAZIONE E CIÒ CHE È ANDATO STORTO, IL RAZZISMO ED IL CONTESTO DI MELILLA.

Esiste un confine labile tra la costruzione della propria identità personale e collettiva da un lato e la deriva del razzismo nelle sue dimensioni interpersonale, culturale e istituzionale dall'altro.

Numerosi studiosi si sono cimentati nel cercare di definire cosa sia l'identità e come si costruisca, quali siano le dinamiche che si instaurano nella distinzione Io-Tu o nella dialettica separatista del Noi-Loro. È interessante notare come l'individuo per creare una propria identità ricorra a pratiche separatiste, proprio perché nella differenza con l'altro io sono in grado di ritrovare me stesso. Questa tendenza però portata all'estremo e strumentalizzata è il fertilizzante per ideologie e pratiche razziste che hanno come effetto ultimo la violenza e la discriminazione.

#### 2.1 La costruzione dell'identità ed il rapporto con l'alterità

Cos'è l'identità, come si costruisce e come entra in gioco con l'Altro? Quante identità esistono e come si formano? Come ci autorappresentiamo e come lo sguardo dell'altro influenza la rappresentazione del Sé?

La dimensione dell'identità è sicuramente una delle più complesse da analizzare perché presenta numerose sfaccettature ed è complicato riuscire a guardarle tutte insieme nello stesso momento.

Molti sono gli studiosi che hanno tentato di dare una definizione di identità nelle sue varie declinazioni (individuale, sociale e collettiva). Dai tempi dell'antica Grecia, infatti, l'identità è stata oggetto di interesse poiché è elemento costitutivo di ognuno di noi. Platone nel *Fedone* teorizza l'esistenza di un nucleo permanente e stabile all'interno di ogni individuo che definisce come *identità personale* e che ha come suo implicito riconoscimento l'*alterità* dell'altro: *ciascuno è sé stesso soltanto se è altro rispetto a colui da cui si differenzia* (Ferraris, 2022).

Con i romani, invece, si introduce la distinzione tra *individuo* e *persona*: l'individuo è indivisibile, mentre la persona indica i differenti ruoli che, nel contesto sociale, siamo chiamati ad assumere in relazione con gli altri, a seconda della circostanza.

Tra il III e IV secolo D.C invece si passa ad un piano di introspezione, di relazione con la divinità e di conoscenza di sé. La ricerca di Dio passa attraverso l'introspezione personale: dalla riflessione nascono norme di vita e un ideale morale diffuso a tutta la comunità religiosa.

Infine, in anni più recenti, si sono approfonditi temi legati all'identità familiare, lavorativa, di gruppo e collettive, i ruoli sociali, i programmi di vita, l'influenza delle culture e delle religioni nella creazione identitaria soggettiva (pubblica e privata) e il condizionamento che il Noi collettivo ha sull'io individuale.

### 2.1.1 Definire l'identità: Locke, Hume e James

La prima definizione moderna di identità risale a Jhon Locke che, nell'opera *Saggio sull'intelletto umano*, distingue il *senso di sé* dall'esperienza delle proprie azioni nel contesto della sperimentazione del mondo. Secondo il filosofo ogni persona possiede un "Sé puntuale" che non corrisponde alle proprie azioni ed esperienze, e che dunque può essere considerato separato da esse. Nonostante le nostre esperienze siano discontinue e molteplici, noi continuiamo a percepire un senso di unitarietà e di continuità: questo centro di consapevolezza soggettiva rappresenta per Locke il cuore dell'identità personale, che non è qualcosa di concreto quanto piuttosto una struttura psichica dotata di organizzazione interna e continuità temporale.

Gli elementi che compongono l'identità sono l'autocoscienza e la continuità della memoria del proprio passato. Il filosofo sottolinea l'estrema importanza della memoria, in quanto la considera la dimensione psichica che consente all'identità personale di esistere: anche se non ricordiamo tutto ciò che abbiamo fatto nel passato, ricordiamo sempre chi siamo, con chi siamo stati e cosa è stato significativo. Inoltre l'identità si nutre sia della memoria individuale che di quella collettiva, nonché del proprio gruppo di riferimento: le memorie ed esperienze comuni e condivise ci formano e ci definiscono (Ferraris, 2022).

In opposizione a questa visione, David Hume nega la possibilità di definire l'identità da un punto di vista razionale: secondo il filosofo l'identità dell'Io non può essere dimostrata tramite nessuna esperienza e sostiene che, volendo ricercare un'argomentazione logica per dimostrarla, non sia possibile far coincidere l'idea di identità con quella dell'Io. Egli definisce l'Io come un insieme di relazioni, distinguendolo dall'identità poiché essa non coincide con tale definizione: secondo Hume, infatti, la sovrapposizione dell'identità all'Io avviene solo attraverso *un'afferenza extra empirica ed extralogica come la nozione di "persona che ha caratteri etici, religiosi, o pratico-vitali, cioè sempre metaforici rispetto alla "sostanza metafisica" che dovrebbe corrisponderle (Trattato sulla natura umana 1739).*

Di altro parere è invece lo psicologo e filosofo William James che considera l'identità come

Un torrente con confini ben netti nei confronti dell'ambiente che lo circonda (*distinzione*); ha persistenza lungo la sua lunghezza (*continuità*); si muove automaticamente sotto il proprio impeto e peso (*autonomia*). Il venir meno di una di queste tre dimensioni provoca disagio, depersonalizzazione, a volte panico (Ferraris, 2022).

Si può dunque affermare che il concetto di identità non è univoco e condiviso, quanto piuttosto complesso ed articolato. Riassumendo, però, le riflessioni di diversi pensatori si può definire come una dimensione psichica prodotta da tre diversi fattori: prima tra tutte l'immagine che abbiamo di noi stessi e degli altri; in secondo luogo le nostre appartenenze o ruoli sociali che acquisiamo durante la vita e che si trasformano tramite forze interne o esterne; ed infine l'immagine che gli altri hanno di noi: le valutazioni positive o negative delle altre persone ci modellano e incidono sulla costruzione della nostra identità personale.

### 2.1.2 Teorie dell'identità: Taylor e Ricoeur

Secondo Franco Crespi, nel suo libro *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, una teoria dell'identità che tiene conto delle dinamiche che si creano

nel rapporto che l'individuo e la collettività stabiliscono con le forme identitarie deve fare riferimento anche a una teoria della soggettività.

È dunque importante presentare le due concezioni di soggettività di Charles Taylor e i due aspetti dell'identità proposti da Paul Ricoeur, presentati nella medesima opera.

Taylor parte dall'analisi della storia della filosofia della soggettività e nota la presenza di due concezioni diverse. La prima concezione risale all'Illuminismo e si rifà alle teorie utilitaristiche settecentesche. Secondo tale concezione l'uomo è mosso da interessi egoistici che lo portano a modificare sia il mondo naturale che la società in cui è inserito per raggiungere i propri obiettivi. È un'idea di essere umano non più inserito in un ordine cosmico bensì inserito in un ordine razionale, risultato delle relazioni e del calcolo; per dirla alla Cartesio è prodotto di un contratto.

Secondo la concezione utilitarista, il perseguimento dei propri interessi e dell'utile in un mondo guidato dal libero mercato avrebbe portato al benessere diffuso per tutti gli individui. Nonostante ad oggi non ci sia un ampio ottimismo rispetto a questa concezione, il modello della razionalità strumentale rimane ben radicato nella vita pratica delle persone e nel sistema capitalistico.

La seconda concezione della soggettività diffusasi in epoca moderna è rappresentata, secondo Taylor, dalle teorie dell'espressivismo romantico. Già Kant si era opposto alla visione utilitaristica, pensando l'uomo come libero di scegliere razionalmente ciò che è giusto, senza fare riferimento alla felicità e al piacere aristotelico. L'espressivismo e Kant hanno in comune il rifiuto della razionalità strumentale e l'esaltazione di una capacità di autodeterminazione libera. Con i romantici, come Rousseau e Hegel, la libertà individuale è vista come affermazione di un'autonomia armonica con la natura e la società: con Rousseau nasce l'idea della realizzazione della propria personalità autentica, fortemente saldata alla volontà generale che si manifesta nel sociale. I romantici infatti credevano che ogni individuo avesse una sua potenza creatrice: l'interiorità dell'individuo è vista come fonte originaria che viene alla luce attraverso il linguaggio. A questo pensiero si aggiunge quello della concezione espressivista che non crede nell'essenza predeterminata dell'uomo, bensì reputa l'uomo capace di scegliere in maniera indipendente ciò che vuole essere e dunque capace di decidere della sua

identità.

Riassumendo,

la compresenza nella cultura contemporanea delle due diverse prospettive indicate da Taylor, da un lato, trova espressione nel prevalere dei valori della tecnica, dell'efficienza economica e del benessere materiale e, quindi, nell'idea di un'identità che si fonda soprattutto sulla capacità di calcolo razionale e di successo economico [...]. Dall'altro, si manifesta invece nell'esaltazione dei valori dell'autorealizzazione individuale, per la quale ogni individuo decide della propria identità senza riferimento ad altri modelli che non siano quelli da lui liberamente scelti [...] (Crespi, 2004).

Partendo da un'idea di autonomia dell'uomo rispetto al contesto sociale, Taylor prosegue la riflessione definendo l'identità "come il mondo particolare nel quale l'individuo, auto-interpretando se stesso, si situa all'interno dell'universo culturale e sociale nel quale si trova". Il filosofo crede comunque nell'esistenza di una "comune condizione umana", non precisamente definita ed in antitesi rispetto all'idea di un unico modello sostantivo di costanti antropologiche, che rende possibile un "confronto sensato tra culture": difatti l'identità viene costruita in una dimensione dialogica.

l'identità, infatti, viene costruita all'interno di una dimensione dialogica: "la nostra identità è sempre almeno in parte definita in conversazione con altri o attraverso l'intesa comune (*common understanding*)." L'identità è quindi "costitutivamente connessa a una dialettica di riconoscimento reciproco che è iscritto nelle relazioni primarie che intrecciamo con i nostri simili (Costa, 2001)."<sup>25</sup>

Ciò che però Taylor considera costitutivo dell'individuo umano è il suo senso morale, nonché la tendenza a muoversi in base a valori forti rispetto al bene e giusto, piuttosto che orientarsi solamente rispetto ai propri interessi: la mia identità è definita "dagli impegni e dalle identificazioni che forniscono l'orizzonte nel quale io posso determinare, caso per caso, ciò che è bene o che ha valore, o ciò che deve essere fatto, ciò cui aderisco o cui mi oppongo (Taylor, 1993)".

---

<sup>25</sup> Crespi, F. (2004) *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*. Laterza, Roma-Bari

Proseguendo invece con Ricoeur, egli distingue due significati contrapposti dell'identità: identità *idem* collegata alla definizione sociale dell'individuo, e identità *ipse*, che rinvia alla singolarità personale imprevedibile.

La fenomenologia mostra che l'identità personale si sviluppa nel tempo come *identità narrativa* che oscilla tra la dimensione propria dell'*idem* (*che procede attraverso identificazioni successive con determinati valori, norme, modelli socio-culturali, fondando la permanenza sostanziale e il mantenimento del sé, all'interno di un processo nel quale idem e ipse tendono a confondersi* [Crespi, 2004]) e la dimensione propria dell'*ipse*, nella quale l'individuo si riferisce a se stesso in modo autonomo e indipendente dall'identità *idem*. All'interno della dialettica *idem-ipse*, la fenomenologia riconosce importante la dimensione etica dell'agire individuale: come sostenuto da Taylor, Ricoeur accosta all'identità *narrativa* un'identità *etica* del soggetto: "l'unilateralità dell'*idem* viene a scontrarsi con la molteplicità della vita, nella quale solo il ricorso al fondo etico proprio dell'*ipse* può dare luogo alla saggezza pratica (*phronesis*)<sup>26</sup>."

Grazie alla distinzione tra identità *personale* e identità *collettiva* (corrispettivamente identità *ipse* e identità *idem*) Ricoeur evidenzia come la costruzione dell'identità possa essere compresa solamente se si fa riferimento al soggetto non come semplice prodotto di condizionamenti esterni sociali e culturali, ma come soggetto capace di riflettere sulla propria esperienza e di produrre nuovi significati e nuove forme sociali.

Al seguito di Ricoeur, è possibile invece considerare l'identità come risultato di un processo nel quale giocano elementi diversi, interconnessi tra loro, di tipo biologico (l'esperienza del proprio corpo), coscienziale, pratico, socio-culturale, emotivo, cognitivo ed etico (Crespi, 2004).

### 2.1.2.1 confini simbolici e confini sociali: l'identità collettiva *harraga*

I gruppi sociali e la popolazione del mondo sono divisi da *confini sociali* e *confini simbolici*. I primi rappresentano "forme oggettive di differenze sociali che si manifestano

---

<sup>26</sup> Crespi, F. (2004) *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*. Laterza, Roma-Bari



nel diseguale accesso alle risorse (materiali o non) e alle opportunità sociali e nell'ineguale distribuzione di queste" (Lamont e Molnar 2002: 168). I confini simbolici, invece, sono distinzioni concettuali costruite da attori sociali per categorizzare oggetti, persone, pratiche, spazio e tempo. Sono strumenti tramite i quali individui e gruppi lottano per raggiungere definizioni concordi della realtà. I confini simbolici, inoltre, separano le persone in gruppi generando sentimenti di somiglianza e appartenenza al gruppo. Solo quando i confini simbolici sono ampiamente condivisi assumono un carattere vincolante e solo in questo caso si trasformano in confini sociali, traducendosi per esempio in modelli di esclusione sociale o segregazione etnica e di classe (Lamont e Molnar, 2002).

Per ciò che riguarda l'identità sociale e collettiva, gli studi degli ultimi vent'anni sono stati di fondamentale importanza: gli psicologi sociali americani e britannici hanno infatti lavorato sulla categorizzazione e identificazione di gruppi sociali, studiando la divisione tra "noi" e "loro", ovvero tra in-group e out-group. La teoria dell'identità sociale, di Tajfel e Turner, suggerisce che l'identità sociale di un individuo sia legata alla sua appartenenza ad un gruppo sociale: l'individuo infatti costruisce la sua concezione di sé in quanto membro di un gruppo piuttosto che di un altro. Questa teoria è strettamente connessa alla permeabilità dei confini sociali e simbolici, e dei loro effetti sulle strategie di mobilità individuale e collettiva<sup>27</sup>.

"Moreover, social psychologist show that people adapt to their environment through cognitive categorization and stereotyping. Also concerned with symbolic boundaries, Fiske (1998) in particular argues that in-groups and out-groups result from this automatic process, which generates categorization by race and gender".<sup>28</sup>

Il sociologo Richard Jenkins ha lavorato sul concetto di identità collettiva, descrivendolo come un'iterazione dialettica tra processi di definizione interna ed esterna: da una parte,

---

<sup>27</sup> Tajfel, H., Turner, J.C. (1985) *The social identity theory of intergroup behavior*. In *Psychology of Intergroup Relations*. Hall Publishers, Chicago.

<sup>28</sup> Lamont, M. y Molnár, V. (2002). The study of boundaries in the social sciences. *Annual review of sociology*, 28, 167-195.

gli individui si differenziano dall'Altro rifacendosi a criteri di comunità e a un senso di appartenenza condivisa all'interno del proprio sottogruppo; dall'altra parte, questo processo di identificazione interna deve essere riconosciuto dagli "out-siders" affinché possa emergere una identità collettiva obbiettiva.

Nei tre mesi di ricerca sul campo a Melilla, ho potuto conoscere e osservare una comunità di persone che hanno costruito la propria identità definendosi "harraga" (in ar: حارقة). Questo termine è un neologismo che deriva dall'arabo algerino e significa "coloro che bruciano" o più semplicemente "calore", e si riconnette alla pratica di bruciare i propri documenti prima di partire per il lungo viaggio verso l'Europa al fine di non essere identificati. Queste persone arrivano principalmente dal Marocco, o dal più generale Maghreb, e tentano di entrare nelle colonie spagnole più vicine: Ceuta, Melilla e le isole Canarie. Sono persone giovani dai 15 ai 25/30 anni, principalmente maschi, che provengono sia da città che da paesi isolati, accomunati tutti dalla stessa religione: l'islam. Essi diventano una vera e propria comunità all'interno della città europea, divisa dal Marocco dall'enorme *valla* di ferro, in cui entrano illegalmente, lasciandosi alle spalle le proprie comunità di riferimento, perdendo le reti di supporto vicine e cercando di costruirne di nuove appoggiandosi alla solidarietà e al sentimento di fratellanza con i propri compagni.

Gli harraga lasciano nel proprio contesto di appartenenza gruppi sociali che li definiscono (famiglia, amici, tifoserie di calcio...) ed entrano in uno che li segnerà per un lungo periodo, se non per tutta la vita. All'interno di Melilla queste persone non hanno un nome, una soggettività, ma piuttosto sono visti dall'esterno come un unico indistinto gruppo di persone senza documenti che vengono accomunate da caratteristiche, banalizzazioni e generalizzazioni. A questo punto è più consono parlare di noi-loro partendo dal nostro punto di vista: quello di noi europei con i documenti giusti. Seguendo il discorso della teoria dell'identità sociale, l'in-group tende a conferire caratteristiche negative all'out-group per dare prestigio al proprio gruppo di appartenenza e sminuire quello degli esterni. Nel territorio di Melilla è evidente la distinzione e separazione che viene fatta tra le persone di origine principalmente spagnola e coloro che entrano illegalmente dal paese vicino: da una parte abbiamo un

gruppo di persone caucasiche che appartengono alle classi sociali medio-alte e che ricoprono posizioni lavorative militari, statali, sanitarie o di amministrazione pubblica; dall'altra appunto gli harraga che attraversano la frontiera tra Marocco e Melilla nuotando. Il primo gruppo tende a categorizzare il secondo tramite l'assegnazione di caratteristiche fisiche, sociali e culturali, vengono percepiti come uomini musulmani provenienti da condizioni di povertà, che rubano, si drogano e creano disagio. Si tende ad additare e a creare stereotipi senza indagare le condizioni ed i contesti che formano e plasmano le persone.

Lamont nei suoi studi sui confini simbolici fa riferimento a come le qualità morali delle persone e dei gruppi sociali vengano utilizzate per tracciare i confini simbolici tra i gruppi, ad esempio come alcune caratteristiche morali quali l'onestà, la tolleranza, l'operosità siano usati come elementi di differenziazione tra i gruppi sociali (Buraschi 2019: 105). Ne consegue la semplicità con cui queste categorizzazioni possano sfociare in forme di razzismo e discriminazione.

In più occasioni è stato possibile notare questa classificazione morale del gruppo degli *harraga* e a tal proposito credo sia importante raccontare ciò che successe il 22 luglio 2022.

Alla fine di questa giornata fui testimone di un incidente stradale in cui la vittima era un ragazzo harraga erroneamente investito da un'auto. Il mio primo impulso fu quello di chiamare l'ambulanza la quale cercò inizialmente di capire chi fosse il ragazzo, chiedendo costantemente se fosse un MENA (Menores Etranjeros No Acompañados) poiché è pratica usuale non soccorrerli. Dopo aver insistito l'ambulanza arrivò scortata dalla polizia e nel vedere il ragazzo a terra incosciente un agente di polizia riuscì ad affermare: "stia attenta, questi rubano".

È chiaro che l'uomo in divisa con la parola 'questi' cercasse di categorizzare il ragazzo e inserirlo tra l'ampio gruppo degli *harraga*, noti alla polizia come 'furfanti' e 'ladruncoli', creando una dicotomia buoni-cattivi e tentando di indirizzare il mio giudizio.

Secondo gli studi di Buraschi, è possibile concepire i confini morali anche come una linea di separazione simbolica che colloca determinati gruppi fuori dai margini in cui ci

sentiamo obbligati ad applicare norme morali e di giustizia: dunque tali confini morali definiscono a chi applicare le norme di giustizia, per chi siamo disposti a fare sacrifici, per chi sentire compassione, empatia o indignazione se viene trattato ingiustamente (Buraschi, 2019).

Continuando col discorso identitario, un elemento collante dell'identità collettiva è il linguaggio condiviso, come ad esempio un dialetto o in questo caso l'utilizzo di uno slang conosciuto solo da chi fa parte della collettività e dunque incomprensibile agli 'altri'. Inoltre è interessante come alcuni slang siano utilizzati per definire ed esemplificare alcune pratiche comuni al gruppo sociale degli *harraga*, come il termine '*risky*' utilizzato per esprimere un concetto – quello di porre a rischio la propria vita in vista di un viaggio verso l'Occidente – concretizzato in una pratica, ovvero quella di sconfinare frontiere in maniera illegale<sup>29</sup>.

Infine, la creazione dell'identità passa anche attraverso la costruzione dell'immagine che si vuole dare di sé e questo avviene anche all'interno del gruppo *harraga*. È pratica diffusa quella di registrare un video di sé stessi sul traghetto una volta conseguito il *risky* da Melilla alla Spagna. Indipendentemente se la persona in questione sia riuscita a salire sull'imbarcazione attraverso il *risky* o con l'acquisto del biglietto in seguito alla richiesta d'asilo, nel video viene trasmessa l'immagine di sé come individuo che "ce l'ha fatta", che è riuscito nella sua impresa e vittorioso sprona ed incita i suoi compagni a seguire il suo esempio, idealizzando l'Europa.

Questa illusione continua anche una volta arrivato sul continente da dove condivide foto e video in cui il soggetto si presenta come vorrebbe essere: ben vestito, con soldi, amici e nei luoghi più rappresentativi d'Europa, come ad esempio la Tour Eiffel.

Come afferma Ferraris (2022),

le persone possono, per motivi diversi, costruirsi un falso Sé, le cui caratteristiche sono la mancanza di autenticità nei rapporti con gli altri, ma soprattutto con sé stessi. [...] Il cosiddetto *falso Sé* può nascere dal bisogno di fare una buona impressione sugli altri, di conquistarli o anche di manipolarli per motivi consci o

---

<sup>29</sup> Il termine *risky* può essere comparato al termine *game* coniato dai soggetti che intraprendono il viaggio verso l'Europa tramite la rotta balcanica.

inconsci, ma più frequentemente nasce dallo sforzo di adeguarsi a un modello ideale, troppo distante dal proprio Sé reale [...].

Gli *harraga*, in conclusione, attraversano e sconfinano frontiere, muri, recinzioni, confini simbolici, sociali e morali; insieme creano un gruppo identitario, plasmano il proprio Sé e si stringono attorno ai propri fratelli creando nuovi gruppi sociali e nuovi mondi su cui fondare una nuova identità in movimento, scegliendo ciò che vogliono essere.

### 2.1.2.2 Ibridismo ed identità

La questione identitaria è ormai al centro del dibattito socio-politologico e, in un mondo globalizzato come il nostro, è diventato di estrema importanza quello rispetto al meticciato ed ibridismo, poiché solleva problemi centrali della questione identitaria: il rapporto tra identità collettiva e identità personale da un lato ed il carattere essenziale o costruito dell'identità dall'altro.

Per ibridismo o meticciato si intende il mescolamento di due o più ordini di elementi parzialmente o totalmente diversi. In biologia si intende l'incrocio tra due specie diverse, mentre in linguistica è il mescolamento di più lingue (Bachtin, 1979). Ci chiediamo allora cosa succede quando questo mescolamento avviene tra due o più culture: ci verrebbe da pensare che il mescolamento di due culture porti ad una terza composta da elementi di entrambe, ma in realtà la storia ci dice che il risultato è un insieme di differenti possibilità.

Bonniol afferma che così come l'esito del mescolamento biologico crea individui con caratteristiche non pienamente prevedibili, allo stesso modo l'incontro tra due culture produce prodotti imprevedibili<sup>30</sup>. A questo, Gruzinski aggiunge che i fenomeni di mescolamento – come il meticciato o l'ibridazione – sono legati ai processi di colonizzazione ed espansione occidentale<sup>31</sup>. Tesi rimarcata da Petrosino (2004) che ricollega l'esperienza storica in cui nasce la riflessione sull'ibridazione alla storia

---

<sup>30</sup> Bonniol, J.L. (1998) *Le métier a métisser*, in *Tropiques métis*, Parigi, Réunion des musées nationaux.

<sup>31</sup> Gruzinski S., (1999) *La pensée métisse*, Parigi, Editions Fayard.

dell'incontro dell'uomo occidentale con l'altro e del misto di repulsione/attrazione che con esso si produce (cfr. Young 1995). Il riconoscimento dell'ibridazione, il suo isolamento come fenomeno biologico, sociale e culturale, è conseguenza dell'espansione coloniale dell'occidente. Essa è legata all'incontro che si produce al confluire di uomini e donne di continenti diversi ed alla pulsione vitale che li governa. Il mescolamento non è cercato, anzi è, almeno formalmente, bandito, eppure si realizza nelle colonie, in particolare in quelle ispano-lusitane e francofone, mentre quelle anglosassoni e olandesi privilegiano un modello più segregativi.

Petrosino ci invita a riflettere su una questione non scontata: come una categoria costruita nel mondo coloniale possa essere utilizzata per analizzare il mondo contemporaneo<sup>32</sup>.

I pensatori postcoloniali ci sollecitano a non immaginare come separati il mondo coloniale ed il mondo contemporaneo: il mondo contemporaneo infatti getta le proprie radici nel colonialismo e negli effetti che ha prodotto sia nelle società periferiche che metropolitane. Quest'ultime, infatti, sono bacino della multiculturalità e del pluralismo prodotto dalle società coloniali grazie ai movimenti delle persone colonizzate. Viceversa, nelle società coloniali si sono vissute problematiche e tensioni che si sono poi riproposti nelle società metropolitane.

Bhabha definisce l'ibrido non più come il risultato dell'incontro di due entità quanto piuttosto come *condizione liminale in cui le diversità si incontrano senza elidersi e senza sostituirsi* (Petrosino, 2004). L'ibridismo è visto dunque come resistenza al dominio coloniale e come spazio di espressione altro rispetto a quello dominante. Sempre Bhabha, nel suo saggio *The Location of Culture*, presenta l'ibridità come *processo creativo che, a partire dalla condizione di dominato, sfruttato, ecc..., fa della condizione di frontiera, di liminalità il luogo per esercitare una riscrittura della contemporaneità*. In questo modo l'ibridità culturale prodotta dal mondo postcoloniale si presenta come

---

<sup>32</sup> Petrosino, D. (2004). *Pluralismo culturale, identità, ibridismo*. *Rassegna italiana di Sociologia*. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1423/14512>

luogo di negoziazione e non di annullamento, in cui si producono degli opposti capaci di non annullarsi a vicenda, in cui l'individuo può essere *né l'Uno né l'Altro ma qualcos'altro accanto ad essi*.<sup>33</sup> La cultura ibrida è quella che rinuncia al mito di purezza.

Poiché l'identità si afferma in un processo relazionale rispetto ai luoghi ed alle persone, essa è sempre frutto di complesse strategie di negoziazione del sé, attraverso forme di riconoscimento ed alienazione. Il concetto di ibridità coglie questa negoziazione, quella che Bhabha chiama terzo spazio, in cui non si è né io né me [...], ma si costruisce dialogicamente il sé, che non annulla la differenza, non la riduce a sintesi, ma la mantiene in una costante opposizione (Papastergiadis 2000:193)<sup>34</sup>.

Con Bhabha, si rovesciano i tradizionali processi di costruzione identitaria, sia individuale che collettiva e l'identità non è più qualcosa di rigido, ma diventa qualcosa di fluido e inatteso.

Nell'ambito dell'intervista da me condotta a Ikram B., cittadina spagnola non riconosciuta e figlia di genitori marocchini, ho trovato interessante la definizione da lei usata per descrivere il suo status identitario:

***[...] Ikram ti senti più spagnola o marocchina, o nessuno dei due? E come ti senti a riguardo?***

I: Mi sono sempre identificata con il limbo, amo questa parola. La uso sempre quando parlo di quest'argomento, non mi identifico in un modo o nell'altro. È come quando le persone ti chiedono: "Cosa sei? Musulmana o spagnola?" Sono entrambi, mi identifico come spagnola perché vengo da qui (Melilla) ma con radici arabe, che è ciò che amo. Quindi ho la mia religione definita, che è l'Islam, ma non sono nemmeno d'accordo con molte cose perché, come per tutta la vita, dipende da come lo interpreti. Il limbo è non essere abbastanza: non abbastanza

---

<sup>33</sup> Bhabha, H.K. (1994) *The Location of Culture*, Londra, Routledge; trad. it., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001

<sup>34</sup> Petrosino, D. (2004). *Pluralismo culturale, identità, ibridismo. Rassegna italiana di Sociologia*. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1423/14512>

araba, non abbastanza spagnola, perché se sono in Spagna ho una faccia scura, o mi vesto da araba o direttamente non sono spagnola, e se sono in Marocco sono molto spagnola, oppure ho una faccia spagnola, o parlo spagnolo o direttamente non sono araba. Allora io sono di Melilla: ho un po' di tutto, Melilla è il confine quindi sono nel limbo, sono a Melilla dove c'è un po' di ognuno: divisa ma a volte raggruppata. Mi sento più nel limbo.<sup>35</sup>

## 2.2 La comunicazione ed il razzismo nelle sue dimensioni sociali

Come afferma Buber, nella sua opera *Separazione e relazione*, l'autentico dialogo, e quindi ogni reale compimento della relazione interumana, significa accettazione dell'alterità. Continua con la stessa tesi ne *Il problema dell'uomo*:

[La relazione] ha la sua radice lì dove l'uomo vede nell'altro la sua *alterità*, vede quest'altro essere qui, ben determinato, posto lì per comunicare con lui, in una sfera che sia loro comune, in una sfera però, che oltrepassa l'ambito particolare tanto dell'uno quanto dell'altro. Chiamo questa sfera — come è connaturata all'esistenza dell'uomo in quanto uomo, ma che non è stata ancora compresa appieno, concettualmente — sfera di '*interrelazione*' (*das Zwischen*). Sebbene essa sia realizzata a livelli diversissimi, è una categoria primordiale della realtà umana.<sup>36</sup>

Secondo il pensatore, la relazione è l'entità originaria che avvolge tutto e tutti, è il luogo in cui l'io prende coscienza di sé stesso tramite la relazione col Tu. Il principio dialogico ne è alla base, nonostante la comunicazione naturale ed inclusiva non necessiti sempre di parole, gesti o suoni (basti pensare agli sguardi), essa mette in contatto due individui unendoli. Il dialogo ha una caratteristica molto importante che è

---

<sup>35</sup> V. Appendice 2

<sup>36</sup> Buber, M. (1948) *Il problema dell'uomo*. Marietti Editore.



la reciprocità dell'azione interiore. Due uomini, legati nel dialogo, devono essere apertamente rivolti l'uno all'altro, devono cioè essersi rivolti l'uno verso l'altro, non importa con qual grado di attività o, addirittura, di consapevolezza di attività.<sup>37</sup>

Perché ci sia vero dialogo c'è bisogno che si verifichino tre condizioni: innanzitutto le persone che si rivolgono l'un l'altra devono essere autenticamente se stesse, senza il desiderio di apparire ciò che non sono. In secondo luogo ciascuno dei dialoganti deve accettare l'altro come persona, quindi come diversità. Infine nessuno deve volersi imporre.

La comunicazione ed il dialogo dunque sono strumenti di unione ma, proprio come i confini, nascondono un lato controverso e rischioso: quello della divisione. Il dialogo infatti può essere strumento di diffusione di discordia ed odio; può trasmettere pregiudizi e stereotipi, sviluppando forme differenti di razzismo. Questo succede quando il dialogo ed il riconoscimento reciproco fra individui vengono ostacolati da forme di discriminazione quali il razzismo interpersonale, culturale o istituzionale.

**Dimensione interpersonale.** Include due livelli: quello *attitudinale* rappresentato dai pregiudizi, dalle credenze e dall'orientamento previo all'azione, e quello *comportamentale* ovvero azioni che vanno dalle micro-pratiche quotidiane di rifiuto fino alla violenza diretta. Questi aspetti non sono sempre presenti in concomitanza, infatti è possibile che i pregiudizi non si concretizzino oppure possono esserci casi in cui la discriminazione non si basa su azioni negative verso un determinato gruppo sociale (Buraschi, 2019). Per questa ragione Todorov (1991) differenzia le condotte razziste dalle ideologie razziste, sottolineando che non si presentano necessariamente allo stesso tempo: infatti le persone che mettono in atto condotte che potremmo classificare come razziste non sempre pensano come razzisti e, viceversa, chi pensa come razzista non si comporta necessariamente come tale (la sua condotta non sempre è il riflesso delle sue idee).

---

<sup>37</sup> Buber, M., *Dialogo*, p. 192.

In generale, utilizziamo il termine “pregiudizi” per riferirci a quelle immagini mentali che riflettono la nostra tendenza a pensare che le persone che appartengono alla stessa categoria sociale condividano caratteristiche simili: sono schemi cognitivi condivisi utili per spiegare la realtà che ci circonda. Gli stereotipi sono meccanismi cognitivi di semplificazione della realtà che utilizziamo per risparmiare energia, in quanto la mente umana tiene risorse cognitive limitate (Coin 2001). Questo è dovuto a ragioni di economia mentale, per la quale tendiamo a semplificare le nostre percezioni attraverso generalizzazioni: queste sono appunto rappresentate dagli stereotipi, spesso semplicistici e inesatti.

Gli stereotipi ed i pregiudizi non sono la stessa cosa: i pregiudizi, infatti, sono atteggiamenti che possiedono una dimensione cognitiva, una affettiva ed una comportamentale. Gli stereotipi sono la dimensione cognitiva dei pregiudizi: ciò significa che tutti i pregiudizi si basano sugli stereotipi (Buraschi, 2019).

**Dimensione culturale.** Questa dimensione include le visioni del mondo, le dottrine, le teorie, le idee così come tutti gli elementi costitutivi della cultura dominante. Questi elementi di fatto hanno una funzione ideologica nonostante questa non si esprima sempre attraverso un’ideologia esplicita o concreta. Infatti le discriminazioni non si basano costantemente su una chiara ideologia razzista, ma sono sempre inserite in un universo culturale caratterizzato da elementi razzisti che possono presentarsi come latenti ma sempre pronti in caso il sistema dominante li necessitasse (Buraschi, 2019).

È importante non farsi trarre in inganno e pensare che il razzismo sia il risultato di conoscenze sbagliate (stereotipi) o che sia strettamente legato alla dimensione comportamentale: il razzismo implica l’esistenza di elementi incrostati nel nostro orizzonte culturale: “I pregiudizi sono essenzialmente creati, appresi, condivisi, validati, riprodotti e trasformati da membri di gruppi sociali” (Van Dijk, 2009 citato da Buraschi, 2019).

Analizzando il legame tra razzismo e contesti culturali, possiamo affermare che gli individui non percepiscono la realtà esterna in maniera neutrale, piuttosto la interpretano e costruiscono influenzati dal contesto culturale in cui sono inseriti: in particolar modo i valori, le pratiche, gli stereotipi, le credenze comuni e le

rappresentazioni sociali.

Queste ultime sono definite da Moscovici come una conoscenza socialmente elaborata e partecipata, che concorre alla costruzione della realtà sociale e designa una forma di pensiero sociale<sup>38</sup>. Tali rappresentazioni aiutano le persone ad orientarsi nel contesto socioculturale e aiutano la comunicazione tra membri della stessa comunità di pratica e di discorso. Proprio grazie a tale comunicazione si costruiscono sistemi di valori, idee e pratiche che vanno poi a costituire tali rappresentazioni sociali.

Va infine notato come il pregiudizio sia strettamente legato alle rappresentazioni sociali: infatti esso è sempre rivolto verso un gruppo che non è necessariamente reale, poiché la logica del pregiudizio si muove nel campo delle rappresentazioni sociali. Ciò significa che una persona può essere considerata straniera (anche se ha la cittadinanza) solo per le sue caratteristiche fisiche.

**Dimensione istituzionale.** Anche questa dimensione del razzismo si sviluppa su due livelli: *senza attori* (come norme, leggi, regolamenti, politiche pubbliche, accesso alle risorse ecc...) e *con attori* (come prassi di rappresentanti dell'istituzione, discorsi politici, prassi di impiegati pubblici incaricati di applicare le leggi e implementare politiche, ecc...).

In anni più recenti, il razzismo istituzionale è stato definito come "l'insieme di politiche, pratiche e procedure che danneggiano un gruppo etnico (o razziale), impedendogli di raggiungere una posizione di uguaglianza" (Haas, 1992, citato da Espelt, 2009).

La dimensione istituzionale del razzismo si manifesta in diversi ambiti: i discorsi dei rappresentanti istituzionali e l'uso pubblico di discorsi xenofobi a fini elettorali, in particolare i discorsi di "preferenza nazionale"; il comportamento discriminatorio dei funzionari che rappresentano la legge e lo Stato, quali la polizia, i funzionari dell'Ufficio migrazione, i militari, ecc.; misure, regolamenti, leggi e decreti che limitano i diritti sociali, politici, economici, ecc. delle persone in base al luogo di nascita, alla "razza", all'"etnia"; e il culturalismo e l'etnocentrismo che strutturano le politiche sociali e guidano l'intervento sociale dei professionisti che operano in contesti multiculturali in

---

<sup>38</sup> Moscovici, S. (1989) *Le rappresentazioni sociali*. Bologna, Il Mulino

ambito sociale, sanitario ed educativo<sup>39</sup>.

In conclusione, è essenziale analizzare il razzismo in tutte le sue dimensioni in quanto fenomeno strutturale a cui nessuno è immune.

Per contrastare questo razzismo proprio della nostra società è necessario andare oltre l'idea della sola educazione e conoscenza dell'alterità come soluzione al problema, tanto quanto non concepire il razzismo come solo fenomeno di "confine"<sup>40</sup> che tocca unicamente le persone migranti: esso infatti è centrale e permane la nostra società in quanto riguarda l'intero dispositivo di gestione e amministrazione di territori e popolazioni (Mellino, 2020). Con la crescita delle seconde e terze generazioni, infatti, il razzismo non è più un fenomeno rilegato ai contesti di frontiera, quanto piuttosto fenomeno intrinseco e sistemico.

Ultimo ma non ultimo, è essenziale ripensare l'antirazzismo europeo liberandolo da quelle pratiche etnocentriche che infantilizzano e privano di autodeterminazione le persone, e sradicarlo dall'idea che il razzismo dipenda "unicamente da un mero «identitarismo culturale», ovvero da una semplice manipolazione ideologica incentrata su un insieme di rappresentazioni «sbagliate» poiché apertamente discriminatorie, stigmatizzanti e inferiorizzanti." (Mellino, 2020)

### 2.3 Il contesto di Melilla: il razzismo istituzionale

All'interno di Melilla gli *harraga* non sono gli unici soggetti a non possedere documenti spagnoli, e ad andare incontro a situazioni di discriminazione. Verso queste persone il razzismo è evidente e più semplice da percepire poiché più esplicito, ma vi sono interi quartieri i cui abitanti non possiedono documenti, nonostante siano nati e cresciuti a Melilla.

---

<sup>39</sup> Aguilar Idañez, M. J., Buraschi, D. (11-13 aprile 2012). *Prejuicio, etnocentrismo y racismo institucional en las políticas sociale y los profesionales de los servicios sociales que trabajan con personas migrantes*. VII CONGRESO MIGRACIONES INTERNACIONALES EN ESPAÑA, Bilbao, Spagna

<sup>40</sup> Pensiamo al razzismo in frontiera, negli hotspot, nei CPR, nei CIE e in tutti i dispositivi di controllo delle migrazioni, così come in tutte quelle pratiche che si riconducono al processo di esternalizzazione delle frontiere.

I: [...] se la polizia dovesse fare le cose per bene e andasse di casa in casa disponendo ordini di espulsione a tutte le persone che vivono illegalmente a Melilla, metà di Melilla non esisterebbe, poiché Melilla è sostenuta dall'immigrazione perché, guarda, che crisi ha portato la chiusura della frontiera!<sup>41</sup>

Un esempio può essere la storia di Ikram B., nata e cresciuta a Melilla da una famiglia di origine marocchina. Ikram non possiede i documenti spagnoli nonostante la sua famiglia risieda in territorio spagnolo da decenni. La sua situazione è strettamente collegata alla sua storia familiare, più specificamente a quella dei suoi nonni a cui fu chiesto di fare una scelta quando cadde il protettorato spagnolo in Marocco nel 1956.

I: [...] mio nonno era un militare qui a Melilla, ma ovviamente lo volevano costringere a giurare sulla bandiera spagnola<sup>42</sup>, lui però non voleva perché Melilla a quel tempo era diversa, la divisione tra islamici e cattolici era più evidente, a quel tempo era molto divisa. Beh, neanche tanto divisa perché c'erano marocchini che combattevano per la Spagna, quindi, ecco, come tutto dipende dal punto di vista. Dunque mio nonno disse che non avrebbe giurato per la bandiera, giurava solo per il suo Dio e decise di non giurare per un paese dove lo chiamavano sempre "Moro". Così costruì la sua casetta in campagna e vi rimase, e mia nonna lo seguì e andò con lui. La sorella di mia nonna, invece, è rimasta a Melilla perché qui è nata e perché anche le sue figlie hanno voluto restare qui. Quindi, visto che a quei tempi era più facile accedere ai documenti perché non tutti erano registrati ed era un'altra epoca, la sorella di mia nonna si che ottenne il documento d'identità direttamente e così anche le sue figlie: ecco perché le mie zie e le mie cugine hanno i documenti spagnoli, mentre io no.<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> V. Appendice 2

<sup>42</sup> La pratica del giuramento della bandiera è utilizzata come elemento di dominazione ispano-cattolico sulla popolazione araba e serve a riaffermare periodicamente tale supremazia. Secondo Driessen, tale pratica ha tre effetti sulla popolazione ispano-cattolica locale: prima di tutto evoca l'orgoglio nazionale e un sentimento di superiorità etnica; secondo restaura il senso della comunità cattolica rendendola visibile, mentre in realtà tale visibilità nell'interazione con le altre culture dei gruppi etnici presenti sul territorio; infine legittima il dominio dei cattolici spagnoli.

<sup>43</sup> V. Appendice 2

Ikram è figlia di genitori marocchini provenienti dalla provincia di Nador, che confina con Melilla. Nacque a Melilla poiché i genitori abitavano già sul territorio spagnolo e volevano iscriverla legalmente all'anagrafe per poterle conferire diritti civili ed istruzione, ma ciò non fu possibile.

Di conseguenza Ikram non ha accesso né alla sanità pubblica né tanto meno all'educazione statale, subendo discriminazione e bullismo da quando era bambina.

Innanzitutto, a Melilla, se non hai documenti europei non puoi accedere al Servizio Sanitario Nazionale: se arrivi al Pronto Soccorso dell'ospedale Comarcal e necessiti di cure urgenti, devi pagare 200€ per ogni visita. Dunque Ikram ha dovuto optare per un'assicurazione privata.

In secondo luogo, senza residenza non puoi accedere alla scuola pubblica. E qui il problema nasce a monte, ovvero dal fatto che il governo di Melilla, essendo città frontaliere col Marocco, ha modificato alcune leggi e non permette alle persone residenti a Nador o con passaporto marocchino di richiedere la residenza a Melilla. Dunque Ikram ha dovuto adattarsi, istruendosi nell'unico centro musulmano della città.

I: [...] Io ho studiato nell'unico centro musulmano, non è una scuola vera e propria, è più un centro di istruzione dove si può "studiare" con il passaporto.

***Perché qui a Melilla, se hai un passaporto marocchino, non puoi fare la residenza nella città di Melilla?***

I: Beh, legalmente, secondo la Costituzione spagnola, sì. Ma, poiché Melilla è una città di confine, ci sono altre leggi che tolgono valore a questa norma. Allora mio padre si è mosso come meglio poteva tra avvocati: un avvocato gli disse di aspettare che io compissi 18 anni così da ottenere i miei diritti, il che si rivelò una bugia perché il diritto di un minore è molto più forte di quello di una persona adulta. Perciò è finita così, e a 18 anni ho cominciato a muovermi e a chiedere, chiedere, chiedere... per tutti era un "no" perché non bastava avere un certificato di nascita ed essere iscritta all'anagrafe per ottenere i documenti, pur

avendo la data delle vaccinazioni fatte che testimoniano la mia permanenza in questa città.

Oggi Ikram vorrebbe accedere all'istruzione secondaria obbligatoria, riconosciuta dallo Stato spagnolo, ma non le è possibile poiché non riesce ad ottenere la residenza nonostante abbia tutta la documentazione che le permette di provare il suo status sociale. L'unica via possibile da percorrere – e che sta tentando – è quella del cosiddetto “Arraigo por Formación” (letteralmente “radicamento per formazione”) secondo il quale Ikram dovrebbe seguire dei corsi di formazione professionale per un anno negli ambiti in cui scarseggia la mano d'opera spagnola.

I: [...] la mia paura è che non lo concedano così facilmente: io ho tutto quello che mi serve, legalmente potrei farlo senza problemi ma comunque non me lo daranno... non me lo renderanno così facile. Ti concedono un anno per formarti, per fare un FP (Formazione Professionale) di base, un corso semplice nell'ambito in cui la Spagna necessita DI personale, non in ciò che piace a te come individuo. Chiaro, quali sono questi corsi? Alla fine si parla di un'educazione ma non di quella che vuoi tu, non puoi avere una vocazione, alla fine se sei straniero e vuoi dei diritti fondamentali devi rispondere a quello che richiede la città. [...] E i miei genitori sono qui da molto tempo, più di 20 anni, e lavorano e contribuiscono all'economia spagnola. La Spagna non gli ha dato niente!! Non sono stati dati loro diritti, non hanno ricevuto medici, non hanno ricevuto nulla! Ma d'altra parte io voglio qualcosa che mi merito e che mi è stato tolto, devo essere utile per Melilla e questo è ingiusto!! Certo, mi piacerebbe studiare servizio sociale o infermieristica, ma dato che sono necessari assistenti alle pulizie, devo fare il corso per assistente alle pulizie<sup>44</sup>.

È un dato di fatto che così facendo le opportunità sociali vengano differenziate in base allo status dell'individuo: creare accessi differenti agli stessi obiettivi sociali categorizza

---

<sup>44</sup> V. Appendice 2

e marginalizza le minoranze. È evidente dunque il collegamento con il razzismo istituzionale, che MacPherson definisce come

quel complesso di leggi, costumi e pratiche vigenti che sistematicamente riflettono e producono le disuguaglianze nella società. Se conseguenze razziste sono imputabili a leggi, costumi e pratiche istituzionali, l'istituzione è razzista sia se gli individui che mantengono queste pratiche hanno intenzioni razziste, sia se non le hanno. [...] [Sono istituzioni razziste] strutture, politiche, processi e pratiche organizzative che, spesso senza intenzione o consapevolezza, determinano che le minoranze etniche siano trattate in modo ingiusto e meno ugualmente<sup>45</sup>.

Per comprendere come le istituzioni possano essere tramite di pratiche di razzializzazione bisogna guardare al concetto di discriminazione. "Discriminare" infatti significa separare e distinguere altri da noi, trattandoli in modo peggiore<sup>46</sup>.

Nel linguaggio giuridico la discriminazione viene identificata come

una differenza di trattamento normativo che presenta caratteri di arbitrarietà e di irragionevolezza. Come è stato osservato, la discriminazione è una distinzione o differenza di trattamento illegittima: illegittima perché arbitraria, e proibita perché illegittima (Lochak, 1988 citato da Casadei, 2007).

Nella città di Melilla come appena visto, dunque, sono molteplici le soggettività a cui è destinato un trattamento differente, tanto interpersonale quanto istituzionale. Esempi come quello di Ikram sono all'ordine del giorno e più si scruta con attenzione più sarà possibile notare discriminazioni e forme di razzismo intrinseche alla struttura sia statale che sociale. Inoltre si nota come l'appartenenza sociale si mescoli con lo stato economico di riferimento, unendo la marginalità socio-economica a forme di discriminazione in crescendo: più sei marginalizzato, più sei povero e meno sei incluso e

---

<sup>45</sup> MacPherson, W. (1999), *The Stephen Lawrence Inquiry: Report of an Inquiry*. The Stationery Office, London.

<sup>46</sup> Casadei, T. (2007) *Percorsi per una teoria aggiornata del razzismo istituzionale*. Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, analisi delle istituzioni e delle politiche. Milano.



integrato nella società di riferimento, maggiori sono le probabilità di subire forme di violenza.

## - CAPITOLO 3 -

### MELILLA TRA ETNOPSICHIATRIA E SINDROME DA STRESS POST-TRAUMATICO

Come già citato nel primo capitolo, i confini *segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti [..]* (Magris, 1991).

Il migrante che si sposta cambia durante il suo viaggio e rimodella i confini del proprio essere in maniera cosciente o, forse più spesso, incosciente. La cultura determina ciò che percepiamo familiare, ci permette di essere riconosciuti dai nostri simili e diffonde sicurezza. Quando l'individuo si sposta, incontra l'Altro da sé o va incontro a cambiamenti, è il contenuto culturale a segnalargli la diversità. La cultura sembra funzionare in modi psicologici differenti a seconda se l'ambiente è conosciuto o, al contrario, ignoto<sup>47</sup>.

Allo stesso tempo i confini territoriali pongono le persone in viaggio davanti ad una sfida: sono i confini, quando diventano barriere o perfino muri, a sottoporre le persone a contesti di violenza che le segneranno per sempre. Le frontiere causano anche destabilizzazioni psichiche oltre che fisiche ed è dunque importante considerare anche il tema della salute mentale delle persone nei contesti di frontiera.

Cosa succede dunque quando è la psiche ad essere trasformata dalle pressioni circostanti?

Spesso gli approcci occidentali utilizzati per affrontare la salute psichica delle persone migranti non prendono in considerazione i contesti culturali di provenienza, non tenendo conto che la medicina occidentale possa essere inadeguata a trattare le persone nate e cresciute in contesti sociali e valoriali differenti dai nostri. Molte volte la nostra supponenza eurocentrica, che spesso definisce il nostro sapere come assoluto, crea dei limiti che ostacolano la possibilità di incontrarci. È però importante decentrare

---

<sup>47</sup> Ciancioni, P. (2015). *Le chiavi dell'orizzonte circolare. Territori, mutazione e psicopatologia*. Editore Cianconi Paolo, Roma.

il nostro sapere ed aprirci a nuove strategie che possono essere più efficaci per comprendere le dinamiche psichiche che si sviluppano in individui non europei.

Partendo dunque da una panoramica sull'Etnopsichiatria, passeremo ad un'analisi del Disturbo da Stress Post-Traumatico riscontrato spesso nei soggetti in movimento che sconfinano frontiere e vivono traumi connessi alla migrazione, terminando con la descrizione di un caso peculiare avvenuto a Melilla.

### 3.1 L'etnopsichiatria: un approccio di frontiera

In un contesto di globalizzazione come il nostro è necessario porre la questione della costruzione di una dimensione "meticcica" della realtà, risultato di una condizione intrinseca della storia dell'uomo in cui le distanze geografiche si accorciano e gli intrecci culturali aumentano. In questo caso, parlare di alterità significa anche parlare dell'incontro con *rappresentanti di altri mondi*, di altre culture e di altri *saper-fare*<sup>48</sup>.

Da alcuni anni si sono interessati al tema della migrazione anche gli studiosi della psiche, cercando di comprendere il complesso processo migratorio e analizzando le conseguenze sugli stati emotivi e personali delle persone che decidono di intraprenderlo.

[...] Oggi si pone come primaria la necessità psicopedagogica di percorrere la strada dell'approfondimento del tema della salute mentale dei migranti anche attraverso una riflessione sui possibili approcci di cura e sostegno da rivolgere ad un'utenza simile. Occorre interrogarsi su quali difficoltà specifiche s'incontrino nel costruire e vivere una relazione di sostegno e/o terapeutica con un paziente proveniente da un diverso contesto socioculturale e con paradigmi e copioni familiari spesso radicalmente differenti da quelli dei paesi ospitanti<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Psychiatry on line Italia. *Piero Coppo, Etnopsichiatria: ragionare sull'alterità*. Dipartimento di neuroscienze di Genova. <http://www.psychiatryonline.it/node/4909>. 2 aprile 2014.

<sup>49</sup> De Luca, D. (2009). *Migrazioni e salute: etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica*. Centro studi immigrazioni. <https://www.cestim.it/21salute.php>. Consultato il 20 dicembre 2022.

Ma quando inizia, all'interno delle scienze della psiche, la sfida del contatto con alterità non riconducibili alle categorie che noi occidentali abbiamo creato? Bisogna andare a scavare nella storia della psichiatria d'Europa, quando i fondatori della psichiatria si trovarono ad integrare nel loro sistema delle alterità forti.

Alla fine dell'800 Emil Kraepelin, neuropsichiatra tedesco, iniziò a classificare le malattie della psiche, seguendo l'obbligo scientifico dell'epoca, ovvero quello di costruire classi in quanto base dell'analisi scientifica. Successivamente sentì la necessità di mettere a confronto la sua classificazione con rappresentanti di mondi altri non europei e, per definire questo tipo di ricerche, introdusse il termine "psichiatria comparativa". Decise così di andare a Giava (dove esisteva un istituto psichiatrico in cui erano ricoverati pazienti coloni ed indigeni) e in Malesia per verificare se i disturbi di tipo psichico avessero le stesse forme. Qui il neuropsichiatra venne a contatto con soggetti con disturbi irriducibili a categorie conosciute (Coppo, 1996)<sup>50</sup>.

In questo primo contatto con l'alterità forte, si aprirono delle falle che presentavano il problema di come gestire queste alterità irriducibili.

Importanti apporti in merito furono dati da Georges Devereux che fonda la base dell'etnopsichiatria attuale. Lavorò a lungo nel Nord America, soprattutto con i nativi Mohave, ed in Vietnam con i Sedang Moi, costruendo una teoria dell'umano. Egli non vedeva l'uomo come semplice individuo portatore di una sua biografia e di un suo inconscio, ma piuttosto come il risultato dello sguardo di due discipline: quella psicologica/psicoanalitica e quella etnografica/antropologica in cui la persona che si ha davanti non è fatta solo del suo interno ma è anche rappresentante di un mondo, una cultura e un'etnia: *"In etnopsichiatria, l'antropologia e la psicopatologia contengono ciascuna delle chiavi di lettura complementari (Coppo 1996, p. 36)."* Devereux definì l'Etnopsichiatria come "[...] una tecnica terapeutica che riserva uguale importanza alla

---

<sup>50</sup> Venne a contatto con una crisi chiamata Amok. Si trattava di un improvviso attacco omicida che colpiva giovani uomini dopo aver subito una situazione di umiliazione: iniziavano a correre armati colpendo chiunque si trovasse sul loro cammino.

dimensione culturale del disturbo e della sua presa in carico da un lato, all'analisi dei funzionamenti interni della mente, dall'altro.<sup>51</sup>''

Successivamente ci furono dei movimenti interni alla psichiatria medica che introdussero numerosi interrogativi rispetto a questa connessione tra il disturbo psichico e la sua base organica umana, aprendo in questo modo la conoscenza della parte immateriale dell'uomo anche ad altre scienze della psiche (come le discipline umane applicate: antropologia, sociologia, etnologia...) che crearono saperi sui quali si poggiò poi la teoria dell'Etnopsichiatria.

Un ulteriore motore fu il fatto che, verso la metà del secolo scorso, alcuni medici psichiatri, psicologi e psicoanalisti si ritrovarono fuori dall'Europa a contatto con altri esseri umani che avevano sviluppato sistemi diversi di lettura e di cura di quello che noi chiamiamo disturbo psichico. Questo contatto ha creato una complessazione del nostro modo di lavorare, sollevando ulteriori domande rispetto al metodo lavorativo.

Un esempio può essere quello di Henri Collomb, che partì per il Senegal dal 1958 al 1978, a Dakar, dove aveva il compito di riorganizzare il manicomio coloniale di Fann. Medico militare e psichiatra, entrò in contatto con i guaritori locali attraverso la pratica della caccia e riformò il manicomio in senso di apertura verso l'esterno (ad esempio era obbligatorio per le famiglie designare almeno un componente ritenuto idoneo da ricoverare insieme al paziente in modo da equilibrare e rendere più semplice evitare l'isolamento e la patologizzazione delle crisi del paziente).

Due volte a settimana, nel giardino alberato dell'Ospedale, si riunivano medici, infermieri, pazienti, familiari, guaritori e chiunque altro volesse esserci. Per lunghe ore, facendo e sorseggiando il tè, sgranocchiando arachidi o spiedini di carne, vi si discutevano i problemi dei pazienti, delle famiglie, dell'Ospedale. I guaritori, invitati a parteciparvi, potevano anche frequentare l'Ospedale per

---

<sup>51</sup> Devereux, G. (1970). *Essais d'ethnopsychiatrie générale*. Gallimard, Paris.

continuare, se pazienti e famiglie lo volevano, le loro cure, cercando sinergie con quelle dei medici.<sup>52</sup>

Vennero formati giovani africani e l’Ospedale venne affiancato da strutture rurali, così da evitare la rottura con l’ambiente e la famiglia d’origine del paziente. Si crearono così dei “villaggi terapeutici” guidati dagli infermieri con la collaborazione dei guaritori ed un “dispositivo itinerante” di cura.

Ogni mondo dunque costruisce il suo modo di ammalarsi ed il suo sistema per fronteggiare, risolvere o guarire questa crisi. Questo rapporto così stretto tra la forma che la sofferenza prende e il dispositivo/modalità per occuparsene viene studiato da Ernesto De Martino nel testo “La terra del rimorso”. Questo stretto legame è locale ed è evidente in tutti i tentativi di esportazione di psichiatria in mondi altri.

Passando al secolo attuale e spostandoci in Italia, con l’emergenza migratoria della fine degli anni ’90, si palesa la necessità di istruire gli operatori (principalmente dell’ambito dell’istruzione e della sanità) all’incontro con alterità non conosciute nel nostro mondo italiano, poiché non ancora entrato in contatto localmente con mondi altri, a differenza della Francia o dell’Inghilterra.

Oggi l’etnopsichiatria in Italia si applica prevalentemente in luoghi e attività cliniche di ONLUS, centri di presa in carico della sofferenza dei migranti e nei luoghi di volontariato che hanno ambulatori etnopsichiatrici. Altre volte invece viene messa in pratica in strutture di servizi sanitari pubblici per gli operatori che devono occuparsi di rappresentanti di mondi altri.

Coppo afferma la necessità di elaborare un nuovo *saper-fare*, multidisciplinare e transculturale, che faccia del dialogo e del superamento dei confini un punto centrale; “che nasca dal vedere dall’alto, e in parallelo, i vari sistemi culturali e quindi anche i vari

---

<sup>52</sup> Coppo P. (1996). *L’etnopsichiatria. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*. Il Saggiatore, Milano.

modelli antropologici e sapere-fare terapeutici, tra i quali, ma sullo stesso livello gerarchico, anche quello prodotto in Occidente<sup>53</sup>.”

L’Etnopsichiatria, come scrive De Luca, è un confine, una linea che chiede di essere superata nell’affrontare il fenomeno migratorio negli ambiti di cura e sostegno psicologico. È necessario superare l’oggettivizzazione delle alterità forti irriducibili a categorie occidentali, l’uomo non è oggetto<sup>54</sup>.

Da questo punto di vista molto si deve anche alla riflessione pedagogica di studiosi interculturalisti che hanno favorito il passaggio da un’attenzione meramente assistenzialistica e caritatevole del fenomeno migratorio ad una teorizzazione più pertinente del ruolo delle culture nei processi educativi e alla ridefinizione del ruolo della disciplina pedagogica interculturalista rispetto alle pratiche di accoglienza e di educazione dell’altro.

Da sempre la disciplina pedagogica si è occupata, soprattutto, di studiare l’attività formativa che si svolge nei luoghi a tal fine deputati, ossia quasi esclusivamente nella scuola, come se la formazione possa esistere solo là dove essa viene ufficialmente autorizzata. Da questo punto di vista, in questi ultimi anni, è avvenuto un duplice, importante, riposizionamento della ricerca educativa: da un lato, si è preso atto che la formazione è uscita dai luoghi abituali, si è allargata ad ambiti nuovi e, dall’altro, che essa si riferisce anche ad età diverse della vita; una formazione diffusa, quindi, che tende a rendere educativi anche contesti che teoricamente non lo sarebbero.<sup>55</sup>

Di grande importanza dunque, l’Etnopedagogia si cimenta nella possibilità di costruire un discorso pedagogico – e dunque educativo – rivolto al contesto moderno multiculturale, all’accettazione e alla diffusione di un modello educativo basato sui principi dell’incontro tra culture nel reciproco riconoscimento. Questo dialogo formativo

---

<sup>53</sup> Coppo P. (1996). *L’etnopsichiatria. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*. Il Saggiatore, Milano.

<sup>54</sup> De Luca, D. (2009) Migrazioni e salute: etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica. *CESTIM – Centro Studi Migrazioni*. <https://www.cestim.it/21salute.php#et>

<sup>55</sup> Dovigo F. *Etnopedagogia, viaggiare nella formazione*, FrancoAngeli, Milano 2002.

è indispensabile nella formazione degli operatori che si prodigano nella comprensione dell'uomo e soprattutto di quelli che arrivano da contesti culturali altri (De Luca, 2009).

### 3.2 Disturbo da stress Post-traumatico

Esistono modelli diversi che spiegano come la cultura penetri all'interno del nostro sistema biologico ed uno di questi è lo stress, inteso come *lo sforzo psicologico e fisico in risposta alle pressioni esercitate dal mondo esterno* (Ciancioni 2015, p.31). In medicina e psicopatologia vengono considerati stressanti quelle richieste e quelle modifiche avvertite come instabili, incontrollate, inaspettate o imprevedibili.

Lo stress Post-traumatico è *una condizione di disagio determinata dall'esposizione a eventi negativi che tende a persistere e a evolvere verso un disturbo* (Ciancioni 2015, p.36). Il Disturbo Post-traumatico da Stress (PTSD) indica la presenza di esperienze traumatiche dolorose interiorizzate e si manifesta in persone che hanno vissuto violenza, non solo in termini di guerra ma anche riferita a incidenti tragici, causati da fenomeni naturali, incidenti o violenze compiute da altri individui.

Secondo il DSM-5 e l'ICD-11<sup>56</sup> il Disturbo Post-traumatico da Stress presenta sintomi associati all'evento stressante, quali l'evitamento degli stimoli connessi all'evento, le alterazioni del pensiero e delle emozioni associate all'evento, una forte alterazione dell'arousal<sup>57</sup> e della reattività. I soggetti interessati tendono a rivivere ripetutamente il trauma sia durante i pensieri del giorno che negli incubi della notte, possono avere flashback, reazioni di rifiuto o di ripetitività attraverso immagini, suoni, sensazioni e visioni del trauma. Possono mostrare segni di iper-vigilanza come risposta ipersensibile ad uno stimolo, o al contrario divenire insensibili e presentare difficoltà nella prova di affetto. Il PTSD può cambiare la personalità dell'individuo rendendolo più aggressivo,

---

<sup>56</sup> Il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* e l'*International Classification of Diseases*.

<sup>57</sup> Stato generale di attivazione e reattività del sistema nervoso, in risposta a stimoli interni (soggettivi) o esterni (ambientali e sociali). [https://www.treccani.it/enciclopedia/arousal\\_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/arousal_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/)



facendogli perdere la fiducia verso l'altro, o può renderlo più schivo, nascondendosi o autoaccusandosi, oppure può portarlo a ricercare il rischio.

È stata studiata la forte associazione tra il PTSD e l'abuso di sostanze (compreso l'uso di alcolici o di tabacco) poiché tale disturbo porta gli individui interessati fino al punto di rottura psicologica, logorandone le risorse fisiche e mentali.

Lo stress dunque influisce sulla salute mentale contribuendo alla comparsa di sintomi quali depressione, ansia, disturbi dell'umore, disturbi alimentari, disturbo ossessivo-compulsivo, abuso e dipendenza da sostanze.

Gli studi sulle cause scatenanti dello stress sono solo agli albori e tentano di ricollegarle a i fattori più ampi della società in cui l'individuo è inserito:

È stato suggerito che il concetto di stress sia in grado di fornire un ponte che collega l'organizzazione su larga scala della vita sociale della specie con l'esperienza individuale, l'azione e il suo funzionamento (Pearkin, 1989; Thoits, 1995; Hobfoll et al., 1998). Gli studi antropologici hanno valutato i fattori di stress e malattia nel complesso gioco dell'organizzazione sociale, del cambiamento storico e culturale e del contesto (Mulhall, 1996; Bartley et al., 1998).<sup>58</sup>

Un settore della ricerca della psicologia umanistica indaga sul ruolo che hanno le disuguaglianze sociali quando si trasformano in fattori di stress e incidono nell'organizzazione dell'esperienza individuale. È possibile riassumere in questo modo la distribuzione degli stress: la posizione dell'individuo nella struttura sociale rispecchia la disuguaglianza in termini di possibilità rispetto alle risorse; questo espone l'individuo a fattori di stress. Dunque in base alle possibilità (di risorse) che un individuo possiede, si collocherà in una determinata posizione sociale e questo produrrà livelli più o meno alti di stress percepiti dal soggetto.

Le ingiustizie rendono i membri più svantaggiati di un gruppo ancora più vulnerabili allo stress. Ad esempio, recentemente, si è confermata l'idea che le catastrofi economiche

---

<sup>58</sup> Ciancioni, P. (2015). *Le chiavi dell'orizzonte circolare. Territori, mutazione e psicopatologia*. Editore Cianconi Paolo, Roma.

creino danni simili alle malattie e che il livello socio economico sia implicato nei danni biologici. Dunque,

nella misura in cui classe, razza, etnia, sesso ed età sono sistemi che incarnano la diversa distribuzione delle risorse e delle opportunità, un basso status sociale e la scarsa prospettiva di mobilità (blocco in sacche di povertà) può essere già un fattore di stress (L. I. Pearlin, 1989; E. Brunner, M. Marmot 1999), anzi i fattori di stress potrebbero essere l'esito inevitabile di una discriminazione sistematica e dell'ingiustizia sociale (P. A. Thoits, 1995)<sup>59</sup>.

Lo stress è comune a tutte le persone, indipendentemente dall'etnia, tuttavia varia a seconda del gruppo culturale. Il DSM-5<sup>60</sup> evidenzia che l'etnicità possa essere fattore di resistenza e forza per un gruppo, o possa portare a conflitti psicologici, interpersonali e intergenerazionali o a difficoltà di adattamento.

Una questione importante all'interno della ricerca sullo stress psicosociale è il rapporto di questo con la vulnerabilità<sup>61</sup>. La vulnerabilità alla depressione e all'ansia è maggiore tra le persone che hanno una storia di disturbi mentali e si riduce, invece, con il sostegno sociale.

Le donne hanno il doppio di probabilità di soffrire di Disturbo da stress Post-traumatico, così come i problemi di relazione possono raddoppiare il rischio di sviluppare tale disturbo.<sup>62</sup>

Inoltre, stress e isolamento abbassano la resilienza negli individui e nei gruppi. Anche il razzismo è una forma di stress cronico che può provocare problemi in gravidanza: donne afro-americane possono percepire lo stress da razzismo per tutta la vita e questo potrebbe spiegare perché le donne afro-americane hanno maggiori probabilità di

---

<sup>59</sup> Ciancioni, P. (2015). *Le chiavi dell'orizzonte circolare. Territori, mutazione e psicopatologia*. Editore Cianconi Paolo, Roma.

<sup>60</sup> Il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, inquadramento culturale*.

<sup>61</sup> Termine usato nell'Action plan 2013-2020 dell'OMS per riferirsi a individui o gruppi resi vulnerabili da situazione e contesti in cui sono inseriti piuttosto che per una debolezza intrinseca.

<sup>62</sup> Nazroo, J. Y. et al. (1997). Gender differences in the onset of depression following a shared life event. A study of couples, *Psychological Medicine*.

partorire prematuramente.<sup>63</sup> È stato notato, inoltre, che alti livelli di stress in gravidanza possono influenzare il futuro sviluppo mentale ed emotivo del bambino.<sup>64</sup>

Un'altra vulnerabilità allo stress è il contatto con la violenza intra-famigliare, intesa come abusi fisici, psicologici ed emotivi: i bambini testimoni di violenza domestica possono sviluppare disturbi emotivi acuti a lungo termine. La violenza infatti ostacola la crescita, crea insicurezza e instabilità del carattere, crea incubi, depressione, difficoltà di apprendimento, comportamento aggressivo e paure costanti.

Infine, lo stress implica anche i bambini e gli adolescenti coinvolti in forti preoccupazioni verso la famiglia.

### 3.1 L'abuso di sostanze a Melilla e il caso di Mohamed

Come detto in precedenza questo disturbo può essere associato all'abuso di sostanze, sia illegali che legali come l'alcool ed il tabacco.

Durante i tre mesi di ricerca sul campo a Melilla è stato possibile osservare la stretta relazione tra abuso di sostanze ed il momento di vita in cui si trovavano gli *harraga*, ovvero un momento in cui erano presenti alcuni sintomi da Disturbo da Stress Post-traumatico. È stato possibile notare come l'utilizzo di queste sostanze sia cambiato nel tempo: distingueremo dunque un primo momento ed un secondo.

Innanzitutto le sostanze a cui gli *harraga* fanno ricorso sono: solvente di colla (*pegamento* in spagnolo), psicofarmaci non legalmente prescritti quali Lyrica e Rivotril, tabacco ed alcool. Tra queste il solvente di colla è quello abusato maggiormente e quello che presenta maggiori problematiche.

All'inizio della mia esperienza a Melilla, la maggior parte degli *harraga* con cui ero in contatto voleva provare il *risky*, tentando di salire sui traghetti che portano in Spagna.

---

<sup>63</sup> Borders A. E. B. et al. (2007). *Chronic Stress and Low Birth weight Neonates in a Low-income Population of Women, Obstetrics and Gynecology*.

<sup>64</sup> Bergam, K. et al. (2007). Maternal Stress During Pregnancy Predicts Cognitive Ability and Fearfulness in Infancy. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*.

In questo primo momento dunque l'assunzione di sostanze era legato, anche ma non solo, alla pratica del *risky* (così come a Nador, da dove i ragazzi partono per provare a raggiungere la costa di Melilla nuotando), ed è pertanto il mezzo attraverso il quale gli *harraga* prendono coraggio per affrontare una pratica non solo molto pericolosa ma che per di più suscita una grande paura. Il *risky* è già di per sé un evento traumatico, violento, che lascia cicatrici fortissime, fisiche ed emotive, al quale si aggiunge una situazione socio-economica precaria da cui queste persone tentano di scappare, inoltre si somma ad una situazione familiare non sempre positiva.

Oltre alla pratica del *risky* è necessario considerare il contesto in cui queste persone si trovano: lasciano le proprie famiglie, vivono in "chabolas" (baracche) o direttamente in strada su un materasso, senza servizi igienici, senza assistenza sanitaria, senza accesso a beni primari (l'acqua a Melilla non è potabile, in nessun caso) e inoltre sotto sfruttamento quando riescono a lavorare... Il minimo che può loro accadere è quello di sviluppare un Disturbo da Stress Post-traumatico.

Una volta deciso di intraprendere la via della richiesta d'asilo l'abuso delle sostanze varia. Dalla presentazione della richiesta al momento effettivo in cui le persone possono legalmente prendere il traghetto passano in media due mesi. Due mesi in cui si continua a vivere nelle condizioni sopra descritte, aggiungendo l'attesa straziante di un momento desiderato ardentemente per anni: sono così vicini all'Europa eppure ancora lontani. Ho conosciuto ragazzi che vivevano a Melilla in queste condizioni da 6 mesi, 1 anno, 1 anno e mezzo, dipende dalla fortuna avuta. Si passa dunque ad un abuso di sostanze per poter affrontare oltre allo stile di vita anche l'attesa.

Come detto in precedenza, il disturbo da Stress Post-traumatico può derivare anche dalla situazione di disuguaglianza socio-economica: la maggior parte di queste persone provengono da condizioni di marginalità, infatti lasciano la propria terra d'origine anche per sostenere le proprie famiglie economicamente, cercano cioè una prospettiva di ascesa sociale che li porti ad uno status decoroso. È bene ricordare che il Marocco verte in una situazione socio-economica complessa e che il gap economico tra le fasce della

popolazione è significativo: secondo Fouad Abdelmoumni<sup>65</sup> la disparità di reddito è del 46,6%, al di sopra della soglia socialmente accettabile (42%). Inoltre, il 20% della popolazione si trova in condizione di povertà assoluta (reddito inferiore a 1,80€ al giorno), il 40% in povertà relativa (reddito inferiore a 3€ al giorno), ed il 60% in condizioni di precarietà (reddito inferiore a 4,5€ al giorno) <sup>66</sup>.

Le nuove generazioni aspirano all'ascesa sociale e chiedono un reddito dignitoso e standard minimi sociali. La lenta crescita economica e l'appropriazione di gran parte di questa ricchezza ad opera di una piccola minoranza sono difficili da accettare. E la frustrazione delle nuove generazioni rende ancora più evidente lo sperpero delle risorse del paese, la corsa agli armamenti con l'Algeria, la corruzione diffusa e le spese voluttuarie dello Stato e delle sue élite (Fouad, 2022).

La mal distribuzione delle risorse è vissuta in prima persona dagli *harraga* e questa condizione li lega ad uno stile di vita precario, di sfruttamento, incerto e stressante.

Un caso particolare che vorrei segnalare è quello di Mohamed ragazzino di 11 anni circa proveniente da Oujda, in Marocco, ed entrato a Melilla a nuoto. Fin da subito si è rifiutato di restare nel centro per minori dopo aver subito violenza al suo interno, presentando ansia al parlarne (preferisce rientrare in Marocco piuttosto che vivere in Purísima). Dunque ha scelto la via della strada (già vissuta in Marocco e con più precisione per mesi durante la sua permanenza a Beni Enzar), dormendo in una incanalatura delle rocce sopra al mare, dove ha collocato un materasso. Ragazzino schivo, non si è mai aperto molto e non si è relazionato con i suoi pari, pur essendo solare e vivace, almeno con noi volontarie. Quando lo incrociavamo per le strade della città era sempre solo, di rado con una persona; anche con noi preferiva relazionarsi uno

---

<sup>65</sup> Noto economista e attivista dei diritti umani di origine marocchina. Dal 2016 è segretario generale dell'associazione Transparency Maroc, ente che aderisce ai principi della Transparency International, organizzazione internazionale che lotta contro la corruzione dei governi e delle istituzioni governative mondiali.

<sup>66</sup>Fouad, A. (18 luglio 2022). *I marocchini esasperati dall'aggravarsi della crisi sociale*. Orient XXI. <https://orientxxi.info/magazine/i-marocchini-esasperati-dall-aggravarsi-della-crisi-sociale,5776>.

ad uno piuttosto che con il gruppo. Tutte le notti provava il *risky*, in maniera continua ed instancabile.

Mohamed faceva costantemente uso di sostanze, portava sempre con sé una bottiglietta mezza piena di solvente che nascondeva tra la cintura dei pantaloni e una bandana utilizzata per inalarlo. Stranamente questo non alterava il suo carattere, a differenza di ciò che abbiamo notato con altri ragazzi. Inoltre fumava e assumeva pastiglie.

Durante un'attività svolta con le volontarie, abbiamo portato colori e fogli per disegnare. Mohamed li ha presi e dopo essersi allontanato dal gruppo si è messo a disegnare. Questo è il risultato:



Il disegno raffigura un uomo: folte sopracciglia, sguardo severo, capelli corti e neo sopra al labbro. A prima vista si può pensare al padre ma guardando con più attenzione si notano le manette chiuse con accanto la chiave, le numerose sigarette (una in bocca, una nel taschino ed una nella mano destra) e infine il coltello. Anche la camicia che

indossa è dettagliata, non è una semplice t-shirt disegnata velocemente, ma una camicia con tutti i bottoni ed il taschino.

Mohamed non ha mai rivelato se conosceva quest'uomo o la storia che può celarsi dietro questo disegno, ma sicuramente porta un significato intenso che ha condizionato la vita di questo bambino.

La storia di Mohamed si può dire che sia finita bene e male allo stesso tempo, secondo il punto di vista da cui la si vuole guardare.

Essendo Melilla una città di transito, non presenta strutture adibite al trattamento dei disturbi della psiche o di dipendenze, tanto meno esistono gruppi che trattano la riduzione del danno, dunque le persone di passaggio non possono accedere a tali servizi e si trovano a gestire le proprie problematiche o dipendenze senza strumenti. Questo spesso si traduce nel non gestirli affatto.

Un operatore sociale del centro per minori ha contattato las Hijas de la Caridad, un gruppo di suore laiche che lavora a stretto contatto con gli *harraga*, per sollecitare ONG quali Medicos del Mundo e Save the Children per trovare una soluzione al problema di Mohamed. Poiché queste ONG non lavorano effettivamente sul territorio, non compiono un lavoro di intervento sociale e dunque non conoscono le persone che vivono la strada, è stata contattata l'organizzazione con cui ho collaborato durante la mia permanenza in città: Solidary Wheels a cui, essendo a conoscenza della situazione, è stato proposto di stilare un documento di presentazione del caso.

L'unica condizione avanzata dal centro di disintossicazione è stata quella che – a tempo debito e una volta che la struttura lo avesse considerato opportuno – Mohamed rientrasse a Melilla. Questo approccio rischia di essere controproducente dal momento che molte delle problematiche presentate dal ragazzo sono legate al contesto in cui egli ha vissuto e alla migrazione in sé; dunque l'idea di reinserirlo in un contesto strettamente connesso ai traumi subiti porta alla probabilità di una ricaduta psichica e di conseguenza anche alla ripresa del consumo di sostanze.

É Inoltre fortemente sconsigliato riportarlo in un luogo in cui le reti di supporto – sia di tipo umano che materiale, ovvero di strutture idonee – sono pressoché inesistenti e dove il reinserimento sociale è estremamente complesso, date le possibilità e la composizione strutturale della città.

Infine, un ulteriore punto a sfavore, è la conseguenza psicologica che questa azione potrebbe avere. Il soggetto potrebbe infatti collegarla al trauma da fallimento del sogno migratorio.

Cianconi (2015) scrive che

La brusca interruzione di un processo migratorio sospende una dinamica nel suo percorso, lasciando l'individuo in una terra di nessuno. Accade qualcosa di simile all'interruzione di un rito di passaggio, quando una persona finisce in una "situazione di parcheggio" poco gestibile dalla mente, perché non prevista e priva di codici di riferimento. Tutto questo può trasformarsi in un rito di iniziazione al "gruppo esclusivo dei falliti". L'origine comune di questa situazione è rappresentata da una sentenza di fallimento, resa evidente dall'improvviso rientro in patria in condizioni di resa. Anche solo l'idea di questa eventualità fa precipitare tutto l'edificio del mandato migratorio sulle spalle dell'individuo, che si sente l'unico responsabile.



## - CAPITOLO 4 -

### LA PEDAGOGIA DI FRONTIERA: L'INTERVENTO SOCIALE DAL BASSO, L'INTERCULTURALITÀ E I LIMITI DELL'ANTIRAZZISMO BIANCO

La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza. Un luogo capace di offrirci la condizione di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi. Non si tratta di una nozione mistica di marginalità. È frutto di esperienze vissute<sup>67</sup>.

Come presenta bell hooks<sup>68</sup>, la marginalità è luogo di oppressione e dunque di lotta; è luogo di intersezionalità: le oppressioni presenti in questi contesti sono molteplici, si intersecano tra loro e al loro interno interagiscono aspetti diversi delle varie identità oppresse.

Melilla è contenitore d'eccellenza di tale marginalità intersezionale: è luogo in cui entrano in contatto e si influenzano categorie oppresse in differenti modi – come il genere, la razza, la classe, la disabilità, l'orientamento sessuale o la religione. Sono categorie connesse poiché attorno ad esse si possono verificare più livelli di oppressione. Guardare da un punto di vista privilegiato ciò che intercorre nei contesti di marginalità ci spinge ad intervenire per rendere universale l'accesso ai diritti sociali-civili-politici, spesso però dimenticandoci l'importanza dell'autodeterminazione delle soggettività oppresse. Ci scordiamo infatti che ogni persona si avvicina alla realtà in maniera soggettiva (portando con sé il proprio bagaglio di oppressioni o privilegi) e sarà dunque purtroppo inevitabile la creazione di un rapporto di potere all'interno della relazione di aiuto o di intervento sociale.

Gli interventi sociali, sia che derivino da sistemi istituzionali che da ONG, tendono a creare costantemente una dicotomia Noi-Loro, Chi aiuta-Chi viene aiutato, Europeo-Straniero, Chi detiene gli strumenti-Chi necessita tali strumenti. Rare sono le realtà dal basso in grado di decostruire tali dinamiche, andando spesso incontro a dure repressioni

---

<sup>67</sup> bell hooks, (2020) *Insegnare a trasgredire*. Meltemi editore, Milano.

<sup>68</sup> L'assenza delle lettere maiuscole non è un caso: bell hooks è lo pseudonimo di Gloria Jean Watkins, scrittrice, attivista e femminista statunitense che ha posto le basi per la costruzione del femminismo intersezionale.

statali.

In questo capitolo indagheremo le politiche sociali dello Stato spagnolo così come le pratiche solidari presenti a Melilla, inseriti nel contesto interculturale proprio della cittadina di frontiera, chiamata a tal proposito “città delle quattro culture” (cristiana, musulmana, induista ed ebraica).

Melilla infatti essendo enclave spagnola è “la porta d’Europa” del Nord Africa e dovrebbe essere luogo di inclusione ed integrazione, valori appartenenti a società multiculturali aperte. La Spagna, però, dimostra la sua incapacità e inadeguatezza ad affrontare la questione migratoria in maniera degna e rispettosa, proponendo politiche sociali inconcludenti e offrendo strutture di accoglienza malsane e inadatte.

#### 4.1 La pedagogia interculturale e l’intervento sociale con persone migranti

La storia della pedagogia interculturale europea è inserita in una più generale delle migrazioni, interne ed esterne, proprie del continente europeo.

Allievi (2020) presenta un quadro delle migrazioni verso l’Europa individuando il secondo dopo guerra come periodo di migrazione più considerevole. È però con gli anni Sessanta che si vede una crescita esponenziale dei movimenti migratori, prodotta delle trasformazioni produttive, politiche e sociali che influenzeranno poi i decenni successivi fino agli anni più recenti caratterizzati da una forte immigrazione irregolare verso i paesi del nord Mediterraneo.

La maggior parte degli immigrati arriverà [...] dopo la seconda guerra mondiale. Dal 1946 ai primi anni Cinquanta se ne andranno dall’Europa circa 2 milioni e mezzo di europei [...]. Ma si attiva anche la migrazione interna, che risponde ai bisogni della ricostruzione e alla drammatica carenza di braccia provocata dalla guerra stessa, anche se è già presente una immigrazione dalle ex colonie [...]. Dagli anni Sessanta, con il boom economico, si assiste a una crescita quantitativa dei flussi, che raggiungerà il suo culmine nel biennio 1964- 1965, e a un allargamento dell’area sia dei paesi di destinazione sia dei paesi di provenienza. Tra il 1967 e la crisi petrolifera del 1973-1974 i volumi di immigrazione, sia di nuovi arrivati sia per ricongiungimento familiare, raggiungono in molti paesi le punte più elevate dal dopoguerra. [...] Dalla

metà degli anni Settanta i paesi di vecchia immigrazione restringono sempre più le maglie dell'immigrazione; restano aperti quasi solo i canali del ricongiungimento familiare e del rifugio politico, oltre che quello dell'ingresso irregolare [...]. Al contempo, si avviano processi di nuova immigrazione in paesi che erano fino ad allora essenzialmente paesi esportatori di manodopera: quelli della riva nord del Mediterraneo – l'Italia, la Spagna e, in misura minore, la Grecia. Negli anni Ottanta l'immigrazione dà cenni di ripresa sia nei paesi di vecchia che soprattutto in quelli di nuova immigrazione, anche a dispetto delle politiche restrittive e della crescente xenofobia sociale, mediatica e politica. E continuerà nel decennio successivo. Nella seconda metà dei Duemila [...] aumenta la presenza straniera proveniente da est, sia regolare, come conseguenza dell'allargamento dell'Unione Europea, sia irregolare: una migrazione che, per caratteristiche etniche e culturali, si "mimetizza" abbastanza, ma comincia a produrre effetti in termini di concorrenza percepita, sul lavoro e nel welfare. E inizia l'ondata di arrivi di immigrati irregolari – via terra, attraverso il corridoio balcanico, e via mare, attraverso prima il corridoio del Mediterraneo orientale (verso la Grecia), poi quello del Mediterraneo centrale (verso l'Italia) e infine, in misura più modesta, del Mediterraneo occidentale (verso la Spagna) – provenienti dall'Asia, dal Medio Oriente e dall'Africa subsahariana, orientando il dibattito verso la questione del controllo delle frontiere e delle politiche securitarie.

La pedagogia interculturale muove i primi passi con i programmi di aiuto e le campagne di alfabetizzazione dei lavoratori immigrati. Successivamente, negli anni Settanta, si sviluppa in Germania la *pedagogia per stranieri*, volta ad "analizzare dal punto di vista pedagogico le conseguenze sociali dell'immigrazione di milioni di stranieri. I suoi interessi si concentravano principalmente sui problemi legati all'insegnamento linguistico, all'offerta scolastica e al sostegno degli adulti"<sup>69</sup>. Sarà con gli anni Ottanta che avverrà una maturazione della pedagogia che passerà da una prospettiva integrazionista ad una interculturalista inserendosi in una prospettiva di contatto con l'alterità e di convivenza multiculturale non gerarchica.

---

<sup>69</sup> Wallnöfer, G., (2000) *Pedagogia interculturale*. Paravia Bruno Mondadori Editori.

Infine, come presentato da Wallnöfer (2000), un ulteriore elemento che ha favorito la nascita della pedagogia interculturale è il processo di internazionalizzazione prodotto dalla globalizzazione dei rapporti economici e dal processo di unificazione europea.

Se finora l'antiquato concetto di *pedagogia per stranieri* è stato legato all'idea di normative speciali per gli stranieri e per i loro figli, la pedagogia interculturale del futuro si propone di incentivare una generale capacità di tutti gli uomini di muoversi attivamente e specificamente *con* e *in* diversi contesti culturali, ampliando e ridefinendo così i propri confini e destinatari.<sup>70</sup>

Il discorso sull'intercultura oggi dunque pone enorme attenzione sull'educazione e sulla scuola in quanto istituzione multiculturale e contesto di apprendimento di nuove pratiche condivise aperte all'alterità e diversità culturale. A mio avviso però, nonostante l'enorme importanza della scuola, considero parziale applicare una visione interculturale alla sola istruzione, quanto piuttosto sviluppare una riflessione critica e soprattutto pratica in tutti gli ambiti sociali in cui il contatto con la diversità – non solo culturale, ma anche di abilismo psico-fisico, valoriale, etnica, religiosa, socio-economica – è, oltre che necessario, auspicabile. La pedagogia interculturale poggia infatti su tre pilastri basilari e uno di questi è la scuola con la sua didattica; essa però deve essere accompagnata da una riflessione teorica rispetto al discorso interculturale<sup>71</sup> da un lato e da una “tensione politica” per concretizzare proposte istituzionali e giuridiche dall'altro (Pizzi, 2008).

Alla pedagogia teorica interculturale è perciò importante affiancare quella pratica di *intervención social*, prassi più prettamente spagnola. Nonostante l'inadeguato riconoscimento in ambito accademico, ha acquisito negli anni una posizione di rilievo all'interno del mondo ispanico, tanto da divenire oggetto di ricerche e di studi in ambito sociale. Spesso infatti se ne sente discutere quando si opera in contesti di marginalità, integrazione e assistenza.

---

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> La riflessione teorica pedagogica sull'interculturalità pare insistere sulla necessità di una rilettura della pedagogia in senso interculturale: le teorie e pratiche educative tradizionali infatti sono etnocentriche e monoculturali ma, come afferma Dusi (2000), “è la pedagogia stessa che si fa interculturale nel momento in cui accetta la sfida della multiculturalità, della diversità e rimette in discussione il proprio sistema di significati, prestando attenzione alle suggestioni e ai segnali del tempo presente”.

L'intervención social è definita come l'azione organizzata di un insieme di individui di fronte ad una problematica sociale irrisolta nella società. Esistono due tipi di intervento sociale: il primo è l'intervento sociale di tipo socio-politico ed il secondo, invece, di stampo caritatevole e assistenziale (Corvalán 1996).

L'intervento sociale di carattere socio-politico è messo in campo dallo Stato e dalle ONG ma, indipendentemente da chi venga operato, l'intervento sociale – in quanto azione organizzata – necessita di un fondamento etico da parte di chi lo attua, ovvero un principio di non accettazione delle conseguenze prodotte dalle dinamiche di base capitalistiche della società in cui viviamo, che colpiscono le vite quotidiane di alcune persone.

Ridefiniamo dunque il concetto di intervención social come l'azione sociale prodotta dal rifiuto della condizione di vita di alcuni. Questa condizione è il prodotto dell'interazione delle dinamiche del sistema capitalistico che vede la produzione di beni e servizi ed il limitato accesso e distribuzione di questi. Questo aspetto è ciò che differenzia sostanzialmente l'intervento socio-politico da quello assistenziale-caritatevole.

**L'intervento sociale dello Stato: le politiche sociali.** La politica sociale è vista come una forma di intervento realizzata a macro livello dallo Stato.

Corvalán (1996) specifica che

la "politica sociale" è un intervento [...] posto in marcia dallo Stato, con l'obiettivo di realizzare un tipo di giustizia sociale che sia concordante con il modello di sviluppo definito dallo Stato stesso.

Piaser (1986) inoltre identifica la limitatezza intrinseca di queste politiche. Esse, infatti, nell'operare all'interno di una società capitalistica, presentano limitazioni oggettive: tali limiti sono rappresentati dai livelli tollerati di intervento sociale che permettono ad una società di continuare ad essere capitalistica. Le politiche sociali dunque stabiliscono una divisione tra differenze tollerabili ed intollerabili.

Le politiche sociali servono inoltre come sostegno al modello di sviluppo: regolarizzano gli squilibri, stimolano l'incremento economico, integrano nella società i soggetti a rischio e controllano a livello sociale.

**L'intervento sociale delle ONG socio-politiche.** Le ONG operanti in contesti di

marginalità socio-economica si trovano ad interfacciarsi con lo Stato di riferimento e l'attitudine assunta da esse dipende dalla forma governativa di quest'ultimo: nei confronti di Stati non democratici, le ONG costruiscono una relazione d'opposizione tentando di sopperire le lacune istituzionali; nel caso di Stati democratici, invece, attuano una relazione concorde alle politiche sociali, mantenendo un'idea di integrazione socio-economica. In entrambi i casi le ONG mettono in campo un tipo di intervento sociale che lo Stato non vuole o non riesce a sviluppare.

La presenza di persone migranti in svantaggio socio-economico ha portato alla realizzazione di azioni e programmi destinati alla promozione della loro integrazione sociale.

Abbiamo dunque da un lato l'azione statale che mette in campo politiche sociali di integrazione della popolazione – autoctona e di origine straniera – in svantaggio socio-economico, e dall'altro l'azione di ONG che tentano di affiancare e implementare le politiche statali di integrazione e inclusione.

Ciò che è fondamentale quando parliamo tanto di pedagogia interculturale quanto di *intervención social* è l'adozione da parte di chi opera in questi contesti di una concezione multi-culturalista. È dunque necessario che gli operatori che lavorano nel settore dell'assistenza – sociale, educativa e sanitaria – abbiano una conoscenza dei modelli culturali di origine come elemento necessario per interpretare le necessità sociali di tali persone. A tal proposito, nell'ambito delle politiche sociali messe in campo dallo Stato, i professionisti (che siano assistenti sociali, operatrici/operatori, educatrici/educatori, mediatori ecc...) da sempre sono stati socializzati su modelli di intervento sociale monoculturale, che oramai appaiono antiquati e inadatti ad interfacciarsi con questa "nuova" realtà multiculturale, sottolineando la necessità di una *intervención social* in prospettiva interculturale<sup>72</sup>. Dunque tanto la pedagogia quanto l'*intervención social*

---

<sup>72</sup> Il nostro modo di lavorare con e per le persone straniere si basa su valori, presupposti e stereotipi che possono in qualche modo alimentare nuove forme di razzismo e che possono impedirci di riconoscere le reali necessità delle persone. Alla base dei nostri modi di progettare interventi, dei nostri metodi di comprensione dei problemi sociali o delle nostre pratiche quotidiane con le persone migranti, troviamo modelli impliciti, ovvero costruzioni semplificate e schematiche della realtà che spiegano la stessa e costituiscono uno schema più generale referenziale che guidano la pratica (Alguilar Indañez, M., Buraschi, M., 2012). Alguilar Indañez e Buraschi identificano un processo base comune a tutti i modelli impliciti

necessitano di una rilettura in chiave interculturale.

Infine, come emerso nell'ambito della ricerca del 2020 di Alba nel contesto dell'accoglienza di richiedenti asilo negli Sprar<sup>73</sup>, attuale SAI,

per poter essere efficace, la relazione di aiuto e di fiducia bisogna di attitudini, quali l'apertura ai mondi possibili dell'altro, la flessibilità, la dimensione del tempo, inteso come "un saper dare tempo alla cura dell'altro", l'empatia, la trasparenza, la chiarezza, la disponibilità e la curiosità. Tali attitudini del Sé trovano conferma nei luoghi dell'agire in cui le capacità sociali, comunicative e relazionali del saper fare, prendono forma e si concretizzano. Come abilità pratiche emergono il saper dialogare, il saper mediare e gestire le emozioni, il saper favorire un clima positivo, il saper dar forma a contesti accoglienti, saper far rete e potenziarle, il saper coinvolgere le comunità locali, il saper gestire la complessità del quotidiano.

#### 4.2 L'intervento sociale con persone richiedenti asilo a Melilla

È necessario fare una premessa iniziale per contestualizzare al meglio la situazione di Melilla.

Quando le persone migranti arrivano a Nador (Marocco) vengono divise in due macrogruppi: magrebini e subsahariani.

Le persone subsahariane non hanno accesso al porto di Nador – da dove gli *harraga* fanno il *risky* per entrare a Melilla – in quanto traditi dai propri tratti somatici: né la polizia né la marina li lasciano avvicinare, certi del fatto che vogliono attraversare la frontiera illegalmente.

Dunque i migranti subsahariani si riuniscono sul monte Guruguru, che dista 16 km dalla frontiera e che si eleva a 750 m dal livello del mare, visibile da qualsiasi terrazza di Melilla.

---

denominato "culturalismo etnocentrico", ovvero un processo di costruzione sociale dell'alterità basato in categorie rigide, etnocentriche, essenzialiste e imposte alle persone migranti.

<sup>73</sup> Alba, F. (2022) *Competenze educative interculturali. Saperi e pratiche nella rete di protezione dei migranti*. Scholé, Brescia.



Lì si accampano in attesa del momento favorevole per saltare la *valla* ed entrare a Melilla. Chi non muore o non viene respinto all'istante a freddo (pushback illegali), viene inserito all'interno del CETI (Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes), un centro di prima accoglienza. Il CETI, così come il centro di minori Purísima, è posto nella zona più esterna della città, lontano da tutto e tutti, accanto alla frontiera. Chi vi arriva ha diritto ad un letto e a servizi di cura e di salute.

Le persone magrebine, invece, riescono ad avvicinarsi al porto di Nador e da lì tentano di entrare a Melilla. Una volta sul territorio europeo possono fare richiesta d'asilo ma questo non consente loro automaticamente l'accesso al CETI, come accennato nel secondo capitolo. Ne consegue che si ritrovano a dover vivere per strada, cercando di arrangiarsi come possono in chabolas (baracche) o okupas (edifici occupati). Oltre alla questione abitativa, si aggiunge anche l'esigenza legata alla cura: come e dove lavarsi e trovare i soldi per mangiare sono i primi bisogni riscontrati, oltre ad eventuali necessità specifiche come quelle sanitarie e legali.

I minori posso accedere al centro di minori Purísima ma spesso non prendono in considerazione questa opzione a causa delle pessime condizioni, perciò l'unica alternativa che si presenta loro è la strada.

A gennaio del 2022, il CIDOB (Centro de Relaciones Internacionales de Barcelona)



nell'ambito del programma REGIN (Regiones para la Integración de Migrantes y Refugiados), un progetto europeo biennale (2019-2021) ha pubblicato un'analisi comparativa della gestione del fenomeno migratorio in differenti regioni dell'Unione Europea: tra queste viene esaminata anche la Città Autonoma di Melilla.

Secondo questo studio,

Melilla carece de una estrategia de integración con acciones y objetivos definidos, un presupuesto dedicado y una estructura de coordinación sólida. Este escenario sorprende, visto el abanico de competencias reconocido a la región y la disponibilidad de un presupuesto propio que cubre las 8 áreas de integración analizadas, así como la posibilidad de acceder a los Fondos Europeos de Desarrollo Regional (FEDER). Además, es un escenario alarmante a la vista la dimensión de la población extranjera (en situación regular e irregular) sobre el total de la población residente.<sup>74</sup>

Inoltre l'amministrazione comunale manca di una strategia per l'accoglienza e l'inclusione delle persone che richiedono e beneficiano di protezione internazionale. La sua azione in questo settore è inquadrata nella strategia nazionale, soprattutto per quanto riguarda la gestione del Centro di permanenza temporanea per immigrati (CETI). Secondo lo studio, il sistema di integrazione di Melilla è tra i meno sviluppati e la necessità di miglioramenti strutturali in ciascuno dei suoi elementi è evidente. Le azioni regionali condotte sono estremamente limitate in termini di portata ed efficacia nel rispondere alle esigenze della popolazione straniera non comunitaria, soprattutto in settori cruciali dell'integrazione come l'occupazione, l'istruzione, i servizi sociali e gli alloggi.

Continuando, la città ha una rete di ONG e associazioni del terzo settore che si estende a tutta la regione autonoma. Tra queste entità, il governo regionale mantiene un contatto costante con quelle le cui azioni sono rivolte al gruppo di stranieri in situazione regolare, che sostiene attraverso accordi di collaborazione e sovvenzioni di progetti. Per

---

<sup>74</sup> Pasetti, F., & Cumella de Montserrat, C. (2022). *MIPEX-R: la gobernanza de la integración en seis regiones españolas* (Rapporto CIDOB). CIDOB Briefings. [https://www.cidob.org/es/publicaciones/serie\\_de\\_publicacion/cidob\\_briefings/mipex\\_r\\_la\\_gobernanza\\_de\\_la\\_integracion\\_en\\_seis\\_regiones\\_espanolas](https://www.cidob.org/es/publicaciones/serie_de_publicacion/cidob_briefings/mipex_r_la_gobernanza_de_la_integracion_en_seis_regiones_espanolas)

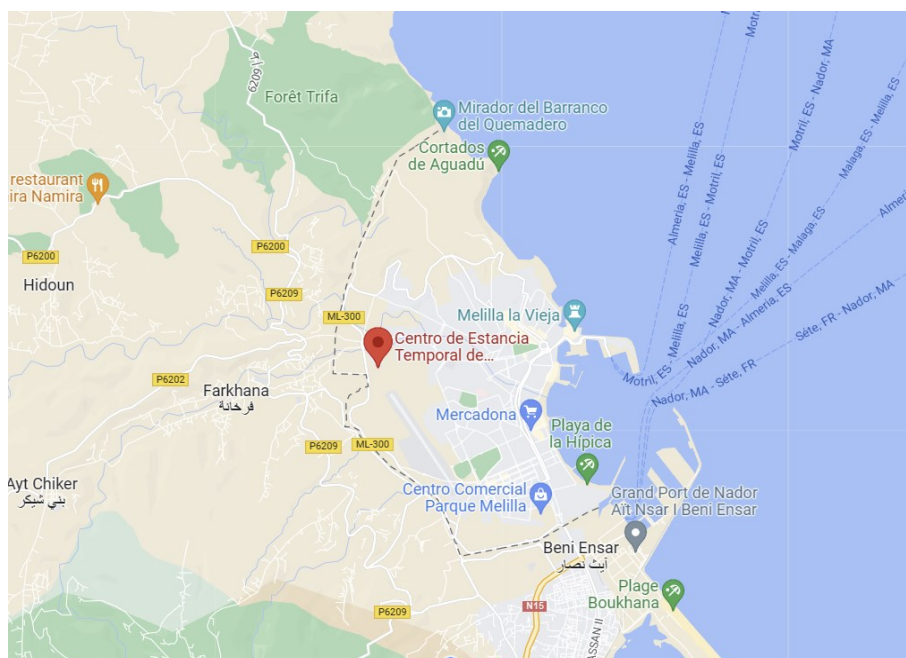
quanto riguarda l'accoglienza e l'integrazione delle persone richiedenti asilo e in situazione irregolare, c'è una notevole mancanza di azioni, un fatto particolarmente preoccupante se si considera la posizione geopolitica della città e la responsabilità che questa posizione le conferisce rispetto all'accoglienza e all'inclusione di persone che cercano e beneficiano di protezione internazionale.

#### 4.2.1 L'intervento statale: Il CETI e la Purísima

Come si legge sul sito del Ministerio de Trabajo y Economía Social del governo spagnolo, il CETI è uno stabilimento della Pubblica Amministrazione, utilizzato come dispositivo provvisorio di prima accoglienza che offre servizi e prestazioni sociali basiche per le persone migranti e richiedenti asilo. È in funzione dal 1999 e ha una capienza di 480 posti.

In questo luogo le persone vengono identificate e vengono fatti i controlli sanitari necessari a verificare gli stati di salute.

È posto su un'altura alle estremità del confine nord-ovest della città, ovvero in un luogo poco accessibile e lontano dal centro cittadino.



Il CETI non è un luogo accessibile a meno che non tu non sia un lavoratore dello stesso o un richiedente asilo: l'entrata e l'uscita infatti sono controllate e regolate dagli

operatori. È stato infatti impossibile per me entrare in tale struttura, così come riuscire ad entrare in contatto con le persone che soggiornavano al suo interno.



Come visto nel paragrafo 1.2.3 Il *risky* a Melilla, il CETI è stato chiuso alle persone di origine marocchina (o a chi appare come tale) richiedenti asilo per pura volontà del Direttore del centro, legittimando tale decisione con la giustificazione del cosiddetto *efecto llamada*.

In Spagna si inizia a parlare dell'*efecto llamada* nel 2005 a seguito del procedimento di regolarizzazione di persone straniere da parte del Partido Socialista Obrero Español (PSEO) di Zapatero<sup>75</sup>. Questa espressione fu utilizzata da alcuni membri del Partido Popular (PP) per descrivere le possibili conseguenze di tale regolarizzazione, ovvero il possibile arrivo massiccio di nuovi immigrati clandestini nel Paese, dato dalle possibilità di legalizzazione offerte dal processo normativo.

Considero inadeguato applicare una dialettica populista ad uno dei diritti fondamentali dell'uomo, ovvero il diritto a richiedere asilo e dunque il diritto ad accedere ai servizi di accoglienza. Questo è un diritto inalienabile e non dovrebbe essere ostacolato da discorsi anti-migranti.

Il Defensor del Pueblo, infatti, ha inviato il 2 giugno 2022 un richiamo al dovere legale in cui si esorta l'ammissione delle persone marocchine al CETI:

---

<sup>75</sup> El País Canario (25 de septiembre 2020). *Inmigración: el efecto llamada, ¿qué es y por qué no existe?* <https://www.elpaiscanario.com/inmigracion-el-efecto-llamada-que-es-y-por-que-no-existe/>

Que se permita, con carácter general, el acceso al Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes (CETI) de Melilla a los ciudadanos marroquíes que no tengan admitida a trámite su solicitud, de conformidad con lo dispuesto en el artículo 14 del Convenio Europeo para la Protección de los Derechos Humanos y las Libertades Fundamentales, el artículo 9.2 de la Constitución española, el artículo 264 del Real Decreto 557/2011, de 20 de abril, y el artículo 25.4 del Real Decreto 220/2022, de 29 de marzo.<sup>76</sup>

Oltre a questa, a mio avviso, violazione dei diritti, il Defensor del Pueblo ha ribadito che la situazione all'interno del CETI non permette un'adeguata accoglienza e non la considera una risorsa adatta all'aiuto di richiedenti asilo.

El Defensor del Pueblo ha reiterado que la situación de estos centros no permite que puedan ser considerados como recurso adecuado para alojar y atender a los solicitantes de asilo. Se ha llamado la atención sobre la falta de asistencia especializada al colectivo de solicitantes de asilo y, particularmente, a personas que presentan una especial vulnerabilidad.<sup>77</sup>

Durante il periodo delle quarantene causate dal COVID-19, il centro ha raggiunto tassi di sovraffollamento altissimi: dalla dichiarazione dello "stato di emergenza" del 14 marzo 2020 dello stato spagnolo, sono state ospitate 1600 persone (tra cui 400 donne e bambini), ovvero tre volte tanto il numero di posti a disposizione<sup>78</sup>.

Questa situazione ha causato una condizione critica dal punto di vista umanitario e sanitario che ha richiesto una serie di provvedimenti statali. Dapprima infatti sono stati disposti dei tendoni nella zona di Quinto Pino, successivamente invece le persone sono state spostate in Plaza de Toros a causa delle condizioni indegne in cui erano costretti a

---

<sup>76</sup> DEFENSOR DEL PUEBLO, *Dificultades de acceso al CETI de Melilla por solicitantes de protección internacional marroquíes*. <https://www.defensordelpueblo.es/resoluciones/dificultades-de-acceso-al-ceti-de-melilla-por-solicitantes-de-proteccion-internacional-marroquies/>

<sup>77</sup> DEFENSOR DEL PUEBLO, *El Asilo en España*, op. cit., p. 92

<sup>78</sup> Grabelli, L. (4 giugno 2020) *Migrazioni sottosopra. L'impatto del Covid-19 sui movimenti di persone alle frontiere tra Spagna e Marocco*. *FIERI – Forum Internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione*. <https://www.fieri.it/migrazioni-sottosopra-limpatto-del-covid-19-sui-movimenti-di-persone-alle-frontiere-tra-spagna-e-marocco/>

vivere.

***Durante il covid, quando hanno chiuso il confine, come è cambiata la città? E cosa è successo a Plaza de Toros?***

M: Quando hanno chiuso il confine molte persone sono tornate in Marocco e non sono rientrate perché non volevano o perché sono state beccate o erano con i familiari e hanno continuato a stare con loro. Ovviamente, stando per 3 mesi in stato di allarme in cui nessuno poteva uscire di casa, le persone che vivevano per strada si notavano di più. Poi, con un gruppo di persone abbiamo cominciato a sollecitare l'apertura di qualche stabile per loro, un posto decente dove stare. Alla fine, una sessantina di africani subsahariani hanno scavalcato la *valla* ma non hanno voluto inserirli nel CETI, nel caso infettassero gli altri che erano all'interno (c'erano un migliaio di persone o più, tutte schiacciate insieme senza poter uscire, immaginati...). Beh, hanno aperto poi un padiglione da calcio (quello sportivo) ma i vicini hanno protestato così gli è venuto in mente di metterli in due grandissime tende accanto a Quinto Pino, vicino alla *valla*, un luogo sterrato e ovviamente a marzo e aprile è tempo di pioggia a Melilla. Tutto era fangoso e le tende non avevano il pavimento ed era orribile. In una giornata di tempesta hanno deciso che non poteva continuare così (anche e soprattutto perché la gente protestava e si è spesa a livello nazionale). Un giorno i consiglieri andarono e dissero che era disumano e dunque decisero di metterli in Plaza de Toros dove avevano almeno un tetto e un pavimento.<sup>79</sup>

Ancora, da un articolo di Amnesty Internacional del 27 agosto 2020, dal titolo "*Es urgente el traslado y realojo en condiciones dignas de las personas migrantes y solicitantes de asilo en Melilla*":

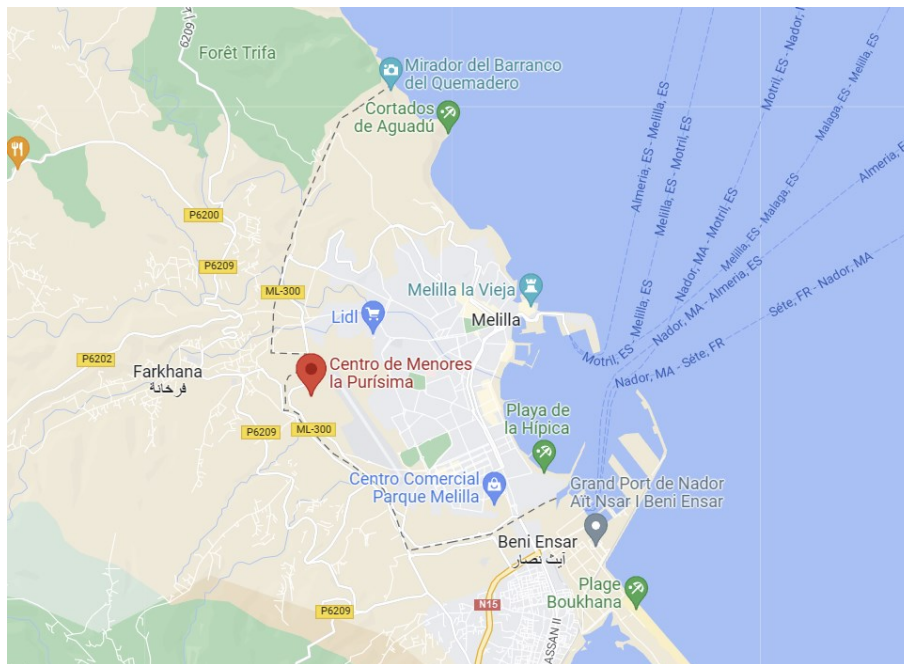
La situación es aún más dramática en la plaza de toros de Melilla, en la que más de 500 personas (personas sin hogar, menores ex tutelados tras su mayoría de edad, solicitantes de asilo, y las últimas 14 personas que accedieron a Melilla saltando la *valla*), se encuentran conviviendo en unas condiciones deplorables. Según la información contrastada a la que ha tenido acceso Amnistía

---

<sup>79</sup> V. Appendice 1

Internacional, en la zona en la que se encuentran unas 100 personas subsaharianas, muchas de ellas solicitantes de asilo, las camas no pueden guardar distancia, solo existen dos baños para higiene personal, y el agua está estancada. Amnistía Internacional se ha dirigido a las autoridades melillenses para aclarar la situación de estas personas y ver qué medidas se tomarán al respecto.

Passando al lato dell'inclusione minorile di persone richiedenti asilo, lo Stato spagnolo dal 2001 mette in campo un ex fortezza militare denominata Fuerte de la Purísima. Quando le persone minorenni arrivano sul territorio di Melilla vengono inserite in questa struttura che, come il CETI, si trova ai margini della città, lontano dai contesti di inclusione e integrazione.



La Purísima è un luogo chiuso, non accessibile e segue degli orari di apertura-chiusura utilizzando ad esempio il coprifuoco: i ragazzi infatti devono rientrare alle ore 23 e spesso rimangono chiusi fuori perché intenti a provare il *risky* sul traghetto delle ore 23:15.



[Entrata del Forte de la Purísima]



[Parte anteriore del centro minorile]

Difatti, nonostante vengano accolti nella struttura, alcuni *harraga* decidono di continuare a provare il *risky* verso la Spagna per poter entrare in un centro di minori in penisola con la speranza di trovare condizioni migliori e per avvicinarsi alla famiglia o amici partiti in precedenza.

Durante il mio soggiorno nella città spagnola non sono mai entrata in questa struttura

ma mi è stato possibile parlare con diversi *harraga* e con cittadini rispetto alle problematiche che l'attraversano.

Prima fra tutte, il personale che lavora al suo interno non è qualificato: vengono infatti assunti *auxiliares de educadores sociales*, ovvero ausiliari non specializzati, poiché pagati meno rispetto agli educatori sociali. Queste persone sono generalmente uomini di mezza età di origine marocchina appartenenti alla stessa cultura dei minori.

***Molti ragazzi vengono nei nostri spazi con lividi e segni di botte [da parte degli operatori della Purísima].***

M: Certo perché se ne approfittano: un educatore sociale, che è una persona che ha una formazione, ti costa; mentre un operatore ausiliare è molto più economico! Ecco perché in queste strutture entrano solo ausiliari. Vi entrò, ad esempio, un uomo che era capo di una cellula *jiadista*, era educatore della Purísima e apparteneva al Partito Popolare; c'erano altri che si facevano di cocaina davanti ai ragazzi e un altro... c'è anche tanto clientelismo lì: tu sei amico di uno e devi un favore all'altro... ci sono tante persone così. Non sanno educare i ragazzi o magari hanno la stessa forma d'essere che hanno anche loro: tante volte in ambito sociale quando abbiamo sporto denuncia ci hanno sempre detto "tra di loro si capiscono", cosa vogliono dire? Significa che si picchiano, ovviamente, perché in Marocco i genitori picchiano i propri figli. Non è lo stesso se va a lavorare uno spagnolo per bene che non picchia, perché i ragazzi rideranno di lui; però se va un moro che li picchia... capisci...

***Avranno più rispetto per lui davanti agli altri ragazzi.***

M: beh, un po', questo è quello che dicono gli assistenti sociali.<sup>80</sup>

Come riscontrato nell'intervista, gli operatori della Purísima picchiano i minori e utilizzano mezzi violenti e punitivi per farsi rispettare. Questo viene riconfermato da un altro ragazzo *harraga* passato per il centro.

***Al centro hai avuto problemi anche con i lavoratori, come gli educatori?***

S: Al centro ho avuto molti problemi, soprattutto con gli educatori. Nel centro c'erano ragazzi che conoscevano da tempo gli educatori e loro ricevevano dei

---

<sup>80</sup> V. Appendice 1



privilegi che non davano a me: gli altri potevano uscire la sera, connettersi a internet, gli lasciavano il cellulare... a me no perché ero nuovo e mi hanno detto che se non li rispettavo o se non rispettavo i loro ordini, avrebbero scritto brutte cose sulla mia documentazione e avrebbero scritto che sono un ragazzo cattivo e tutto il resto... oppure insultavano mia madre o mi picchiavano. Un giorno ero nella mia stanza e non potevo uscire, così ho fumato una sigaretta in camera e per caso è entrato uno degli educatori, ha sentito l'odore di tabacco e, beh, mi ha picchiato direttamente. Non ce la facevo più ed è per questo che me ne sono andato.<sup>81</sup>

Continuando – dal diario di campo scritto durante il periodo a Melilla – il 21 luglio 2022, due ragazzi ospiti alla Purísima confessano che

credono che nel centro mettano delle pillole nel cibo per mantenere i ragazzi calmi e senza conflitti: dicono che dopo aver mangiato si sentono molto stanchi e senza forze. Hanno anche parlato dell'aggressività con cui gli educatori agiscono nei loro confronti (calci, urla, ecc.).

Dallo stesso diario, il giorno 7 settembre 2022 un *harraga* (Y.), minore ospitato da circa 3 anni nel centro, ci racconta di essere stato picchiato da un educatore e di voler sporgere denuncia.

Y., il ragazzo più piccolo, parla con Rachele e dice che ieri un educatore del centro e alcuni ragazzi lo hanno picchiato. Ha un livido sulle costole provocato dall'educatore, vuole denunciare e ha chiesto aiuto alla coordinatrice del centro. Ci chiede se possiamo aiutarlo in caso in cui la coordinatrice non riuscisse ad effettuare con lui la denuncia.

Parlando con lo stesso ragazzo, con cui – noi volontarie di Solidary Wheels – abbiamo creato nel tempo una relazione di fiducia, ci racconta un po' il suo vissuto nel centro di minori. Ci racconta che quando entrò nel centro nel 2020 c'era un direttore marocchino, mancavano sempre cibo e vestiti ed era pratica usuale picchiare i ragazzi. A volte succedeva che il direttore estorceva denaro ai ragazzi in cambio del servizio abitativo

---

<sup>81</sup> V. Appendice 3

del centro, chi rifiutava veniva caricato in macchina e riportato con la forza in Marocco illegalmente. Y. dormiva in una stanza con 3 letti per 9 ragazzi.

Racconta che veniva picchiato spesso anche dai ragazzi con cui condivideva la stanza, così chiese di essere spostato: lo trasferirono in un salone pieno di altri ragazzi.



82

Successivamente, circa due anni dopo, venne sostituito il direttore e poco dopo anche il coordinatore. Insieme al cambiamento del personale dirigente, è stata cambiata anche la struttura del centro che ora è composto da 4 moduli: uno per i bambini piccoli, uno per quelli più grandi, uno per i ragazzi considerati “cattivi” e uno per i fumatori. Ogni modulo conta 27 ospiti circa.

Oltre alla problematicità del personale interno, un’ulteriore criticità è rappresentata dalle dinamiche di potere che si creano tra gli stessi ragazzi ospiti.

***[...] prima hai provato ad entrare nel centro di minori, e cosa è successo dopo che sei finito in strada?***

---

<sup>82</sup> Foto che mostra il sovraffollamento del centro, estrapolata dal video di laSexta Noticias *La consejera de Hacienda de Melilla denuncia el hacinamiento en el centro de menores La Purísima* [Archivio video] <https://www.youtube.com/watch?v=NaSdbPx2Pe8>

S: Ho vissuto nel centro per il primo mese ma avevo problemi con gli altri ragazzi più grandi che erano lì da più tempo: ci sono tanti ragazzi che hanno poco tempo per ottenere i documenti e quindi ti creano problemi, così hanno più possibilità prima che le abbia tu, ti cacciano e loro restano. Così, ho passato lì il primo mese e poi sono andato in strada e di tanto in tanto tornavo per farmi la doccia, cambiarmi e mangiare, e poi tornavo in strada. Nel centro c'era un ragazzo a cui avevo detto di essere maggiorenne ma che stavo aspettando i risultati del test dell'osso, così nel frattempo vivevo lì. Quel ragazzo ha iniziato a litigare e avere problemi con me: il primo giorno ho fatto finta di nulla, anche il secondo ma il terzo giorno non ce la facevo più e ho preso una bottiglia di vetro e gliel'ho data in testa e me ne sono andato da lì. Quel ragazzo voleva che lasciassi il centro, che non ci fossi, che non ottenessi niente dal centro. Il primo giorno ho cercato di essere calmo, il secondo anche ma il terzo giorno non ce la facevo più e sono scoppiato, l'ho colpito con la bottiglia e sono uscito di lì: da questo momento in poi ho vissuto in strada [...].

***C'è una gerarchia tra i ragazzi del centro?***

S: sì, lì vince il più forte.

Il sistema di accoglienza dei minori a Melilla non è sempre funzionato in questo modo: prima del 2000, infatti, la Purísima non esisteva. Maite Echarte, cofondatrice dell'associazione PRODEIN, mi ha raccontato in una lunga intervista come funzionava prima dell'apertura del Fuerte de la Purísima.

M: [...] andavamo a vedere cosa stava succedendo a questi ragazzi [minori] e perché vivevano per strada, come poteva dormire per strada un bambino di 10 anni? Sono rimasta stupita perché non l'avevo mai visto ed ero sotto shock e per di più i bambini si riparavano coi contenitori di cartone, soprattutto quando pioveva. Ovviamente non potevo stare a casa mia con i miei privilegi pensando che questi bambini fossero nel contenitore di cartone sotto casa. Una volta un bambino è morto perché l'hanno gettato nel camion della spazzatura e stava dormendo e non se ne è accorto. Così abbiamo iniziato a provare a sistemare le

cose, siamo stati fortunati perché abbiamo trovato un procuratore che era meraviglioso così abbiamo ideato un piano!

Portavamo bambini a casa nostra tutti i giorni, quindi portavamo un bambino a casa e il giorno dopo veniva il procuratore, che non poteva portarlo a casa sua, così chiamava la città autonoma e gli diceva: "Ehi, bisogna fare qualcosa con questo bambino e non possiamo buttarlo per strada". Questo è il momento in cui hanno cominciato ad aprire dei centri, erano molto buoni perché erano piccoli, quindi per esempio il *centro de reforma*<sup>83</sup> che stava sul lungomare, quello vicino all'Hípica che ha dei colori vivaci...

***Sì, il centro diurno, giusto?***

M: Sì, il centro diurno prima era il *centro de reforma*.

***Ora questo locale è chiuso.***

M: Sì, prima però era un *centro de reforma*. Cosa facevano i bambini per arrivare al centro? Rompevano il vetro di un'auto che iniziava a suonare, arrivava la polizia che diceva "sei stato tu?" e il ragazzo rispondeva di sì. Il giudice dispiaciuto gli dava 1 anno, 2 anni e loro erano felici al centro. Poi però hanno trasformato il *centro de reforma* in un centro di accoglienza, e ne hanno aperti altri 3: uno a Los Piñales (una casetta che è come un piccolo chalet) e una casetta bianca nella Cañada e una al porto. Erano case che potevano ospitare 10/15 ragazzi e vivevano lì come una famiglia, quindi stavano bene. Un'altra cosa positiva era che si integravano nel quartiere e questo ha favorito che, ad esempio, ai 18 anni, se avevano bisogno di essere registrati all'anagrafe veniva fatto. Se non avevi nulla, ti aiutavano...

***Certo, le persone conoscevano questi ragazzi e li aiutavano.***

M: Li accoglievano a casa! Adesso no. Ora con la Purísima non sono affatto integrati.

***Quanti posti ha la Purísima?***

M: Si sono espansi, espansi, espansi e penso che ad ora ci siano circa 600/700

---

<sup>83</sup> Manterrò il termine spagnolo poiché non esiste una traduzione letterale del vocabolo. Il 'centro de reforma' può essere inteso come una struttura a metà strada da un centro di accoglienza e un riformatorio.

posti ma ora ci sono pochissimi ragazzi.

#### 4.2.2 L'intervento sociale dal basso e delle ONG

Sul territorio di Melilla numerose sono le associazioni che tentano di dare supporto alle persone migranti in situazione irregolare o richiedenti protezione internazionale.

Una di queste è SJM- Servicio Jesuita a Migrantes che, nel territorio di Melilla, si occupa di accompagnamenti legali con lo scopo di difendere i diritti delle persone migranti. Nei mesi in cui ho vissuto a Melilla questa associazione si è occupata principalmente di persone subsahariane soggette a procedimenti penali legati ai respingimenti avvenuti durante il salto della *valla* del 24 giugno 2022<sup>84</sup> e ora detenute in Marocco.

Sempre di carattere religioso, las Hijas de la Caridad supporta principalmente a i minori e giovani maggiorenni e le persone detenute. I minori e giovani adulti nati dopo il 2000 possono accedere al servizio docce: ogni persona può scegliere un giorno fisso a settimana per andare a lavarsi, i restanti giorni usufriscono principalmente delle docce presenti nelle spiagge cittadine. Oltre a questo servizio, hanno a disposizione su turni uno spazio giovani in cui sono presenti computer e smartphone. I ragazzi che hanno più di 23 anni non hanno diritto di accesso né alle docce né allo spazio giovani.

Altre ONG più conosciute, come Medicos del Mundo e Save The Children, sono presenti sul territorio ma di fatto invisibili, dunque mi è impossibile dare una panoramica sul lavoro svolto da queste organizzazioni, dato anche dal fatto di non aver mai avuto la possibilità né di collaborare né di incontrarli negli spazi pubblici condivisi.

La realtà che invece ho potuto conoscere meglio è quella a cui mi sono appoggiata per la mia ricerca tesi: Solidary Wheels – No Borders For Human Rights. Questa associazione nasce con l'obiettivo di documentare e denunciare le violazioni dei diritti umani perpetrate nella Frontiera Sud spagnola, nonché le condizioni malsane e insicure delle persone che vivono per strada o nei diversi centri di accoglienza di Melilla. Per

---

<sup>84</sup> Consiglio la visione del documentario della BBC sugli eventi del 24 giugno 2022 in cui viene raccontata la procedura con cui la Guardia Civil spagnola, in un'operazione congiunta con le forze di sicurezza marocchine, ha gestito il salto della *valla* di circa 2000 migranti causandone la morte di 24 e la scomparsa di almeno 64. <https://www.youtube.com/watch?v=MJoL7E4uvuU&t=32s>

conseguire questo scopo è indispensabile costruire una relazione di fiducia con le persone in transito in modo da poter entrare in confidenzialità in maniera rispettosa. Solidary Wheels utilizza l'intervención social come strumento per creare tale relazione: tre volte a settimana costruivamo uno spazio sicuro, confidenziale e libero da droghe dove poterci riunire insieme agli *harraga*. Il lunedì, mercoledì e giovedì andavamo in spiaggia alle ore 18, dove ci raggiungevano i ragazzi, e passavamo 2/3 ore insieme, dimenticandoci per poco di essere a 2 chilometri dalla frontiera assassina.

Gli *harraga* durante le giornate si "buscaban la vida", cercavano e applicavano strategie per sopravvivere: la maggior parte rimaneva tutto il giorno in Plaza España a lavare macchine per un paio di euro, altri lavoravano come parrucchieri o come tutto fare o aiutando nei traslochi; insomma quel che potevano lo facevano. Non era raro, inoltre, che qualche passante chiedesse, oltre al lavaggio della propria macchina, anche una prestazione sessuale, approfittandosi della situazione. Altri ragazzi, invece, si sono fatti risucchiare dai giri di spaccio di sostanze stupefacenti, finendo a vendere pastiglie ai propri compagni: per campare la giornata o raccogliere i soldi per il biglietto del traghetto non si guarda in faccia nemmeno al proprio fratello.

Durante le ore passate insieme invece eravamo solo noi stessi, per qualche ora ci dimenticavamo di essere all'interno di un contesto folle e distruttivo, eravamo solo un gruppo di ragazze e ragazzi in spiaggia a giocare a Parchis, a carte, a calcio, suonare musica ecc...





All'interno di questo contesto abbiamo tessuto relazioni e si sono creati legami grazie ai quali siamo entrati in confidenza: alcuni raccontavano la propria storia e dalla spiaggia spiegavano come erano arrivati, altri chiedevano sostegno per andare a fare richiesta d'asilo in frontiera, altri ancora non sapevano come curarsi le ferite causate dal *risky*. In queste 2/3 ore riuscivamo dunque a captare i bisogni delle persone e organizzavamo i giorni successivi in base a queste.

Il lunedì e martedì inoltre preparavamo la cena per una sessantina di *harraga* e la distribuivamo durante quello che veniva chiamato *reparto*<sup>85</sup>. Questa pratica era utilizzata come mezzo piuttosto che come fine: durante la distribuzione della cena entravamo in contatto con molte più persone rispetto che alla spiaggia e anche qui cercavamo di intercettare le persone più vulnerabili, oltre che passare del tempo tutti assieme. Quest'ultimo a volte non era possibile poiché la sera era il momento in cui i ragazzi iniziavano a drogarsi e, su di giri dalle pastiglie, finivano per litigare e fare rissa. Sia la pratica della spiaggia che quella della distribuzione del cibo si inseriscono altresì all'interno di una logica di riappropriazione dello spazio pubblico da parte degli *harraga*. Questo collettivo è costantemente invisibilizzato e marginalizzato: gli *harraga* non hanno accesso alla città in egual misura rispetto al resto della popolazione, non sono benvenuti nei contesti di socializzazione come bar, discoteche, eventi musicali, fiere

---

<sup>85</sup> Parola spagnola che significa "distribuzione", in questo caso, di cibo.

ecc... e in spiaggia eravamo sempre soggetti a sguardi giudicanti e stupiti di vedere delle ragazze bianche con ragazzi di strada marocchini.

I restanti giorni della settimana li passavamo tra accompagnamenti sanitari e legali, l'organizzazione delle giornate e interminabili riunioni obbligatorie online. Solidary Wheels infatti si sviluppa su più fronti: un gruppo è formato da persone residenti in Spagna, un nucleo di persone fisso e strutturato, e un gruppo da volontarie in terreno, più fluido e in perpetuo cambiamento. I due gruppi comunicano solo telematicamente tramite gruppi di messaggistica istantanea e meetings online. L'associazione si divide in gruppi di lavoro e ogni volontaria in terreno deve essere responsabilizzata per almeno uno di questi gruppi. In una settimana contavamo circa 8 riunioni.

Infine, la pratica del *reparto* si inseriva in una più ampia di collaborazione con Maite Echarte, cofondatrice della ONG Prodein e attivista dei diritti umani.

Da circa 7 anni Maite assieme ad un gruppo di persone riunite in modo volontario e informale tentano di arginare quelle che sono le conseguenze implicite delle politiche migratorie statali: la presenza massiccia di migranti esclusi dal sistema di accoglienza che si riversano nelle strade di Melilla.

***Da quanto tempo porti cibo ai ragazzi?***

M: Beh, abbiamo iniziato 6/7 anni fa, abbiamo iniziato in un giorno dei Reyes (= re magi) e abbiamo portato un paio di thermos, quelli giganti, di cioccolata calda e muffin perché è tipico. È stato accolto molto bene e lo hanno adorato e da lì abbiamo pensato "e se preparassimo qualcosa da mangiare ogni giorno" e da lì siamo partiti. Quello che succede è che, ovviamente, la distribuzione ha avuto un'altra storia: all'inizio c'era un sacco di persone che si occupava di distribuire il cibo, quindi andavamo tutti i giorni della settimana e ogni giorno ci andavano 3 persone diverse, è stato fantastico; poi le persone si sono stancate, lo capisco. Quindi le persone se ne vanno e ne arrivano di nuove...

***E quella era un'associazione o qualcosa del genere?***

M: No, abbiamo deciso che doveva essere un'associazione di amici, che non doveva essere come PRODEIN o non so cosa, abbiamo deciso di no: eravamo semplicemente persone che si univano per fare questo, volontari, ma non



un'organizzazione.

In conclusione, abbiamo dunque l'intervento dello Stato, insufficiente e razzista, da una parte; e dall'altra l'intervento sociale da parte di gruppi organizzati, associazioni e ONG che mettono in campo, chi più e chi meno, le proprie energie in maniera autonoma. È importante però evidenziare che nessuna di queste organizzazioni è immune ad atteggiamenti paternalistici e assistenzialistici, fondando la propria metodologia su un etnocentrismo culturale che porta ad una netta separazione tra Noi (bianche detentrici del sapere) e Loro (marginalizzati bisognosi di aiuto). Dunque si mettono in campo pratiche che spesso tendono ad essere paternalistiche e dunque riduttive, non riuscendo a modificare o influenzare le strutture sociali e politiche costruite dallo Stato.

## CONCLUSIONI

Attraverso il metodo sociologico dell'osservazione partecipante mi è stato possibile esaminare, esplorare e indagare il contesto di Melilla; e creare relazioni orizzontali e genuine grazie alle quali ho scoperto ciò che si cela dietro la vita degli *harraga*.

Partono dai luoghi d'origine, spesso città o piccoli paesi sperduti del Marocco, lasciando contesti e gruppi sociali che li definiscono: famiglie, amici, tifoserie di calcio... e iniziano il loro viaggio verso l'Europa, tutt'altro che rapido o lineare. Molti degli *harraga* che ho conosciuto hanno inizialmente tentato di entrare a Ceuta durante circa due anni per poi spostarsi e tentare l'ingresso a Melilla. In entrambi i casi si sono scontrati con la violenza delle politiche migratorie europee e la violenza fisica della polizia marocchina e spagnola, senza contare le barriere e recinzioni che, con la sola imponenza materiale, dissuadono le persone dall'entrare nelle città autonome. L'utilizzo del muro o recinzione in chiave anti-migrante inizia negli anni '90, con la costruzione di recinzioni proprio a Ceuta e Melilla per bloccare gli arrivi dal Marocco in Spagna. Il fenomeno però, come visto, esplose nel 2012 con la crisi siriana, coinvolgendo la maggior parte degli Stati europei. Il 9 febbraio 2023, durante l'incontro straordinario del Consiglio europeo, è stata infine accolta la richiesta di Austria e altri paesi dell'UE di finanziare i muri anti-migranti con i fondi dell'Unione. Il Consiglio, formato dai capi di Stato e di governo dei 27 paesi membri, ha invitato la Commissione a finanziare misure da parte degli Stati membri che contribuiscano direttamente al controllo delle frontiere esterne dell'Ue e a rafforzare il controllo delle frontiere nei Paesi chiave sulle vie di transito verso l'Unione europea.

Proprio come spiegato nel primo capitolo però *i limiti si rispettano, i confini si superano, le frontiere si penetrano e, quindi, si violano*<sup>86</sup>. Continuare a finanziare muri e recinzioni come dispositivi di controllo delle migrazioni genera solo maggiore difficoltà di attraversamento ma non annulla la migrazione stessa in quanto prodotto inevitabile di un sistema mondiale capitalistico. L'utilizzo dei muri come politiche di controllo sfavorisce le fasce meno abbienti delle popolazioni degli Stati d'origine e avvantaggia

---

<sup>86</sup> Belli, C. (2015). Il ruolo dei confini nei sistemi sociali internazionali. *Gentes – Rivista di scienze umane e sociali*. <https://issuu.com/voxteca/docs/gentes-2015-2/192> (pp. 192-199).

invece la criminalità organizzata che sfrutta i bisogni e le speranze delle persone per i propri interessi economici. I trafficanti infatti si trovano vicino ad ogni frontiera e laddove le persone, stremate e stanche, finiscono per affidarsi alle mani sbagliate.

È forse più importante invece favorire la crescita degli Stati del Sud del mondo, sottolineando l'importanza della non ingerenza, dando la possibilità a questi di valorizzare la propria economia ed indipendenza.

Le violenze che caratterizzano i percorsi delle persone migranti lasciano segni indelebili sulla pelle e nella psiche: che si parli della rotta libica, mediterranea o balcanica le esperienze e violenze subite cambiano profondamente le persone. Credo rilevante dunque parlare dell'importanza della cura e salute mentale delle persone soggette a percorsi di vita duri e brutali, con la consapevolezza di non possedere un sapere assoluto, quanto piuttosto fare un passo indietro ed apprendere metodologie, pratiche e saper fare differenti dei nostri ma non meno efficaci.

Le violenze però non si limitano solo al viaggio: gli *harraga*, dopo aver lasciato luoghi conosciuti e identitari, si ritrovano spesso davanti a forme differenti di razzismo: da quello interpersonale generato da pregiudizi e stereotipi, passando per quello istituzionale che nega l'accesso ai diritti umani, al razzismo più sottile e invisibile proprio degli atteggiamenti paternalistici degli operatori o volontari che lavorano nell'ambito del sistema di accoglienza o del volontariato con persone migranti.

Nell'ambito dell'*intervención social* ho dunque tentato di pormi in una posizione non giudicante, tentando di decostruire le mie strutture mentali eurocentriche e facendo spazio al principio dell'autodeterminazione personale. Spesso infatti, come già presentato nel capitolo appena concluso, tanto da parte dei servizi istituzionali quanto da parte del privato sociale e ONG si tende a vedere le persone migranti come vittime generando modelli d'*intervención social* assistenzialistici e paternalistici.

Non meno importante è però fare luce su quelle strutture inumane e cosiddette "di accoglienza" messe in campo dalle istituzioni che in fondo hanno come unico scopo quello di contenere e controllare masse e grandi numeri di persone in transito che si trovano sul territorio nazionale. Queste strutture, come visto, non danno accesso a reali diritti civili, quanto piuttosto sono strumento del potere istituzionale di occultazione e

segregazione di tutti quei corpi considerati illegittimi. Infatti finché le persone in transito non si vedono, non si sentono e non si riappropriano dello spazio pubblico delle città, il problema non sussiste. Per tutto il resto c'è la repressione.

## APPENDICI

### APPENDICE 1: INTERVISTA A MAITE ECHARTE

***Ciao, prima di tutto ti chiedo se non è un problema se registro?***

M: Ciao! Certo, nessun problema.

***Ho diviso l'intervista in 4 parti e vorrei iniziare con conoscere un poco la tua storia: dove sei nata e cresciuta, da dove vengono i tuoi genitori e cosa facevano per lavoro, dove sei cresciuta - immagino a Melilla – e raccontare un po'rispetto alle dinamiche sociali che esistevano in passato e come interagivano le due culture dominanti qui a Melilla.***

M: Va bene. Sono nata a Melilla e mio padre era un militare. Era il periodo dell'ultimo barlume del protettorato spagnolo nel Riff mentre mio padre era di stanza a Zeghanghane, che è una città vicino a Nador. Quindi, anche se il protettorato terminò nel '55/'56, la Spagna continuò a permanere nell'area del Riff per altri 2/3 anni fino a quando terminarono di andarsene. Dunque mio padre trascorse gli ultimi anni a Zeghanghane e in questi ultimi anni sono nata io. Quindi mia madre venne qui a Melilla per partorire, dove però ci stabilimmo a vivere quando la Spagna lasciò l'intera area del Riff. Col fatto che mio padre era militare, ho vissuto tra Melilla, Madrid e diverse altre destinazioni ma la penultima è stata qui a Melilla: successe che mi innamorai di un uomo e, mentre i miei genitori partirono di nuovo con destinazione Madrid, io rimasi qui a Melilla a vivere da sola. Per quanto riguarda mia madre, invece, suo padre era venuto da Malaga e lavorava a Nador in un'azienda quindi mia madre viveva lì. Negli anni '50 più o meno, Nador era come un centro dell'ozio mentre a Melilla era tutto morto, perciò tutta la gente andava da Melilla a Nador: mio padre era a Zeghanghane e mia madre a Melilla e nei fine settimana andavano tutti a Nador e si incontravano lì.

Com'era la vita prima della Costituzione? Eh, era una vita... non so se dirti meglio o peggio, era una vita e le persone andavano e venivano, perché erano abituati che tutto fosse protettorato: il confine era abbastanza permeabile e la gente andava e veniva da Melilla semplicemente mostrando il tuo documento d'identità dal finestrino dell'auto, senza uscire né altro, o semplicemente la polizia, vedendo che sulla targa c'era scritto ML (la vecchia targa), ti facevano passare. Non c'era coda, non perquisivano le macchine,

era tutto molto semplice: mangiavi qui a Melilla e semplicemente dicevi: "beh, prendiamoci un caffè a Nador" e in 10 minuti eri a Nador. Quando tutto inizia cambiare? Beh, inizia a cambiare quando viene approvata la Costituzione e cominciano a comparire la legge sui minori, la legge sanitaria e altre leggi che tutelano. È a questo punto che cominciano i problemi che si uniscono poi a quelli del 1998, cioè quando iniziano ad entrare i sub-sahariani. Quindi è in questo momento, in cui ai diritti riconosciuti dalla Costituzione spagnola si aggiungono gli ingressi dei migranti, che dicono "ecco che è tempo di chiudere e gestire". Chiaro, perché prima se un bambino di Nador dormiva per le strade di Melilla non succedeva niente e se si ammalava e nessuno lo accompagnava dal dottore non succedeva niente perché a Nador c'erano medici e quindi poteva andare lì, e si approfittavano anche della gente di Nador, usati come manodopera a basso costo - il rapporto era un po' questo: io ad esempio assumo una ragazza e la pago poco, ma lei è super contenta perché quel poco che pago è tanto lì a Nador, perché ovviamente ci sono molte differenze...

***Tra le persone, giusto? anche come dinamica sociale tra il popolo arabo e il popolo di origine europea.***

M: Certo, e ci sono molte differenze, voglio dire finanziariamente, il livello economico di un posto e di un altro ha molta differenza, quindi quello che qui forse lo compro con 10 euro, lì lo prendi per 3, quindi ne approfittano: pago poco il lavoro ma quello la paga è abbastanza per vivere a Nador e mantenere la famiglia. La gente qui a Melilla, essendo stata una postazione militare, hanno un bonus per vivere qui: tutti i funzionari qui hanno un bonus, li pagano il doppio della loro categoria nella penisola e perciò la differenza tra Marocco e Spagna è più evidente.

Così nel momento in cui cominciano a essere riconosciuti i diritti alla salute (ad esempio il diritto di una persona ammalata di essere ricoverata in ospedale, o che se sei incinta puoi entrare nell'ospedale di Melilla) e i diritti del minore (un minore che si trova a Melilla per strada e non è con i genitori, bisogna trovargli protezione e la Città autonoma di Melilla deve prendersi cura di lui), la gente si preoccupa molto ed è allora che cominciano a costruire la frontiera come dispositivo di controllo: c'è un accordo tra la

città di Melilla e la provincia di Nador affinché i suoi abitanti possano entrare e uscire senza visto e facilitare così il passaggio delle persone, che in teoria alle 10 di notte dovrebbero uscire da Melilla e tornare a casa. Succede però che molte persone restano sul suolo spagnolo perché ovviamente non ci sono tanti poliziotti qui a controllare tutti: se sei di Melilla o no, o se hai la documentazione. Quindi ci sono molte famiglie che, beh, se trovano un lavoro abbastanza buono qui e possono mantenersi, rimangono qui, come è successo con molte famiglie Canñada che vivono qui. Semplicemente la gente di Nador poteva passare, se abiti fuori dalla provincia di Nador, invece, puoi entrare a Melilla solo con il visto dell'Ambasciata o del Consolato, ma è molto difficile ottenerlo perché non lo vogliono dare né ai giovani perché pensano che rimarranno e lo danno solo a chi ha la residenza a Nador, o a chi possiede un'azienda, né ai anziani perché vanno a Melilla e non tornano in Marocco e questo è un peso per la previdenza sociale, ovviamente perché è normale che le persone anziane si ammalino.

***E prima del covid, i ragazzi facevano il risky da Beni Enzar a Melilla?***

M: Certo, fino al covid, il centro per minori era saturo, la Purísima, e all'epoca c'era una pessima pratica di non dare loro i documenti, pochissimi ragazzini lasciavano Beni Enzar, quindi ovviamente c'erano tantissimi ex-tutelati che hanno trascorso anni e anni qui a Melilla.

***Ma senza ottenere alcun tipo di documento, giusto?***

M: Sì, senza ottenere niente perché, guarda, i ragazzi uscivano alla meglio con il permesso di soggiorno. Ricevevano il permesso di soggiorno per essere minorenni, quindi il giorno in cui compivano 18 anni gli scadeva e quindi uscivano con la carta di soggiorno scaduta. In quel momento, come si rinnovavano? Rinnovavano registrandosi all'anagrafe che ti permette di avere una tessera con o senza permesso di lavoro (se è con permesso devi presentare un contratto di lavoro). Ora, chi registra questi bambini? È molto difficile perché... Mi sembra che fossero gli anni 2000, qualcuno ebbe la brillante idea di portare tutti i minori al Forte de La Purísima, che è attaccato alla *valla*. Allora come si integrano questi bambini con Melilla?

***Certo, La Purísima è molto lontana dalla città.***

M: Quindi tra la distanza e il fatto che i corsi che fanno si svolgono all'interno della

struttura, è molto difficile che questi ragazzini si facciano degli amici della città.

***E tra loro hanno anche dinamiche di potere molto forti.***

M: Certo. Quindi ricordo quando è iniziato il sistema di protezione, quando abbiamo iniziato con PRODEIN. Io iniziai nel '98 individualmente ma come organizzazione iniziammo nel '99. Abbiamo iniziato nel '98 perché vedevamo tanti bambini per strada. Quindi abbiamo iniziato col dire all'assistenza sociale "questi bambini sono per strada ecc... ecc..." e ovviamente hanno iniziato a dirci "beh, non dovete domandare troppo" e hanno iniziato a minacciarci e così abbiamo iniziato a pensare di creare un'associazione.

***La polizia o l'assistenza sociale vi hanno minacciato?***

M: Il secondo, perché andavamo a vedere cosa stava succedendo a questi ragazzi [minori] e perché vivevano per strada, come poteva dormire per strada un bambino di 10 anni? Sono rimasta stupita perché non l'avevo mai visto ed ero sotto shock e per di più i bambini si riparavano coi contenitori di cartone, soprattutto quando pioveva. Ovviamente non potevo stare a casa mia con i miei privilegi pensando che questi bambini fossero nel contenitore di cartone sotto casa. Una volta un bambino è morto perché l'hanno gettato nel camion della spazzatura e stava dormendo e non se ne è accorto. Così abbiamo iniziato a provare a sistemare le cose, siamo stati fortunati perché abbiamo trovato un procuratore che era meraviglioso così abbiamo ideato un piano! Portavamo bambini a casa nostra tutti i giorni, quindi portavamo un bambino a casa e il giorno dopo veniva il procuratore, che non poteva portarlo a casa sua, così chiamava la città autonoma e gli diceva: "Ehi, bisogna fare qualcosa con questo bambino e non possiamo buttarlo per strada". Questo è il momento in cui hanno cominciato ad aprire dei centri, erano molto buoni perché erano piccoli, quindi per esempio il 'centro de reforma' che stava sul lungomare, quello vicino all'Hípica che ha dei colori vivaci...

***Sì, il centro diurno, giusto?***

M: Sì, il centro diurno prima era il 'centro de reforma'.

***Ora questo locale è chiuso.***

M: Sì, prima però era un 'centro de reforma'. Cosa facevano i bambini per arrivare al centro? Rompevano il vetro di un'auto che iniziava a suonare, arrivava la polizia che diceva "sei stato tu?" e il ragazzo rispondeva di sì. Il giudice dispiaciuto gli dava 1 anno,



2 anni e loro erano felici al centro. Poi però hanno trasformato il 'centro de reforma' in un centro di accoglienza, e ne hanno aperti altri 3: uno a Los Piñales (una casetta che è come un piccolo chalet) e una casetta bianca nella Cañada e una al porto. Erano case che potevano ospitare 10/15 ragazzi e vivevano lì come una famiglia, quindi stavano bene. Un'altra cosa positiva era che si integravano nel quartiere e questo ha favorito che, ad esempio, ai 18 anni, se avevano bisogno di essere registrati all'anagrafe veniva fatto. Se non avevi nulla, ti aiutavano...

***Certo, le persone conoscevano questi ragazzi e li aiutavano***

M: Li accoglievano a casa! Adesso no. Ora con la Purísima non sono affatto integrati.

***Quanti posti ha la Purísima?***

M: Si sono espansi, espansi, espansi e penso che ad ora ci siano circa 600/700 posti ma ora ci sono pochissimi ragazzi.

***E il risky era lo stesso di adesso? Cioè, attraversavano il confine nuotando come adesso?***

M: No, perché i ragazzi che c'erano prima, i minori che passavano, non entravano a nuoto ma varcavano il confine: tieni conto che al confine con Beni Enzar entravano ogni giorno circa 30.000 persone, immagina! Tutti lì che spingono.

***C'era meno controllo, giusto?***

M: Totalmente, si intrufolavano e nei giorni di pioggia era un'apoteosi. E poi entravano dal confine e se erano minorenni andavano al centro. C'è stato un periodo in cui tutti stavano nel centro e stavano bene. Ma poi ha cominciato a sovraffollarsi e i ragazzi hanno cominciato a vedere che i loro amici a 18 anni uscivano dal centro senza nessun documento e quindi dicevano "bah per restare bloccati a 18 anni, beh provo a fare il risky verso la penisola a 14". Durante questo periodo di protezione ci sono state tante tappe: siamo partiti così provando con il PM e alla fine sono rimasti nel centro, poi chiaro ci occupammo della perdita della documentazione e gli hanno dato anche la residenza, lo hanno riconosciuto perché era qualcosa che c'era nella Costituzione, era nella legge. Li scolarizzarono e questo è servito per alcune generazioni ma poi hanno subito trovato il modo di tornare indietro. Quindi in tutti gli anni in cui ho lavorato su questo tema è come se lavorassi in cerchio.

***Ci sono momenti di reset.***

M: E ora c'è un'altra dinamica: fino all'estate scorsa c'erano tanti bambini per strada ed è il momento in cui è stata approvata la sentenza della Cassazione che diceva che i richiedenti asilo possono muoversi in tutto il territorio spagnolo e poiché Melilla è Spagna, finché non si dica il contrario, i ragazzi sono potuti andare nella penisola. Così tutti i ragazzi che hanno vissuto a lungo nella città autonoma senza ottenere la residenza se ne sono andati (c'erano alcuni che erano qui da 20 anni). Così quei bambini se ne andarono tutti con l'asilo, tranne uno che è morto il giorno prima di partire, lo hanno colpito con un coltello. Il panorama ora è completamente cambiato: dopo il covid, i ragazzi escono con la documentazione dal centro e possono andare in penisola e i ragazzi che stanno entrando adesso - l'avete visto - entrano a nuoto, non sono ex-tutelati e questo per loro è un luogo di passaggio, dove fare il colloquio di asilo e partire. Vivono in strada ed è colpa nostra perché non stiamo facendo pressione perché entrino nel CETI. Quindi ora è il momento ideale per fare pressione sul CETI perché ci sono poche persone.

***E alcuni ragazzi hanno detto di voler provare ad entrare, ma ho visto anche altri che si stanno gestendo da soli negli squat.***

M: Certo, bisogna dare loro la libertà in modo che decidano se andare o meno al CETI. Quello che non vedo bene è che l'opzione del CETI sia chiusa a priori perché se lo sono inventato, è il direttore attuale e quello precedente che hanno detto di non volerlo, ma questo non è nella legge, cioè è molto facile invalidarlo. Non vogliono aprirlo perché pensano che creerà un allarme, l'allarme che produce "ehi, se facciamo entrare qualche marocchino, tutto il Marocco verrà al CETI!" quindi è un po' questo l'allarme che produce, l'effetto "chiamata".

***E come è cambiata la recinzione negli ultimi anni? perché ora ci sono come 4 recinzioni...***

M: Sì, è cambiata. All'inizio, negli anni '70, ricordo che c'era stato un focolaio di forte colera, e ovviamente veniva dal Marocco – perché ovviamente qui non succede niente eh – beh, l'esercito costruì una staccionata, ma di un metro, semplicemente per il problema del colera cosicché i cani non potessero passare. Così era, poi nel '98, quando

la Costituzione era già stata elaborata, cominciarono ad entrare le persone subsahariane e si inizia a vedere il problema che Melilla si possa riempire queste persone: è quando iniziano a costruire la *valla*. Nel 1998 iniziarono a costruire la prima recinzione lunga 3 metri, semplice; qualche anno dopo hanno eretto un'altra recinzione, dunque due recinzioni di 3 metri. Poi nel 2005 ci sono state diverse crisi perché sono arrivati tanti subsahariani, apoteosi, così hanno costruito – credo fosse la volta di Zapatero del Socialista Partito nel 2005 – quella di 6 metri. [...] Infine nel 2013/14 la misero com'è adesso. Inizialmente misero il filo spinato, così però i ragazzi si strappavano tutto il corpo e dunque i partiti di sinistra e le persone delle associazioni esercitarono molte pressioni per rimuoverlo. Dunque ci hanno messo i “peines invertidos”, che secondo me sono peggio del filo spinato. Ora penso che la *valla* sia di circa 10 metri e non siano più 6 metri<sup>87</sup>.

***E penso che da una parte lo stiano allargando, verso il mare; mentre dall'altra penso che ci mettano circa un metro e mezzo in più, l'ho visto verso il CETI perché chiaramente i ragazzi cercano di saltare la recinzione nella parte più vicina al CETI.***

M: Sì, nell'ultimo salto del 24 giugno hanno cercato di entrare dal lato del Barrio Chino.

***È stata una strage questa del 24j. cosa è successo?***

M: È stato brutale, quello che succede è viene dimenticata. Il governo verrà a fare sopralluoghi, e nonostante molte ricerche e molte persone che sono venute qui a guardare... Ti dico, anche nel 2005 ci sono state cose molto disumane e abbiamo anche presentato molte denunce che sono andate a Strasburgo, poi però i processi iniziano dopo così tanto che, non so, non si sa nemmeno dove sia il ragazzo e danno sempre ragione allo Stato spagnolo.

***Soprattutto ora che Spagna e Marocco hanno appena raggiunto un accordo sul Sahara occidentale, chiaramente lo Stato spagnolo è più legittimo ad agire in questo modo.***

M: Certo, guarda ieri i ragazzi sono usciti dal CETI e gli ultimi erano 50 /60, se ne sono andati e credo siano partiti tutti e si sono trasferiti nella penisola e poi il CETI resta...

***Vuoto, e la strada piena.***

M: E penso che questo sia il momento di spingere un po' con la cosa CETI che è stata

---

<sup>87</sup> V. Appendice 1

detta prima. Questo da una parte, mentre dall'altra il centro minori anche ha pochi ragazzi.

***Durante il covid, quando hanno chiuso il confine, come è cambiata la città? e cosa è successo a Plaza de Toros?***

M: Quando hanno chiuso il confine molte persone sono tornate in Marocco e non sono rientrate perché non volevano o perché sono state beccate o erano con i familiari e hanno continuato a stare con loro. Ovviamente, stando per 3 mesi in stato di allarme in cui nessuno potevamo uscire di casa, le persone che vivevano per strada si notavano di più. Poi, con un gruppo di persone abbiamo cominciato a sollecitare l'apertura di qualche stabile per loro, un posto decente dove stare. Alla fine, una sessantina di africani subsahariani hanno scavalcato la valla ma non hanno voluto inserirli nel CETI, nel caso infettassero gli altri che erano all'interno (c'erano un migliaio di persone o più, tutte schiacciate insieme senza poter uscire, immaginati...). Beh, hanno aperto poi un padiglione da calcio (quello sportivo) ma i vicini hanno protestato così gli è venuto in mente di metterli in due grandissime tende accanto a Quinto Pino, vicino alla *valla*, un luogo sterrato e ovviamente a marzo e aprile è tempo di pioggia a Melilla. Tutto era fangoso e le tende non avevano il pavimento ed era orribile. In una giornata di tempesta hanno deciso che non poteva continuare così (anche e soprattutto perché la gente protestava e si è spesa a livello nazionale). Un giorno i consiglieri andarono e dissero che era disumano e dunque decisero di metterli in Plaza de Toros dove avevano almeno un tetto e un pavimento.

***C'erano i permessi per entrare a Melilla dal Marocco durante il covid? Era totalmente chiuso da una parte all'altra o c'era un modo per ottenere un permesso per entrare?***

M: No, sono stati 2 anni in cui non si è potuto entrare o uscire, nemmeno i morti... niente! Ora, ad esempio, quando le persone chiedono la residenza, le persone possono dimostrare di vivere a Melilla da 2 anni. Prima quando lo chiedevano dicevano "eh come faccio a sapere che sei stato a Melilla tutto questo periodo?" perché prima, quando i marocchini andavano nella penisola e mostravano, non so, il biglietto di una lavatrice comprata a Melilla per ottenere la residenza, rispondevano loro "come faccio a sapere che non hai comprato la lavatrice e sei tornato in Marocco?", beh ora, con il fatto che

hanno chiuso il confine, lo si può dimostrare.

***Ma in compenso ora che hanno aperto la frontiera non l'hanno aperta tanto quanto prima.***

M: Ora hanno aperto solo per chi ha il passaporto Schengen, quindi chi non lo ha non può né entrare né uscire.

***Nemmeno le persone di Nador? Tutti i permessi che esistevano prima (come quello con cui si poteva entrare senza visto), ora esistono?***

M: Forse lo dicono a gennaio perché in quel mese vogliono aprire la frontiera commerciale. Chiaramente la gente lo spera perché molte persone qui hanno i genitori a Nador e non possono vederli, al massimo possono vederli attraverso la recinzione, ma che pena eh, è molto triste. Le persone che hanno i documenti ora devono andare a Malaga e da Malaga a Nador. E se ne approfittano perché da qui a Malaga costa poco perché hai lo sconto, ma da Malaga a Nador l'aereo è super costoso, e chi non ha la documentazione non può partire e non può vedere la propria famiglia.

***E ora il risky da Beni Enzar a Melilla è cambiato? Prima entravano attraverso il confine, poi lo chiudevano completamente e ora iniziano a nuotare dal porto di Beni Enzar fino alla spiaggia di Melilla.***

M: sì, invece di essere il *risky* per salire sulla nave per andare alla penisola, ora...

***Doppio risky!!! da Beni Enzar a qui e da qui alla penisola.***

M: Non consiglio il doppio *risky*, ci sono già molti ragazzi che sono morti. Avendo l'asilo direi di partire con quello.

***Sì. Ma ci sono tanti ragazzi, anche minorenni che non vogliono entrare nella Purísima e preferiscono fare il risky per entrare in un centro della penisola. Anche per come è stato gestito il centro e per gli scandali sorti sulla cattiva gestione: ci hanno raccontato alcuni ragazzi che gli educatori hanno costretto i bambini a raccogliere pacchi di droga lanciati dall'altra parte della recinzione e portarli ai luoghi di scambio.***

M: Sì, la Guardia Civile l'ha chiamata Operazione Golia.

***E ora cambiano di nuovo la società di gestione e il direttore.***

M: Sì ma, vedi, cambiano il nome del centro ma gli operai restano. C'è l'appalto del Comune con adesso l'Arquisocial ora chissà chi verrà...

***Si parla di mettere la stessa azienda che lavora al Baluarte (prigione minorile).***

M: Uff, male! Perché, vediamo, quelli di Arquisocial e tutti questi non sono un'associazione senza scopo di lucro, sono un'azienda di assistenza sociale che, invece di lavorare - non so - costruendo una casa, lavorano gestendo posti di questo genere, è un'azienda pura e dura che va a loro vantaggio ma almeno sono persone che sanno gestire e sanno gestire questo genere di cose. Indipendentemente da a chi la danno, i lavoratori restano.

***Molti ragazzi vengono nei nostri spazi con lividi e segni di botte.***

M: Certo perché se ne approfittano: pagare un educatore sociale, che è una persona che ha una formazione, ti costa; mentre un operatore ausiliare è molto più economico! Ecco perché in queste strutture entrano solo ausiliari. Vi entrò, ad esempio, un uomo che era capo di una cellula jihadista, era educatore della Purísima e apparteneva al Partito Popolare; c'erano altri che si facevano di cocaina davanti ai ragazzi e un altro... c'è anche tanto clientelismo lì: tu sei amico di uno e devi un favore all'altro... ci sono tante persone così. Non sanno educare i ragazzi o magari hanno la stessa forma d'essere che hanno anche loro: tante volte in ambito sociale quando abbiamo sporto denuncia ci hanno sempre detto "tra di loro si capiscono", cosa vogliono dire? Significa che si picchiano, ovviamente, perché in Marocco i genitori picchiano i propri figli. Non è lo stesso se va a lavorare uno spagnolo per bene che non picchia, perché i ragazzi rideranno di lui; però se va un moro che li picchia... capisci...

***Avranno più rispetto per lui davanti agli altri ragazzi.***

M: beh, un po', questo è quello che dicono gli assistenti sociali.

***Hai visto conseguenze o effetti sui ragazzi: come li influenza la frontiera? Hai notato qualcosa?***

M: Uff, la frontiera li colpisce molto. In questo momento, dopo la pandemia, i ragazzi hanno trascorso mesi e mesi a Beni Enzar cercando di entrare attraverso il confine e questo li impatta molto; qui stanno molto meglio che nella parte di Beni Enzar, è durissima là: c'è molta prostituzione e violenza. Quello che è il confine di Beni Enzar è un mondo a sé... un sacco di droghe, un sacco di solvente per colla.

***Sì, molto duro, la colla è molto difficile.***

M: Sì, ed era da tanto tempo, dalla pandemia, che non si vedeva e ora sono tornati con la colla, mi fa arrabbiare!

***Sì, ho visto un sacco di solvente di colla e questa droga cambia totalmente la persona, diventi totalmente un'altra persona! Non gli importa più di chi ha davanti a sé, è molto difficile. Ma abbiamo visto che questa settimana è stata più tranquilla, molti dei ragazzi che consumavano sono andati in penisola e altri sono stati incarcerati... Questa non è una soluzione.***

***Un'ultima domanda, cambia il flusso migratorio in inverno? O è sempre come in quei mesi?***

M: No, non cambia. C'è stato un periodo dopo la quarantena in cui c'erano 16 ragazzi, è stato meraviglioso in termini di gestione del cibo, c'erano sempre degli avanzi! Altre volte c'erano fino a 100 persone ma era ingestibile, molti problemi e litigi.

***Da quanto tempo porti cibo ai ragazzi?***

M: Beh, abbiamo iniziato 6/7 anni fa, abbiamo iniziato in un giorno dei Reyes (= re magi) e abbiamo portato un paio di thermos, quelli giganti, di cioccolata calda e muffin perché è tipico. È stato accolto molto bene e lo hanno adorato e da lì abbiamo pensato "e se preparassimo qualcosa da mangiare ogni giorno" e da lì siamo partiti. Quello che succede è che, ovviamente, la distribuzione ha avuto un'altra storia: all'inizio c'era un sacco di persone che si occupava di distribuire il cibo, quindi andavamo tutti i giorni della settimana e ogni giorno ci andavano 3 persone diverse, è stato fantastico; poi le persone si sono stancate, lo capisco. Quindi le persone se ne vanno e ne arrivano di nuove...

***E quella era un'associazione o qualcosa del genere?***

M: No, abbiamo deciso che doveva essere un'associazione di amici, che non doveva essere come PRODEIN o non so cosa, abbiamo deciso di no, eravamo semplicemente persone che si univano per fare questo, volontari, ma non un'organizzazione.

***E cos'è PRODEIN?***

M: È l'associazione che io e José Palazon abbiamo creato nel '99: quando abbiamo iniziato nel '98, ci hanno minacciato e tutti abbiamo deciso di creare un'associazione per i diritti dei bambini. Abbiamo iniziato così con tanti bambini. Quello che avvenne fu che nel 2005, con la crisi migratoria, stavamo molto anche con i subsahariani, andavamo

tutti i fine settimana al monte Gurugú portando cose e stando con loro, perché nel 2005 i ragazzi stavano molto bene nei piccoli centri quindi ci dedicavamo di più ai subsahariani.

***Bene, grazie mille per il tuo tempo e per la collaborazione, Maite!***

M: Prego, grazie a te!

## APPENDICE 2: INTERVISTA A IKRAM B.

***Ciao Ikram, grazie per la tua disponibilità. Ti chiedo già se per te è un problema se registro l'intervista.***

Io: Ciao! Nessun problema, do la mia autorizzazione alla registrazione.

***Va bene, iniziamo: la prima parte è incentrata su dove sei nata, dove sei cresciuta e la tua famiglia (se state insieme qui a Melilla...).***

I: Sono cresciuta qui a Melilla ma i miei genitori sono marocchini: mia madre è di una zona di Nador chiamata Farhana e mio padre è di una zona chiamata Bni Chekar. I miei due fratelli sono nati in Marocco e io sono nata qui a Melilla, perché quando sono nata i miei genitori vivevano già qui, mio padre lavorava in città e quindi abitavamo già a Melilla. Quando sono nata, i miei genitori si sono trasferiti per potermi iscrivere legalmente all'anagrafe, per potere ricevere i miei diritti e un'istruzione. Che cosa è successo? Beh, non hanno potuto perché le leggi passate erano più difficili, non che cambiassero molto da adesso, eh! Per esempio la casa dei miei genitori, sebbene abitassero a Melilla, era intestata a qualcun altro. Mio padre, anche se avesse avuto un contratto di lavoro, non avrebbe potuto farsi la residenza o affittare casa; oltretutto essendo straniero non lo pagavano molto, quindi ha dovuto condividere una casa: i miei genitori e le mie zie, tutto resta in famiglia!

Io ho studiato nell'unico centro musulmano, non è una scuola vera e propria, è più un centro di istruzione dove si può "studiare" con il passaporto.

***Perché qui a Melilla, se hai un passaporto marocchino, non puoi fare la residenza nella città di Melilla?***

I: Beh, legalmente, secondo la costituzione spagnola, sì. Ma, poiché Melilla è una città di confine, ci sono altre leggi che tolgono valore a questa norma. Allora mio padre si è



mosso come meglio poteva tra avvocati: un avvocato gli disse di aspettare che io compissi 18 anni così da ottenere i miei diritti, il che si rivelò una bugia perché il diritto di un minore è molto più forte di quello di una persona adulta. Perciò è finita così, e a 18 anni ho cominciato a muovermi e a chiedere, chiedere, chiedere... per tutti era un "no" perché non bastava avere un certificato di nascita ed essere iscritta all'anagrafe per ottenere i documenti, pur avendo la data delle vaccinazioni fatte che testimoniano la mia permanenza in questa città: quando sei un bebé e vivi a Melilla devi essere seguito, quindi la data della vaccinazione ce le avevo e avevo anche il certificato del centro educativo, che non serve scolasticamente, non ti dà validità a livello educativo ma mostra semplicemente che hai vissuto qui a Melilla.

***Non conosco molto bene le leggi spagnole: tu non puoi accedere alla scuola pubblica spagnola se non sei iscritto all'anagrafe o se non hai una residenza?***

I: Sì, esatto. Puoi accedere solo al centro musulmano, che è approvato dal Marocco, sebbene sia in territorio spagnolo e il Ministero della Pubblica Istruzione spagnolo non ha potere legislativo rispetto a questo centro. Per questo motivo c'è stato un problema tra i due enti e il Ministero ha denunciato il centro che, però, continua facendo come se niente fosse. Comunque, io ho parlato con diversi avvocati che non hanno però trovato una soluzione, fino a quando un giorno sono andata a chiedere informazioni perché volevo ottenere l'ESO (Istruzione Secondaria Obbligatoria): avevano appena emanato una nuova legge per i minori e, niente, volevo chiedere se ci fosse per caso qualcosa di nuovo anche per i maggiorenni. Così mi hanno dato il nome di Solidary Wheels e mi hanno detto che mi avrebbero aiutato. Insieme, passo dopo passo, abbiamo ottenuto più documentazione mia, abbiamo indagato di più e abbiamo capito meglio la situazione, cosa potevamo fare. Ad oggi sto cercando di fare "el arraigo" (letteralmente "radicamento", in questo caso significa che può richiedere i documenti spagnoli in quanto radicalizzata ed integrata nel paese grazie ad un percorso, in questo caso, di formazione) per formazione: l'unico modo che avevo per accedere alla residenza era o attraverso il lavoro o con "el arraigo" sociale e entrambi necessitano di un contratto di lavoro... e lavorare ora a Melilla è molto complicato, non è realistico: è molto più facile assumere te che me, perché il datore di lavoro deve garantire di potermi mantenere per

un anno, in modo che io non sia un peso per la città autonoma di Melilla. Capisco che lo fanno per precauzione, quello che però non capisco è perché lo fanno avendo tante prove su di me e avendo un caso così chiaro come il mio: ci sono tante prove che attestano che vivo qui da quando sono nata; tante prove, anni diversi, più di 15 testimoni, tante carte... capisco quello che chiamano "effetto chiamata" ma lo vedo un po' ingiusto in alcuni casi.

***Certo, perché qui si parla di questo "effetto chiamata" per tutto ciò che può essere l'accesso ad un servizio, ne parlano molto anche per il CETI (il centro di istanza temporanea per richiedenti asilo): non vogliono far entrare i marocchini nel centro perché altrimenti si genera questo "effetto chiamata" per cui se si fanno entrare i marocchini richiedenti asilo, allora anche tutti gli altri i marocchini presenti sul territorio di Melilla vorranno entrare, è assurdo.***

I: La paura con "l'effetto chiamata" è che è reale e c'è così tanta dispersione di persone che per la città autonoma è l'unico modo per fermare queste persone.

Però in altri casi, come ad esempio ora che c'è la possibilità dell'"arraigo" per formazione (che voglio fare io), la mia paura è che non te lo concedano così facilmente: io ho tutto quello che mi serve, legalmente potrei farlo senza problemi ma comunque non me lo daranno... non me lo renderanno così facile. Ti concedono un anno per formarti, per fare un FP (Formazione Professionale) di base, un corso semplice nell'ambito in cui la Spagna necessita personale, non in ciò che piace a te come individuo. Chiaro, quali sono questi corsi? Alla fine si parla di un'educazione ma non di quella che vuoi tu, non puoi avere una vocazione, alla fine se sei straniero e vuoi dei diritti fondamentali devi rispondere a quello che richiede la città.

***Certo, devi essere utile per la Spagna.***

I: Esattamente. E i miei genitori sono qui da molto tempo, più di 20 anni, e lavorano e contribuiscono all'economia spagnola. La Spagna non gli ha dato niente!! Non sono stati dati loro diritti, non hanno ricevuto medici, non hanno ricevuto nulla! Ma d'altra parte io voglio qualcosa che mi merito e che mi è stato tolto, devo tornare utile a Melilla e questo è ingiusto!! Certo, mi piacerebbe studiare servizio sociale o infermieristica, ma dato che abbiamo bisogno di un assistente alle pulizie, devo fare il corso per assistente

alle pulizie. Quindi ho un po' di paura, sai, i problemi che ti faranno... non te lo renderanno facile in alcun modo, e se alla fine riesci a superare il problema, ti danno un anno per formarti, poi un anno per cercare lavoro – tra quelli per cui sei stato formato, deve essere uno di quelli, nessun altro lavoro, deve essere uno di questi o ti tolgono la residenza!!! Cioè: ti danno dei diritti e se sei utile te li tieni!

***Sì, se sei bravo e lo fai bene, certo... se ti sottometti a queste condizioni, allora avrai la residenza. E poi, quello che dicevi, l'accesso alla salute, alla scuola... vediamo, come è stato per te l'accesso alla salute?***

I: È un po' la stessa cosa. L'accesso alla salute, se sei a Melilla e vuoi farlo e non hai la previdenza sociale, l'unico modo che devi fare è una assicurazione privata. È un po' la stessa cosa: stai contribuendo all'economia di Melilla per avere un diritto fondamentale, se vai al pronto soccorso, al Comarcal, ti danno da firmare un foglio dove devi pagare 200 euro e non ricevi la lettera a casa. Puoi non pagarlo, ma il debito con Melilla e la Spagna resta, si sa. Alla peggio, quando capisci di poter sistemare la tua situazione, i tuoi documenti, se non paghi sarà una macchia, potrebbe essere un problema, è un debito. Con il fatto che il foglio non arriva a casa, vai al pronto soccorso, firmi e non succede niente ma questa firma si somma alle altre successive... 200 euro, più 200, più 200... Tu, non avendo la previdenza sociale, sei trattato come se fossi in una clinica privata. È come l'assistenza sanitaria privata.

***Non hai accesso alla salute pubblica, che è uno dei diritti primari.***

I: a Melilla non ci sono diritti primari.

***Ho letto la lettera che hai scritto per i media e il web; ora hai almeno accesso alla scuola pubblica. Sono cambiate le leggi?***

I: Sì, alcune leggi sono cambiate... Volevo parlare anche di questa questione, perché un bambino ha denunciato il Ministero della Pubblica Istruzione perché non poteva accedere all'istruzione pubblica, e ovviamente è minorenni! È a Melilla ed è minorenni. Pertanto, l'ONU ha punito e costretto la Spagna a consentire ai minori di accedere all'istruzione pubblica. Ma è lo stesso: non è così facile, non è automatico, devi avere un certificato dell'assistenza sociale dove sostengono che abiti a Melilla (è come il padrón – registrazione all'anagrafe – ma non è quello).

***È un documento che conferma che vivi nel territorio di Melilla.***

I: Il problema nel mio caso era questo: abbiamo messo mia sorella a scuola, l'assistenza sociale è venuta a casa per controllare se mia sorella c'era ma noi non c'eravamo e non hanno lasciato nessuna lettera, nessun avviso, non sono tornati, o altro. Stavamo aspettando che venisse perché mia sorella aveva 8 anni, è passata una pandemia e ha saltato un anno e non stava andando a scuola. L'assistenza sociale ci ha detto che non potevano darci quel foglio perché non c'era nessuno. Grazie a Dio c'era una signora (mi ricordo ancora il suo nome: Carmen!) dell'assistenza sociale che vedeva le cose come stavano e ci diceva che era colpa sua e ci aiutò. Se non fosse stato per lei, mia sorella non avrebbe potuto studiare ad oggi. E la cosa più surreale è che mia sorella - che deve dimostrare di vivere a Melilla - ha un certificato di nascita a Melilla, e ci sono prove che viva a Melilla... è assurdo che tu debba andare a bussare di porta in porta, per esempio, per la residenza quando ti sto dando le prove evidenti! È per rendere le cose difficili alle persone. Succede come all'anagrafe: ti registrerai LEGALMENTE e ti dicono che non puoi, ma ovviamente se ti beccano per strada e non hai la documentazione, ti fanno un ordine di espulsione. Nel mio caso, ad esempio, sono nata a Melilla, ho passato tutta la vita qui, la polizia non mi ha mai fermato perché ovviamente non sembro marocchina, non rappresento questo stereotipo... Ma se mi fermano e vedono che il mio passaporto è scaduto o che non ho un documento d'identità, mi fanno un ordine di espulsione. Non ti danno la possibilità né di farlo bene né di farlo male, questo è sfruttamento! Stiamo lavorando a Melilla e pagando le tasse a Melilla, stiamo aiutando l'economia della città e Melilla in cambio non dà nemmeno i diritti fondamentali. Vale a dire, posso rompermi la schiena a Melilla lavorando, ma quando mi spezzerò la schiena, Melilla non mi darà un medico che me l'aggiusti, devo pagare da sola le cure. Vale a dire: che sei del Marocco? Beh, non mi interessa; non puoi registrarti all'anagrafe? Beh, non mi interessa... E cosa fanno le persone? Prendono un membro della famiglia coi documenti, mettono la casa a suo nome e vivono lì legalmente. Certo, ci vivono legalmente ma stanno pagando l'affitto, l'IVA, l'elettricità e il commercio a Melilla... Questo mi fa incazzare perché è molto ingiusto! Sto facendo le cose per bene e se non fosse per loro potrei essere qui legalmente! Non è come lo stereotipo che si dice: "cercano i documenti

per andare nella penisola!" Beh no! C'è qualcuno che lo fa, perché Melilla a livello lavorativo è chiaramente in un pessimo luogo, altri invece vogliono restare: nel mio caso, non ho intenzione di andare nella penisola, sono nato a Melilla e mi piace la mia città.

***E poi, che problema c'è ad andare nella penisola se vuoi viverci? Ognuno ha il diritto di scegliere.***

I: Certo! È come succede con i ragazzini (senza documenti): non vogliono andare a Madrid, non vogliono la tua Madrid di merda! Stanno cercando un modo per andare in penisola, per andare... in Francia, per esempio, o in Belgio. Molti parlano francese e vogliono andare in Francia. E in più durante un periodo il Marocco era Spagna, cazzo! E invece di educare le persone, come ha fatto la Francia, hanno preferito lasciarli in disparte: "Il Marocco è nostro ma sta lì in disparte e dimenticato", è storia. Almeno la Francia gli ha dato un'istruzione. E noi non viviamo qui accucciati nella paura... Beh sì, certo che c'è paura di essere scoperti, paura perché vuoi fare le cose per bene e non te lo lasciano fare.

***E rischi di essere espulsa in Marocco quando non hai niente lì.***

I: Esatto, non conosco nemmeno la lingua, non conosco l'arabo. Se mi espellono adesso, mi rovinano letteralmente la vita. Faccio sempre lo stesso esempio, voglio avere la mia macchina, ma non posso ottenere una patente di alcun tipo. Voglio dire, non posso né farla in Marocco perché innanzitutto non posso andare in Marocco anche se volessi, ma in secondo luogo non posso perché non conosco la lingua, non conosco le strade, tanto meno i segnali stradali. E non posso farla qui perché non ho i documenti. È mille volte più facile per me sposarmi per ottenere i documenti che ottenere la residenza tramite "el arraigo social" (letteralmente radicalizzazione sociale) o per formazione. Nel mio caso però questo non mi serve: mi darebbero dei diritti grazie a qualcuno altro, ma non è grazie a qualcuno, è perché me lo merito!! Sono miei!

***Certo. E una domanda: cosa cambia, ad esempio, con la famiglia delle tue zie? Loro hanno i documenti?***

I: Sì, voglio dire, metà della mia famiglia ha i documenti, l'altra metà no. Questo va molto più indietro, ai miei nonni: mio nonno era un militare qui a Melilla, ma ovviamente lo volevano costringere a giurare sulla bandiera spagnola, lui però non voleva perché

Melilla a quel tempo era diversa, era più islamica e più cattolica, a quel tempo era molto divisa. Beh, neanche tanto divisa perché c'erano marocchini che combattevano per la Spagna, quindi, ecco, come tutto dipende dal punto di vista. Dunque mio nonno disse che non avrebbe giurato per la bandiera, giurava solo per il suo Dio e decise di non giurare per un paese dove lo chiamavano sempre "Moro". Così costruì la sua casetta in campagna e vi rimase, e mia nonna lo seguì e andò con lui. La sorella di mia nonna, invece, è rimasta a Melilla perché qui è nata e perché anche le sue figlie hanno voluto restare qui. Quindi, visto che a quei tempi era più facile accedere ai documenti perché non tutti erano registrati ed era un'altra epoca, la sorella di mia nonna sì che ottenne il documento d'identità direttamente e così anche le sue figlie: ecco perché le mie zie e le mie cugine hanno i documenti, mentre io no.

Le mie zie vivono qui da molto più tempo di me, io non ero nemmeno nata quando le mie zie contribuivano all'economia qui a Melilla, e ad oggi io ho più possibilità di avere un'istruzione o dei diritti di loro, il che mi sembra anche ingiusto. E non possono nemmeno avere una casa a loro nome. Una delle mie zie ha questo problema: sta cercando di accedere ai documenti ora attraverso il lavoro, però prima aveva il permesso transfrontaliero per lavorare; quando il transfrontaliero scade, bloccarono il suo conto bancario fino alla messa in regola dei documenti. Quindi ora non puoi accedere al suo conto. Neanche io posso avere un conto, il mio ex ragazzo ne aveva uno e mi ha lasciato la carta, voglio dire che era a suo nome ma i soldi erano miei. E anche questo non va bene perché sono finita a dipendere da un'altra persona, e l'altra persona è in possesso dei miei soldi e domani potrebbe essere un problema per il fisco, perché potrebbe chiedergli da dove vengono. Il mio ragazzo era un militare, quindi poteva essere multato dalla polizia e dalla polizia militare, e così sarebbero state due pesanti multe. Inoltre ti provoca anche ansia essere dipendente da un'altra persona, sono diversi anni. E sono anche i commenti, sono commenti di persone diverse, di tante istituzioni, cioè ti dicono: "No!", "vuoi studiare? No! E te lo dicono quando sei bambina! Mia madre ha cercato di iscrivermi a scuola quando io ero una bambina, e me lo hanno negato davanti la mia faccia. Quando hai 7/8 anni pensi "perché?"... Cioè sono la stessa di Marta o qualsiasi altra ragazza, non è colpa della religione, se io sono lo stesso per te, allora perché no? E

ovviamente se pensi che avevo 8 anni, da 8 a 21 anni, provoca degli effetti postumi. Questa dipendenza non è facile da lasciar andare, o certi pensieri o ansie o sopraffazione che possono portare all'autolesionismo. Non è una sciocchezza, la salute mentale dovrebbe essere un diritto fondamentale perché è come l'istruzione, e alla fine a Melilla non c'è nessuno dei due. Penso che prima del problema dei documenti e di tutto ci sia anche la salute mentale.

***Questo limita anche le tue relazioni personali, ad esempio in che modo influisce sulle tue relazioni umane?***

I: Ha influito molto quando ero piccola, tra questo e il bullismo. Alla mia psicologa lo descrissi "ruolo di caregiver", mi capisci? Che significa rimanere sempre in secondo piano, a seconda delle esigenze della persona che è in primo piano, io sono sempre dietro e alla fine, inconsciamente o consapevolmente, non riesci a metterti allo stesso livello, sei sempre un passo indietro. Stando indietro fin da piccola, da grande non ti immagini, tanto meno ti proponi di essere uguale agli altri. Forse non è la stessa cosa ma è per esempio come il maschilismo fin dall'infanzia: se cresci una donna sottomessa non le verrà in mente di dire "non va bene".

***Certo, quando per anni continuano dirti che non sei uguale...***

I: Non sei uguale e soprattutto non sei abbastanza... Immagina una bambina di 8 anni che va di avvocato in avvocato e tutti ti dicono: "Non è basta", perdi già la speranza. Quando sono andata a Solidary Wheels non avevo speranze, pensavo: "Beh, se mi trovassero dei corsi o altro, lo apprezzerai, ma non credo riusciranno a fare tanto altro". In altre parole, se una persona [l'avvocato] che si fa pagare – mentre ci sono soldi in mezzo - ti dice di no, cosa ti fa pensare? Che una ragazza che viene da Barcellona [avvocata di Solidary Wheels], che per altro non ti farà nemmeno pagare e che ti sta "aiutando", non ti passerà nemmeno per la mente che ti dia il suo tempo, non ti passa per la testa, tanto meno sapendo che gente - trovandosi nella situazione di Melilla - ti dice di no... Beh pensi semplicemente che se funziona bene se no pace, te ne vai a casa come hai sempre fatto. Vai a casa, in una casa che non è tua, in una città che non ti ama

e con persone che non ti rispettano! Voglio dire, è così.

***Vorrei concludere con un'ultima domanda: ti senti più spagnola o marocchina, o nessuno dei due? E come ti senti a riguardo?***

I: Mi sono sempre identificata con il limbo, amo questa parola. La uso sempre quando parlo di quest'argomento, non mi identifico in un modo o nell'altro. È come quando le persone ti chiedono: "Cosa sei? Musulmana o spagnola?" Sono entrambi, mi identifico come spagnola perché vengo da qui ma con radici arabe, che è ciò che amo. Quindi ho la mia religione definita, che è l'Islam, ma non sono nemmeno d'accordo con molte cose perché, come per tutta la vita, dipende da come lo interpreti. Il limbo è non essere abbastanza: non abbastanza araba, non abbastanza spagnola, perché se sono in Spagna ho una faccia scura, o mi vesto da araba o non sono spagnola direttamente, e se sono in Marocco sono molto spagnola, oppure ho una faccia spagnola, o parlo spagnolo o non sono araba direttamente. Allora io sono di Melilla: ho un po' di tutto, Melilla è il confine quindi sono nel limbo, sono a Melilla dove c'è un po' di ognuno: divisa ma a volte raggruppata. Mi sento più nel limbo.

***Grazie mille per aver condiviso con me il tuo mondo e la tua vita, lo apprezzo molto. Metterò questa intervista nella tesi.***

I: Volevo anche dirti che nell'istruzione migliaia di donne hanno fatto manifestazioni, molte, e non è mai apparso sui media finché l'ONU non ha denunciato il Ministero dell'Istruzione: cioè tutti questi bambini qui che non hanno accesso all'istruzione educativa, non è mai uscita questa notizia! Perché molte volte la residenza (per studenti musulmani marocchini) non è buona, la residenza ha già abbastanza denunce di aggressioni a minori, dove, almeno quando io ero lì, picchiavano i bambini. Non va bene, e non tutte le persone tollerano che ai propri figli si insegni con mano pesante. Nel mio caso è successa la stessa cosa: quando è iniziato il boom (lo dico nella lettera che ho scritto), ero al sesto anno di elementare, mio padre mi ha detto "non tornare in questa scuola". Le persone non stanno zitte, le persone urlano ma nessuno vuole ascoltarle. Melilla nei media esce sempre solamente quando si parla del tema della militarizzazione



o della radicalizzazione - c'è più gente islamica qui che a Malaga - ma non si parla mai di educazione, non si parla mai di 4 manifestazioni davanti al Ministero dell'Istruzione, chiedendo educazione per i bambini a cui non si sta dando, e sono bambini nati a Melilla: anche se non pensi che siano spagnoli, lo sono! Cioè, una cosa è la tua opinione e un'altra cosa è la ragione. Certo che non viene fuori, non è una buona notizia per la Spagna. Ho fatto interviste per alcuni giornali e non è servito a niente. Bene, questo era per dirti che ci sono persone che stanno lottando ma che non vengono ascoltate.

In molte manifestazioni tante persone presenti hanno chiesto il certificato degli assistenti sociali che attestasse che il bambino si trovasse in quella casa e così molti sono riusciti a far studiare i bambini piccoli. Poi però è arrivato un ordine di espulsione!! Perché presumibilmente il bambino è lì illegalmente! Questo è quello che volevo dirti: cerchi di fare le cose per bene andando al registro dell'anagrafe; non ti lasciano perché non puoi e poi ti mandano un ordine di espulsione perché sei illegale. Non puoi fare le cose giuste o sbagliate. Se non hai una residenza, non sei autorizzato a risiedere a Melilla e quei bambini risiedono a Melilla. E ti dicono: "Come è possibile che tu stia chiedendo di studiare se non sei di Melilla, se non sei iscritto, se non hai residenza e non puoi risiedere" e tante volte hanno fatto così, penso a 3 intere famiglie, intere, tutte le persone che vivevano in casa (qui si intendono intere famiglie come zii, cugini, nonni...), anche minorenni, tutti. Se la polizia dovesse fare le cose per bene e andasse di casa in casa disponendo ordini di espulsione a tutte le persone che vivono illegalmente a Melilla, metà di Melilla non esisterebbe, poiché Melilla è sostenuta dall'immigrazione perché, guarda, che crisi ha portato la chiusura della frontiera!! A Pasqua non c'era quasi nessuno a comprare, è stato un periodo molto brutto e questa situazione non è cambiata, è semplicemente cambiata a favore del Marocco, a Melilla sono arrivati pochissimi benefici.

### APPENDICE 3: INTERVISTA A SAID

***Ciao Said! Registrerò questa intervista, ok?***

S: sì va bene, normale, nessun problema.

***Volevo chiederti un po' della tua situazione prima di partire: a Salé, com'era la tua***

***vita? Com'era la tua famiglia e cosa facevi durante il giorno, facevi sport o altre attività? Sei andato a scuola o al lavoro?***

S: Mio padre è di Salé e mia madre è di Casablanca. Erano divorziati e io vivevo con mio padre e la sua compagna a Salé. La moglie di mio padre mi creava problemi e c'erano volte in cui dormivo per strada a causa dei problemi che avevo con lei. Mia madre la vedeva solo di tanto in tanto: andavo a Casablanca e affittavo una stanza tutta mia dove potevo stare e lavorare per me stesso. E niente dopo un po' sono andato a Beni Enzar e ho passato quasi un anno, dove consumavo solvente di colla e inalavo altre soluzioni e di tanto in tanto facevo il *risky* per entrare a Melilla.

***Hai sorelle o fratelli?***

S: Ho un fratellino, da parte di madre biologica. L'ultima volta che l'ho visto aveva circa 3 anni, ora ne avrà circa 10. Non lo vedo da circa 6 anni.

***Quando eri a Casablanca, andavi a scuola?***

S: no.

***Mai?***

S: Ho studiato a Salé, fino al settimo anno di elementare.

***Allora, fino a che anni?***

S: fino a 12/13 anni.

***Ok, e come hai vissuto nelle strade di Beni Enzar? Hai vissuto con altre persone? affittavi una stanza con altre persone?***

S: Ho affittato una stanza solo una volta, per un mese e poi sono andato in strada. Stavo dormendo per strada fino a quando non ho incontrato dei ragazzi che avevano una chabola (baracca) e sono andato a vivere con loro. Sono stato con loro abbastanza: uscivo per strada una settimana e tornavo dentro da loro... così in tondo: entravo e uscivo dalla baracca, provando il *risky*.

***A quanti anni sei andato a Beni Enzar?***

R: Avevo 17 anni.

***Due anni fa, ok.***

S: E fino a quando non sono andato con questi ragazzi nella baracca, mi sono drogato con la colla e tutte queste altre droghe, e sono rimasto a Beni Enzar fino al 2022, anno

in cui sono riuscito ad entrare a Melilla.

***Come hai deciso di partire? Quando a Casablanca hai deciso di partire e iniziare questo viaggio? Come hai scelto di fare questa cosa?***

S: Quando ero a Casablanca guardavo i video di come le persone partivano e facevano il *risky* e mi piaceva perché, ovviamente, dove vivevo non avevo possibilità di lavorare bene o di mantenere una casa, il cibo e cose del genere. Io quasi mi ammazzavo vivo per lavorare ma prendevo forse 10/20€ e questo è molto poco per riuscire a mangiare, per la casa, per tutto. Così ho deciso di venire qui perché sapevo di poter avere i miei diritti e ho deciso di venire.

***Così un giorno sei andato a Beni Enzar, ed eri per strada e hai trovato i ragazzi della baracca e quello che hai detto... va bene. A Beni Enzar sei rimasto 2 anni allora?***

S: No, non sono stato direttamente a Beni Enzar per 2 anni; sono rimasto lì per 2 mesi e poi sono tornato nella mia città, sono rimasto 1 anno e poi sono ritornato, poi sono ripartito verso casa e ancora tornato di nuovo, finché un giorno ero a Beni Enzar ed ero sporco perché non avevo un posto dove fare la doccia, sono andato in acqua per liberarmi della sporcizia e uno dei ragazzi mi ha detto: "Proviamo ad entrare a Melilla! Saremo fortunati" e mi ha convinto. Quando sono partito col mio amico per raggiungere il porto di Beni Enzar, lui l'hanno beccato mentre io sono riuscito ad entrare dove ci sono i treni e le montagne di sabbia nera del porto. Niente, lì ho trovato diversi ragazzi che volevano venire a Melilla: prima partirono loro e il giorno seguente io con altri ragazzi, riuscendo ad entrare qui a Melilla.

***Cosa hai fatto quando sei entrato a Melilla? Qual è stata la prima cosa che hai fatto quando sei arrivato?***

S: Quando siamo entrati eravamo bagnati e la polizia stava passando di lì, quindi ci siamo nascosti dietro un cespuglio in modo che non ci vedessero. Quando è passata la polizia, siamo andati a cercare un posto, una casa o qualcosa dove stare fino a quando non ci saremmo asciugati, ma io avevo paura che mi deportassero in Marocco, quindi gli ho detto di non volere guai. Stavamo camminando per strada e abbiamo trovato 2 ragazzi e, niente, ci hanno aiutato: ci hanno dato da mangiare e ci siamo fatti la doccia e ci hanno detto dove potevamo andare. Da lì siamo andati direttamente al centro per minori.

***Ok, quindi prima hai provato ad entrare nel centro di minori, e cosa è successo dopo che sei finito in strada?***

S: Ho vissuto nel centro per il primo mese ma avevo problemi con gli altri ragazzi più grandi che erano lì da più tempo: ci sono tanti ragazzi che hanno poco tempo per ottenere i documenti e quindi ti creano problemi, così hanno più possibilità prima che le abbia tu, ti cacciano e loro restano. Così, ho passato lì il primo mese e poi sono andato in strada e di tanto in tanto tornavo per farmi la doccia, cambiarmi e mangiare, e poi tornavo in strada. Nel centro c'era un ragazzo a cui avevo detto di essere maggiorenne ma che stavo aspettando i risultati del test dell'osso, così nel frattempo vivevo lì. Quel ragazzo ha iniziato a litigare e avere problemi con me: il primo giorno ho fatto finta di nulla, anche il secondo ma il terzo giorno non ce la facevo più e ho preso una bottiglia di vetro e gliel'ho data in testa e me ne sono andato da lì. Quel ragazzo voleva che lasciassi il centro, che non ci fossi, che non ottenessi niente dal centro. Il primo giorno ho cercato di essere calmo, il secondo anche ma il terzo giorno non ce la facevo più e sono scoppiato, l'ho colpito con la bottiglia e sono uscito di lì: da questo momento in poi ho vissuto in strada ma ancora non ho ricevuto il foglio del centro dove è scritto che sono maggiorenne e che non posso stare lì.

***Conoscevi questa persona prima di entrare a Melilla o l'hai incontrata in centro?***

S: L'ho conosciuto quando sono entrato nel centro.

***C'è una gerarchia tra i ragazzi del centro?***

S: sì, lì vince il più forte.

***Ci sono questo tipo di problemi anche con i ragazzi per strada?***

S: No, solo nel centro di minori ho avuto tanti problemi.

***Nella cultura musulmana, il rispetto è molto importante, giusto? Anche riguardo a come l'altra persona ti dà rispetto, come funziona?***

S: Rispetto tutti, i grandi e i piccoli, cioè vecchi o giovani: non mi piace avere problemi con le persone più grandi di me, le rispetto - ma il ragazzo di cui ti ho parlato ha esagerato e a lui il rispetto non l'ho dato.

***Quindi in teoria devi dare rispetto alle persone più grandi di te, ok. Al centro hai avuto problemi anche con i lavoratori, come gli educatori?***

S: Al centro ho avuto molti problemi, soprattutto con gli educatori. Nel centro c'erano ragazzi che conoscevano da tempo gli educatori e loro ricevevano dei privilegi che non davano a me: gli altri potevano uscire la sera, connettersi a internet, gli lasciavano il cellulare... a me no perché ero nuovo e mi hanno detto che se non li rispettavo o se non rispettavo i loro ordini, avrebbero scritto brutte cose sulla mia documentazione e avrebbero scritto che sono un ragazzo cattivo e tutto il resto... oppure insultavano mia madre o mi picchiavano. Un giorno ero nella mia stanza e non potevo uscire, così ho fumato una sigaretta in camera e per caso è entrato uno degli educatori, ha sentito l'odore di tabacco e, beh, mi ha picchiato direttamente. Non ce la facevo più ed è per questo che me ne sono andato.

***E nella strada dove hai dormito? Sei sempre rimasto nello stesso posto o sei andato, ad esempio, dalla strada a baracche, case, squat...?***

S: Conoscevo già Najib, te lo ricordi?

***Sì, certo.***

S: Beh, lo conosco da molto tempo, da Beni Enzar. Mi ha detto che c'erano 2 baracche vuote intorno ad Alcazaba, in quella zona, e io sono stato lì per un mese/mese e mezzo e poi mi sono spostato con Hamza in un'altra baracca. Poi all'improvviso abbiamo trovato una casa vuota e siamo andati a vivere lì, abbiamo sistemato una stanza e siamo rimasti insieme per un mese o giù di lì. Dopo un periodo abbiamo litigato e Ayoub mi ha chiamato dicendomi di andare con lui e Nourdine e sono andato con loro al Correos (vecchio stabile delle poste di Melilla occupato dagli harraga).

***Ci sono state violenze da parte della polizia mentre vivevi per strada? Per esempio quando ti hanno cacciato dalla baracca o dalla casa?***

S: No, non ho avuto problemi con la polizia, io in maniera diretta. Ma un giorno, quando ho fatto il colloquio per l'asilo, sono andato alla frontiera, Ayoub e Nourdine erano a casa e la polizia è entrata per cacciarli e i miei amici hanno trovato i miei documenti per caso e li hanno presi perché la polizia non li prendesse. Dopo tutto il giorno, la notte, siamo tornati a casa senza problemi. Molte volte alla porta di casa troviamo la polizia ma usciamo dall'altro lato per poi rientrare in casa.

***E cosa è successo nella rissa per la quale sei andato in prigione una notte?***

S: È stata la mia prima rissa. Ero ubriaco e ho trovato Bader e un altro ragazzo di nome Panjabi che stavano litigando e la mia testa continuava a dirmi di separarli. Li stavo separando e separando e mi sono ricoperto del sangue dai due ragazzi. Li stavo separando quando ho sentito qualcuno tirarmi da dietro, pensavo fosse Ayoub ma era una donna e l'ho colpita accidentalmente ferendola ed è caduta a terra. Ero a terra a scusarmi quando mi sono sentito sollevato, sai, era la polizia che mi stava trattenendo e ammanettando. Poi mi hanno colpito qui sotto il mento.

***E ti hanno portato in questura?***

S: Prima mi hanno portato in ospedale. Non ricordo proprio niente, ero un po' incosciente: la prima volta che ho aperto gli occhi ho visto un dottore che mi stava cucendo, è passato un po' - avevo le vertigini - e quando ho riaperto gli occhi ero alla stazione di polizia. Non ricordo quasi nulla di quello che accadde dopo.

***In questura ti hanno messo...***

S: In prigione, sì.

***E lì in questura, sei stato vittima di maltrattamenti da parte della polizia? Ti hanno perquisito?***

S: Non lo so, non ricordo niente.

***Ti hanno trattenuto una notte o ti hanno lasciato andare?***

S: Sono stato detenuto per 2 giorni nella prigione. Dopo queste 2 notti, mi hanno portato una traduttrice e lei mi ha detto di firmare molte carte, mi ha detto "firmami qui, qui, qui e qui..." e mi ha spiegato che ogni mese dovevo andare alla polizia a firmare.

***In città sei mai stato vittima del razzismo da parte delle persone che vivono a Melilla?***

***Ti trattano diversamente o qualcosa di simile?***

S: No, non mi sono mai sentito discriminato davanti la società. Da quando sono entrato il primo giorno, non mi è mai mancato nulla.

***Quindi ti senti accolto dalle persone?***

S: sì.

***Anche con i rifeños?***

S: Non parlo con le persone del Rif... Parlo di più con le persone della mia... cultura, mi capisci? con la mia gente.

***Quindi non ti è mai successo niente con loro? Ad esempio, alcune persone hanno avuto dei problemi con loro perché i rifeños, parlando con loro, si sono accorte che erano marocchine.***

S: L'unica persona con cui ho avuto problemi è il ragazzo del collegio dei minori. E sì, quel ragazzo è rifeño.

***Ok, grazie. Hai progetti per il futuro?***

S: La prima cosa che ho in mente è lavorare e mandare soldi a mia madre. Da quel momento in poi, beh, trovare un lavoro, mettere in ordine i miei documenti, trovare una ragazza da sposare e creare una famiglia. Dopo tutto questo vorrei tornare in Marocco.

***Inshalla! Shukran bzef Said!***

S: Grazie a te!

#### APPENDICE 4: INTERVISTA A YASSER

***Ciao. registreremo questa intervista se non è un problema per te.***

Y: No, non è un problema.

***Volevo chiederti un po' della tua vita quando eri ad Agadir, com'era la tua famiglia, com'era il tuo rapporto con loro, dove vivevi, com'era la vita lì.***

Y: Con la mia famiglia ho sempre avuto un rapporto molto bello, non abbiamo mai avuto bisogno di niente, e di tanto in tanto lavoravo lì ad Agadir, mi "cercavo la vita". A 13 anni ho lasciato la scuola, non ho voluto continuato a studiare.

***Vivevate insieme?***

Y: Sì, in una casa tutti insieme.

***Come hai iniziato a pensare di partire da casa: puoi raccontarmi un po' i primi passi verso il viaggio in Europa e la storia del tuo viaggio - quando hai iniziato a pensarci e quando hai iniziato a farlo?***

E: quando ero piccolo, quando avevo circa 16/17 anni, chiesi a mio zio, che vive in Spagna e fuori dal Marocco, se potevo andare con lui, ma mio zio ha detto di no. Io ci rimasi male perché la mia famiglia non voleva aiutarmi, così ho iniziato a pensare di farlo da solo: sono andato in Turchia dopo qualche mese che stavo pensando di partire.

***E come sei andato in Turchia? A piedi o in aereo?***

Y: In aereo. Quando sono arrivata in Turchia, ho iniziato a lavorare con mio cugino che era con me e ci sono rimasto per 9 mesi. Ho provato a fare il *risky* in Grecia 3 volte, ma sono stato preso, mentre la quarta volta sono stato espulso dal paese e rimpatriato in Marocco. Quindi sono tornato con la mia famiglia e ho trascorso quasi un anno lì con loro. Mio padre mi diceva sempre di lavorare e “cercarmi la vita”, non mi metteva nemmeno tanto sotto pressione, ma un po' lo faceva. Dopodiché mi sono stancato di quella vita e ho deciso di venire qui a Melilla per andare in Spagna, dopo che la mia famiglia mi ha detto che mi sosteneva.

***Quando sei venuto a Beni Enzar per provare il risky per entrare a Melilla?***

Y: Sono rimasto a Beni Enzar per due anni e ogni tre per due la polizia mi beccava e mi buttava in strada e non mi lasciavano fare il *risky*. Quando la marina marocchina ti becca a nuotare in acqua, non ti mettono sulla barca per portarti a riva, no, ti lasciano in acqua e ti fanno nuotare per rientrare mentre ti urlano contro insulti molto, molto brutti. Dopo questi due anni sono riuscito ad entrare.

***E da quanto tempo sei qui a Melilla?***

Y: Da maggio, da 4 mesi.

***Cosa hai fatto quando sei riuscito ad entrare a Melilla? Cioè, cosa hai fatto come prima cosa, qualcuno ti ha aiutato, hai trovato sostegno negli altri ragazzi o in qualcuno in città?***

Y: I miei amici ed io siamo entrati insieme in una volta. Alcuni ragazzi sono entrati prima che io venissi qui, avevamo un cellulare e abbiamo comunicato, poi quando entrai io, li trovai qui: ogni giorno 2/3 entravano in città ed eravamo amici perché ci eravamo conosciuti a Beni Enzar perché stavamo dormendo insieme, e l'aiuto era reciproco tra noi.

***Dove hai dormito qui a Melilla? “Chabolas” (baracche) o casa?***

Y: Nelle chabolas.

***Hai cambiato posti e persone o sei sempre rimasto nello stesso con gli stessi amici?***

Y: Prima ero nella casa che chiamavamo "la Villa" finché la polizia non ci ha beccati e ci ha cacciati, poi sono andato in una “chabolas” ad Alcazaba, un posto dove c'è un materasso e ci siamo buttati lì.



***E tu non hai mai subito discriminazioni da parte della popolazione di Melilla per essere harraga?***

Y: No.

***E viceversa, hai mai sentito sostegno e solidarietà da parte della popolazione?***

Y: Sì, mi hanno supportato e aiutato molto.

***Hai mai subito repressione da parte della polizia, ti hanno picchiato o arrestato?***

Y: Un sabato, quando c'erano molte auto della polizia qui intorno (Plaza España), un agente mi ha preso e mi ha colpito con un manganello e questo non mi è piaciuto, così ho colpito l'auto della polizia. Il poliziotto ha iniziato a inseguire me e M. e un suo collega è riuscito a prendermi. allora gli ho detto "Con te mi fermo e ti mostro i miei documenti, ma non mostro nulla a quello che mi ha colpito", non volevo che mi colpisse dove ho le ferite (Y. era ferito al collo e alle braccia). Mi hanno portato alla stazione di polizia e abbiamo parlato, ridendo, e mi hanno rilasciato.

***C'era un traduttore alla stazione di polizia?***

Y: No.

***Ti hanno chiesto di firmare dei documenti?***

Y: No.

***Tornando un po' all'inizio, sei di Agadir, ma la tua famiglia è del Sahara, giusto?***

Y: Sì.

***La tua famiglia si è trasferita dal Sahara ad Agadir?***

Y: Sì.

***E la tua famiglia non ha mai avuto problemi con lo Stato marocchino per essere del Sahara?***

Y: No.

***Né a livello politico?***

Y: No, sono nato ad Agadir. Non ho problemi politici o legali o altro. È come qui a Melilla, dove ci sono tante culture e religioni ma non ci sono problemi tra noi.

***Quindi tuo padre si è trasferito per amore e per vivere con tua madre?***

Y: Sì.

***E i tuoi fratelli? Dove sono loro? Pensano anche loro di partire?***

Y: Ho 5 fratelli e, sì, vogliono andarsene ma con i loro documenti, con un visto o qualcosa di legale.

***Quindi sei il primo della tua famiglia ad essere andato via?***

Y: Sì, esattamente.

***Come stai qui con gli altri ragazzi harraga? Com'è l'atmosfera tra di voi? Esiste una gerarchia? O come vi guadagnate il rispetto reciproco?***

Y: Non voglio dare questo dettaglio, perché so di essere quello che rispettano di più, capisci. Sono il più rispettato.

***Quando sei venuto, hai provato ad entrare nel centro minorile? o direttamente in strada?***

Y: Direttamente in strada.

***E nemmeno nel CETI?***

Y: No, strada.

***Che progetti hai per dopo?***

Y: Eh, ho molti progetti.

***Beh, inshallah! Buona fortuna!***

Y: Inshallah!

## BIBLIOGRAFIA

- Alba, F. (2022) *Competenze educative interculturali. Saperi e pratiche nella rete di protezione dei migranti*. Scholé, Brescia.
- Allievi, S. (2020) *La spirale del sottosviluppo*. Editori Laterza.
- Aguilar Idañez, M. J., & Buraschi, D. (s.d.). VII CONGRESO: MIGRACIONES INTERNACIONALES EN ESPANA MOVILIDAD HUMANA Y DIVERSIDAD SOCIAL. In *PREJUICIO, ETNOCENTRISMO Y RACISMO INSTITUCIONAL EN LAS POLÍTICAS SOCIALES Y LOS PROFESIONALES DE LOS SERVICIOS SOCIALES QUE TRABAJAN CON PERSONAS MIGRANTES*. [http://www.nadiesinfuturo.org/IMG/pdf/AGUILAR\\_MJ.pdf](http://www.nadiesinfuturo.org/IMG/pdf/AGUILAR_MJ.pdf)
- Bachtin, M. (1979) *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Ballif, F. e Rosière, S. (2009), *Le défi des «teichopolitiques». Analyser la fermeture contemporaine des territoires*, "L'Espace Géographique".
- Bajoit, G. (1991) *Pour une sociologie relationnelle*, PUF, Paris.
- Belli, C. (2015). Il ruolo dei confini nei sistemi sociali internazionali. *Gentes – Rivista di scienze umane e sociali*. <https://issuu.com/voxteca/docs/gentes-2015-2/192> (pp. 192-199).
- Bergam, K. et al. (2007). Maternal Stress During Pregnancy Predicts Cognitive Ability and Fearfulness in Infancy. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*.
- Bhabha, H.K. (1994) *The Location of Culture*, Londra, Routledge; trad. it., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001
- Bonniol, J.L. (1998) *Le métier a métisser*, in *Tropiques métis*, Parigi, Réunion des musées nationaux.
- Borders A. E. B. et al. (2007). Chronic Stress and Low Birth weight Neonates in a Low income Population of Women, *Obstetrics and Gynecology*.
- Brown, W., (2013) *Stati murati, sovranità in declino*, tr. it. S. Liberatore, Roma-Bari, Laterza.
- Brunner, E., Marmot M. (1999). Social organisation, stress, and health, in "Social

- Determinants of Health” (M. Marmot, R. G. Wilkinson), Oxford University Press, Oxford.
- Buber, M., *Dialogo*, p. 192.
- Buber, M. (1948). *Il problema dell'uomo*. Marietti Editore.
- Buraschi, D. (2019) *Racismo y fronteras morales en la mediapolis. Estrategias discursivas en comentarios a noticias on-line y una propuesta de intervención social antirracista*. [Tesi doctoral, Universidad de Castilla-La-Mancha]. <https://ruidera.uclm.es/xmlui/handle/10578/26087>
- Carter, D.B. e Poast, P. (2017), *Why do states build walls? Political economy, security, and border stability*, “Journal of Conflict Resolution”, LXI, 2: 239-270.
- Casadei, T. (2007) *Percorsi per una teoria aggiornata del razzismo istituzionale*. Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, analisi delle istituzioni e delle politiche. Milano.
- Ciabbarri, L. (2020), *L'imbroglione mediterraneo*. Raffaello Cortuna Editore, Milano.
- Ciancioni, P. (2015). *Le chiavi dell'orizzonte circolare. Territori, mutazione e psicopatologia*. Editore Cianconi Paolo, Roma.
- Corvalán, R. (1996) *Los paradigmas de lo social*. Santiago, Chile: CIDE
- Crespi, F. (2004) *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*. Laterza, Roma-Bari
- Coin, R. (2001). *Psicologia sociale e intercultura*. Milano, Raffaello Cortina.
- Coppo P. (1996). *L'etnopsichiatria. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*. Il Saggiatore, Milano.
- De Luca, D. (2009) *Migrazioni e salute: etnopsichiatria e svolta etno-pedagogica*.
- Devereux, G. (1970). *Essais d'ethnopsychiatrie générale*. Gallimard, Paris.
- Doriana, M. (2009) *OLTRE I CONFINI NUOVI MURI Quale ruolo per l'Europa?* [Tesi di dottorato, Università degli studi di Catania]. <http://archivia.unict.it/bitstream/10761/352/1/Tesi.pdf>
- Dovigo F. *Etnopedagogia, viaggiare nella formazione*, FrancoAngeli, Milano 2002
- Dusi, P. (2000) *Flussi migratori e problematiche di vita sociale. Verso una pedagogia dell'intercultura*. Vita e Pensiero, Milano.

- Espelt, E. (2009), *Somos racistas? Valores solidarios y racismo latente*. Barcelona: Icaria.
- Carter, D.B. e Poast, P. (2017), *Why do states build walls? Political economy, security, and border stability*, "Journal of Conflict Resolution", LXI, 2: 239-270.
- Fouad, A. (18 luglio 2022). *I marocchini esasperati dall'aggravarsi della crisi sociale*. Orient XXI. <https://orientxxi.info/magazine/i-marocchini-esasperati-dall-aggravarsi-della-crisi-sociale,5776>
- Foucault, M., (2007) *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al Collège de France (1977-1978), tr. it. P. Napoli, Milano, Feltrinelli.
- Gianolla, C. (2011) Il dialogo filosofico di Martin Buber come critica alla massificazione. *DIALEGESTHAI RIVISTA DI FILOSOFIA*  
<https://mondodomani.org/dialegesthai/articoli/cristiano-gianolla-02#fnref:2>
- Guzzani, F., (1999) *Le ragioni di un confine coloniale: Eritrea 1898-1908*. (p.42) L'Harmattan Italia, Torino.
- Gruzinski S. (1999) *La pensée métisse*, Parigi, Editions Fayard.
- hooks, B. (2020) *Insegnare a trasgredire*. Meltemi Press, Milano.
- Lamont, M. y Molnár, V. (2002). The study of boundaries in the social sciences. Annual review of sociology.
- Locke, John. (1956) *Saggio sull'intelletto umano*. a cura di Guido De Ruggiero. Laterza, Bari. <https://archive.org/details/LockeDeRuggieroSaggio/page/n31/mode/2up>
- MacPherson, W. (1999), *The Stephen Lawrence Inquiry: Report of an Inquiry*. The Stationery Office, London.
- Magris, C. (1991) *Come i pesci il mare...*, *Rivista 50 rue de Varenne – Frontiere*, Mondadori Editore.
- Montenegro Martinez, M. (2001) *Conocimientos, agentes y articulaciones una mirada situada a la intervención social*. Universitat Autònoma de Barcelona [Conocimientos, agentes y articulaciones: una mirada situada a la intervención social - Dialnet \(unirioja.es\)](https://www.unirioja.es/~conocimientos/agentes_y_articulaciones:_una_mirada_situada_a_la_intervencion_social_-_Dialnet)
- Moscovici, S. (1989) *Le rappresentazioni sociali*. Bologna, Il Mulino
- Nazroo J.Y et al. (1997). Gender differences in the onset of depression following a shared life event. A study of couples, *Psychological Medicine*.

- Nuovo dizionario di sociologia*, (1987). 2ª ed. Torino: Edizioni paoline. (pp. 501).  
[https://www.raimondostrassoldo.it/articoli/3\\_confini\\_e\\_regioni\\_di\\_frontiera/1976\(1987\)\\_voce\\_confine/file.PDF](https://www.raimondostrassoldo.it/articoli/3_confini_e_regioni_di_frontiera/1976(1987)_voce_confine/file.PDF)
- Oliverio Ferraris, A. (2022) *La costruzione dell'identità*. Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Paasi, A. (2001) *Europe as a Social Process and Discourse: Considerations of Place, Boundaries and Identity*, in "European Urban and Regional Studies", vol. VIII (2001), n. 1, pp. 7-28
- Papastergiadis, N., (2000) *The Turbulence of Migration*, Cambridge, Polity Press.
- Pearling L. I (1989). The sociological study of stress, *Journal of Health and Social Behavior*.
- Petrosino, D. (2004). *Pluralismo culturale, identità, ibridismo. Rassegna italiana di Sociologia*. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1423/14512>
- Piaser, A. (1986) *Les mouvements longs du capitalisme belge*, Vie Ouvrière, Bruxelles.
- Pizzi, F. (2008) La pedagogía interculturale in Italia: questioni epistemologiche. *Profesorado. Revista de curriculum y formación de profesorado*
- Sferrazza Papa, E. (2017) «Teoria del muro», *Rivista di estetica*.
- Tajfel, H., Turner, J.C. (1985) *The social identity theory of intergroup behavior*. In *Psychology of Intergroup Relations*. Hall Publishers, Chicago.
- Thoits P. A (1995). Stress, coping, and social support processes – where are we – what next. *Journal of Health and Social Behavior spec.* N. 53-79.
- Todorov, T. (1991). *Noi e gli altri. Riflessione francese sulla diversità umana*. Einaudi.
- Wallnöfer, G., (2000) *Pedagogia interculturale*. Paravia Bruno Mondadori Editori.
- ZANINI, P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori.

## SITOGRAFIA

- Associazione Carta di Roma (12 gennaio 2022). *David Sassoli: "I muri sono immorali". Ecco quanti sono in Europa e a Cosa Servono.* <https://www.cartadiroma.org/news/migranti-da-schengen-alla-fortezza-europa-i-muri-servono-a-fermarli-ecco-i-dati/>
- CESTIM – Centro Studi Migrazioni. <https://www.cestim.it/21salute.php#et>
- DEFENSOR DEL PUEBLO, *Dificultades de acceso al CETI de Melilla por solicitantes de protección internacional marroquíes.* <https://www.defensordelpueblo.es/resoluciones/dificultades-de-acceso-al-ceti-de-melilla-por-solicitantes-de-proteccion-internacional-marroquies/>
- DEFENSOR DEL PUEBLO, *El Asilo en España*, op. cit., p. 92
- El País Canario (25 de septiembre 2020). *Inmigración: el efecto llamada, ¿qué es y por qué no existe?* <https://www.elpaiscanario.com/inmigracion-el-efecto-llamada-que-es-y-por-que-no-existe/>
- Grabelli, L. (4 giugno 2020) *Migrazioni sottosopra. L’impatto del Covid-19 sui movimenti di persone alle frontiere tra Spagna e Marocco. FIERI – Forum Internazionale ed europeo di ricerche sull’immigrazione.* <https://www.fieri.it/migrazioni-sottosopra-limpatto-del-covid-19-sui-movimenti-di-persone-alle-frontiere-tra-spagna-e-marocco/>
- laSexta Noticias *La consejera de Hacienda de Melilla denuncia el hacinamiento en el centro de menores La Purísima* [Archivio video] <https://www.youtube.com/watch?v=NaSdbPx2Pe8>
- Pasetti, F., & Cumella de Montserra, C. (2022). *MIPEX-R: la gobernanza de la integración en seis regiones españolas* (Rapporto CIDOB). CIDOB Briefings. [https://www.cidob.org/es/publicaciones/serie\\_de\\_publicacion/cidob\\_briefings/mipex\\_r\\_la\\_gobernanza\\_de\\_la\\_integracion\\_en\\_seis\\_regiones\\_espanolas](https://www.cidob.org/es/publicaciones/serie_de_publicacion/cidob_briefings/mipex_r_la_gobernanza_de_la_integracion_en_seis_regiones_espanolas)
- Psychiatry on line Italia. *Piero Coppo, Etnopsichiatria: ragionare sull’alterità.* Dipartimento di neuroscienze di Genova. <http://www.psychiatryonline.it/node/4909>. 2 aprile 2014.